

AUGUSTO BLOTTO

IL MANEGGIO PER NOBILI, SENZA SUGO

P A R T E P R I M A

9/b

T A T A'U

(scoperta della frivolezza ossicini, alla
maniera del De Pisis poeta)

T A T A'U

Ma basta che ci guardi e ogni odio teme
di scalfirsi ferita per lei che vive.
Il mattino che frulla alle sue colline
è un lunghetto distante di groppi di rama.

Piove e il tram in Torino va alla stazione,
lungo, guarnito, con pochissimi, tra
le viscosi e candide luci di negozi
centrali e volti pieni di chi passeggia
seduto su di lui, dopo le cinque
pochissimo, con signore piemontesi,
niente impiegati, gente che va a prendere
il biglietto per domani tra l'acquerugiola cara e plumbea
fra lo stagno di margini ai riquadri
ovali, certo semoventi in vibrare,
ben sapendo la storia di città.

Essere di qualcuno ... Non basta turbarci
al soffio primitivo delle arene belle.
Oggi una ragazzetta sconcia e stanca,
ci può, melodietta, meglio di colline
sorridere. Se è pioggia tutto è meglio.

Ho per lei molto del mio scherno e assenza,
vedendola con sorrisetto stanco poltrire fra ragazzini medi in
(risata.

Era una figlia di una giornalista "occhialoni",
 commossa di ritrovi casti e piccini.

Il vapore dell'umido felice
 come una cappa vermiglia alle gengive
 agili, tutte occhi: comprare per chi piace,
 tanto, comprare ...

E' come uno stiracchiarsi sornione e meritato
 con le braccia del mattino.

Sprezzare l'occhio al volto d'infangata
 canina rossa
 palude cui una sciarpa preme le risa.

Carezzare una liscia speranza ora
 per quel variato cibo: le parole
 da una bocca ristretta e mucida.

Le speranze

così poco governano coi venti,
 che non si conoscono.

Lontani

immischieremo tristezza a una bocca
 che fu soltanto l'ombra d'un più acceso
 discorso, nell'ora di bocche vicine,

ma quiete.

Con l'onda incatenata del dolente

golfo color di rosa, le parole
confuse, minute, distanti, così
va il maggior desiderio, il poema s'incanta.

SPERANZA NELL'ALBA DI MAGGIO

Il sole è nello specchio se la stanza è ancora buia
e riconnette i cammini malmessi.

Oggi è maggio e risetto di imbarcata
— verso l'abnegazione d'una mamma
smella la polverina radiosa, gioconda,
giovanile augurava un sollecito e franco
rumore da strada di picchi, fuori,

nel legno

la stanza si ossidava di farina
e una larghezza come di liquido in trombe
spicce e umoristiche d'un bel dono,

una

speranza di affetto e fortuna, muscolosa d'un tenue,
malinconico pomeriggio arancio di bronzo
al sereno resinoso, fatalmente
odorava d'un'aspirazione di legamento,
di passare in viaggio veloci subito dopo casa
mia nelle strade semindustriali di richiami
e di tricicli, deliziose di fabbrichette,
tra la farina e il truciolo ^{del liberarsi da sud,} della striscia quasi
crocchianti di sole, il monumento della liberazione,
di freschezza di rosa con ragno biondo
ai vialetti cinerei e granulosi
d'una apparsa, gustosa vacanza
ben duratura, prevista nello spesso buio e oro

dal letto modernissimo nel delicato mattino,
 stanza tronfia e indulgente di frecciatine
 su noi stessi che non tradiremo, sorso fraterno
 di profondi ragazzi, alleggeriti e sciolti
 verso il molto proficuo, in un perfetto ambiente
 che ci entusiasma pur riposandoci, un indimenticabile di fami-
 gliare —

alacrità rompe lavagne ai marmi
 di strade polverosa ai torrenti muri
 d'invisibile zanna ombrano o temono
 d'impallidire domani.

Domani accosciata spia,

domani lancia di pena
 pena di fuoco domani si pompa (deglutisce, per hauteur, gala)
 nel cretoso associarsi
 di sirene e se vasto
 è il popolio dell'uragano a scale,
 rompe la nudità della fremente
 — nell'odio appena appena del proustianone,
 col suo giaccone disusato a un petto solo
 e il panciolino coi puntini verdi
 dei capelli del pallore, allibiti,
 il sorriso di chi invece trattiene
 spalla certa e faceta, in tanti affari domani,
 in tanti viaggi e tanta confidenza
 e brilla tutto indietro,

tutto amico,

possibile nel tenere, taglio fine

di giacca e soffio su cui non scherzo, rude
arancio di ammettere, da una smorfia desiderato —
ombra matura lo scherno dei platani
che segano vicende e non scintille
nascano

 quando calmi
il vento.

Un sorso colore dell'uliva, ma a nord,
 e basta per non spiaccare tutta una vita
 confusa, discordante con i canti
 ai ramoscelli di Magenta o ai rosei
 tramonti sull'ombra dei pioppi liquidi
 che tendono a cristallo. La campagna coltivata
 sfuma l'oblio dei greggi d'una guerra;
 discendono ove con mia madre narravo
 piccolo, il gloriarsi dei grilli alla sera crescente
 di sentieri.

Qua vengono sul ghiaccio
 fantinato i bambini di zoccoli e orrore,
 a aver passe nel portico dei malintesi e corriera tardissimo
 per Torino da Vinovo, con i mattatoi rubino e con orologi;
 dove l'inverno blocca il pane in chiostri
 un po' scialbi di legno, è un vero gridetto
 "dolce" il viaggio dal forno alla striscia di neve
 del panettiere che ha perduto un dito
 unghiando, contro il volto dell'assito.
 Altri paesi, altre remore al vento.

Imbruniti stancarsi di chetate
 passerelle al torrente rosa e solo
 adorato nel giorno di fruscianti
 giovinezza dai pescatori posati

zucchini
tramonti sui varchini dei pioppi liquidi

come uccelli al ronzio della cabina;
 ora presti sorvolano terriccio
 e non più li accompagna una conchiglia
 di mirtilli e muschi, nè freschè
 montagne di fortezze alla carnea sera brunestra
 che lava inariditi pascoli al cielo
 e di spume nè voci
 dai fieni prematuri alle conchette
 più lontane di valle, dove è bassa
 la pastura e la canna; un corso, pone
 e ingrava il sagrato nel cielo della sera e getta
 palme d'incenso agli unili
 varchi dei buoi arrosati. ^{rosa-riccio} Solidissimo,
 comperato avviarsi verso là, il vago.

Con gioia

- 1) Ancora ti perderò, sentiero delicato
d'un ruscello alla sera ligure e salva?
(salva dopo l'arrivata di studio
e curando desiderata, infuso raro, carlinga, pallotte)
(e "perderò" vuol dire indistinto, havei donna, fopuoline)

Vicino all'oliveto stanno le voci delle bianche
2) ^{magioni} cipse. Morente l'erba arrossisce di minuti
campi secchi, canne esili, recinti
di paglie o foglie. Le vallette l'ombra
accosta, detergendo i rami fanciulli,
al pappo vicino d'arresta non sono

Canta con casa nascosta un affetto che ^{non} mai
3) trema alle nasse d'olio blando intrise
su litorali d'asfalto. La sosta è spiraglio
agli aghetti di pino che sconfiggono
luce relitta e il promontorio è campo
sconfinato, una rondine tramonta
sul sangue del promontorio e il mare profondo
drappeggia l'ombra che rammenta e nutre
fresca e glauca in declino, chiarezza e gite.

" Sentirono caldo dentro le radici, annuendo. "
Vociferi ^{di supporti eroi} ^{non} ^{bruciammo} ^{era} ^{debole}, ^{era} ^{giurava}
1) - gioia da rinvenire, la rincasa a frangere

- 2) ^{magioni}. Morente di sofferto l'aba
nullata erronea, latte di zolla, acquedottini
(carnote rettangolari di sovventia)
- 3) zele piovono all'olio blando intriso

(cordona da faselli di ^{per} ⁱⁿ ^{estmo}, ^{reggita})
- fureco
da faselli di ^{per} ⁱⁿ ^{estmo}, ^{reggita}

il no
vno
d'arvato
a bene
sugnet

Con gioia ti perderò, sentiero delicato
d'un ruscello alla sera ligure e salva?
(salva dopo terribile di studio
e insieme decadenza, infine sana, carnina, pallotta)
(gioia da scimmiotto, che rincasa e sfrégoia,
in suo viso d'avvampo a luci ingenui)
(e "perderò", vuol dire indistinguere, rame derma, foglioline)

Vicino all'oliveto stanno le voci delle bianche
magioni. Morente di conforto l'erba
pullula arrossir, fette di zolla, acquedottini
(cassette rettangolari di correntia): minuti
campi secchi, canne esili, recinti
di paglie o foglie. Le vallette l'ombra
accosta, detergendo i rami fanciulli,
il passo viscido divarica rovo bruno

Canta con casa nascosta un affetto che nord
zela polmone all'olio blando intriso
su litorali d'asfalto. La sosta è spiraglio
degli aghetti di pino, buònano una
luce da accasi e il promontorio è campo
sconfinato, una rondine tramonta
al vena del promontorio e il mare profondo
(castone, e il piede che vi si flutti a tastarne:
addome, sotto apparente cenere da piattino)

drappeggia l'ombra che rammenta e nutre,
fresca e glauca in declino, chiarezza e gite.

"Sentirono caldo dentro le radici, annuendo."

..... *i pini, al sangue del partigianato*.....

Vecchie caviglie di supposti eroi

così barcamenò con distico in funere

(sordomuto da fustelle per marmo, reggetta)

ALLA PIANURA D'ALLOUVIONE

La fonte alla tela d'alba è così vicina
 nella pianura sparsa. Con gremigne
 s'inverdisce sul ceppo una corolla piana
 e l'acqua lontana sfugge da una bocca sola
 per i campi succhiati.

Bocca cerula,

è tanto facile scendere per la via dove nulla
 s'incontra, come i corpi d'uomini morti ove nulla
 s'incontra anche nel sangue di sangue morto.

1)

Le margherite attenderanno poco
 canto di ora: linfa è già assopita
 prima che le carrucole si svestano
 del giorno ove azzurrini uomini cadono
 sull'erba che schianta il piede alla casa quasi alzata.
 La gorgone di bocca non si getta
 pausa nè sorride
 alle dita gialline che sempre nasconde:
 canta sangue nei campi abbandonati
 e suo neppure il fango che ritorna
 nota

al momento della scialba luna
 sulle erbe dolciastre nell'alba fredda,
 vellicate da ragni di rosacea
 dispersione o da pallidi coleotteri

1)

Isolotto di versi da principiante
disseminati qua e là, perché mai?

Il ticchio

di voler sperimentare il "niente da dire", risibile
fantasma di quel che non concepisco neanche,
ciò non accosto il puzzo di quei cui ciò è capitato, parrebbe

Poi, qui c'è, alla fine, una stringa forte,
un serrate da eccellentone

d'occhi. Torzo a dire "il territorio",
erto come una membrana a camoscio, polvere
mi nobilita e il blando, cullante rosa
brutale dello zucchero lo si fa attenti, attenti
al montuoso ...

* * * * *

E il monito del fiume che ti percorre chi sei:
 hai lacerato una povera cosa
 di carne, alla sanguigna del ruscello
 annuvolato per la Maremma di torne.

... l'odioso Gronchi che io ho subito avversato,
 per cui son stato definito un precursore:
 con quelle sue arie da comare, quella pesantezza
 da tipografo e Università Popolare
 che contraddistingue il vergine e corpulento parlare
 da dama svizzera o grassona e allegra Comun con occhiali a stan-
 (ghetta.

Forse vedrai la cresta più sincera
 del tuo sogno sul mare
 inumidito di neve

Ma lontano

è sempre troppo facile troppo discorde la ghiaia.

DIARIO MILANESE

una gita dal mattino alla sera,
parallela alla gita redattoria per la
notte di Laravaggio, prolungata con la
notte a Lambrate e con un accalento
nelle pervenire ora dal giorno (le 2? le 3?)
da Milano a Torino; poi, lo stesso giorno,
le due sequenti giorni e il poernotte, fino
a tarda sera, verso il 12/15 maggio ('51).
L'impersonale e testi da pag 22 a pag 92

E i testi che precedono credo siano
testi della vecchia (bella fabbrica)

* * * * *

È ormai non resta che la povera casa rosa
 e la schiuma rosa, e il fango di riposo:
 andavi spaziatamente per le griglie
 imbrunite, i sentieri raddoppiati degli spazzini
 invisibili nella città di marmo e d'alba
 e di grilli se s'ascoltano le voci verso
 i fiumi, agli ultimi lampioni nudi
 pallidamente muti nel giallino
 corrosivo.

Fiancheggia una stanga l'uomo,
 ma per tenersi dopo notte rosso-di-scimmia.
 Il cavallo sotto la pioggia pare sorrida
 ma il mantello si vetria delle comuni
 brume stillanti sulla città di folla
 un po' vuotata. La donna azzurrina è discesa alle
 colonne del Municipio.

Sposa un carro
 la sua lampada ai lastrici d'untume
 cono molle. Domani pioverà,
 dopo la nostra partenza di (per) questo viaggio e anche il nostro
 (ritorno,

X
 come ieri pioveva sulle braci d'un maggio
 forse inutile, certo stanco, sul copioso
 delle vite di volti che sotto la pioggerella
 ardita leveranno gli occhi a chiudersi.

come ieri pioveva sulle braci d'un maggio
forse tizante ufficiale o commento, sui copioso
delle vite di volti che sotto la pioggerella
ardita leveranno gli occhi a chiudersi conseguendo.

=====

Ma la caverna che dura celeste,
 tram del mattino dopo vana piena
 d'attesa a un falso portico stillante
 con le felci d'un giardino vicino,
 di fabbrica, la curva
 piovigginosa dove è raro credere,
 s'ostinano a ripetere fughe che sai,
 e la campagna addormentata, pioggia
 sicura sui tornanti d'ammollite
 betulle al grano rovesciato verdi
 dal bianco, ti germogliavano
 ontani quando percorsa questa prima
 campagna bianca di canali ^a ~~arida~~ ^{macchie},
 ti si svegliò la vita dai cuscini rossi
 d'uomini che a larghe palme sputavano voglie,
 abbandonati fra il dire di nebbia
 ai canali riversi e t'accompagnavano
 a un viaggio verso lucida terra di golfi
 rupestri; sulla brama dei viaggianti
 fili con voci unane, delegazione spilorcia
 di inconcludenti, nulli.

Ora l'ascolto
 è solo dolce al bracciante di Reggio,
 sola è la pietà alle macchie di colore
 di risaiole sulla festa umida

quasi vermiglia del campo verde amaro
 e ogni dirugginante nuvoloso
 cielo e tutte colline. La mano è scarna
 a portare tanto peso per i viali di ritorno;
 esser felici in un viaggio sperato
 non è bennato ormai nè la calante
 pioggia a falci di vetri c'inasprisce
 severi. La tristezza è sempre troppo,
 fumi delle stazioni sanno d'alba ma tornano,
 il miracolo ai vetri d'un diretto
 che scaturisce campagne è vecchio ma sempre
 dà stupore alle mani che parlavano
 in aria scabra, ora soltanto, "atzeke"
 e pienamente apprese,

X
 ad altri pallidi
 occhi nella cassa di velluto scuro,
 ora sola s'inarcano a glabra
 mutità di carta che i cieli donano.

X che scaturisce campagne è vecchio ma sempre
— è il rinnovarsi del nulla, azzeccatissimo;
la propensione all'udire finto e appassionata, statuaria nel
(viaggio
che ha l'inconcludenza tragica del futuro —
dà stupore alle mani che parlavano

* * * * *

Presto pullulerà voluta l'abile
 nostalgia. Del Naviglio solo un franco
 dispensare di brani d'oro al rosso
 è l'incubo di bruno gommoso che ci cadeva
 sulle fronti, agli inizi d'autostrada
 quando noi col compagno capivamo
 finita la giornata,

chiusa bene

con un lugubre mancamento in fine un'altra ancora
vicenda, e vanno via a ognuno le mani
 certo tacendo qui finchè l'azzurro
 -- case che non vorrei lasciar morire,
 arancioni, disgustate, a gran clacson,
 e lo fanno,

anche a brani se di musiche
 si tratta, che impediscono capire
 alla fine di sera così violenta;
 molte realtà di nubi proprio su quelle
 ante e i tram d'ogni giorno, così neri
 di sudore, molte passate
 di nudi dietro ai vetri ritti

e così

dolenti in cera e tracce, fatti come la nostra
 partenza di questa sera,

tesi ove fu

crollo e lambito e mesto torna ad aprirsi
una via per i nudi,

che raschino tutto l'intonaco
con i seni di rabbia in candida dedica
a chi morì, troppo grande per passare
tra queste vie terrose al passo denso
del traffico, scadente e attese ai tram —
telefonista avrà fissato il cielo
— all'Autostrada i gridi lei ! alle macchine
che deviano a Buffalora o Sesto Calende,
le macchine che stoppavo inutilmente,
i gridi dell'anziano fattorino alle colonne
dell'Autostrada, cinte di biglietti
che strappava nella grande fine di giorno
e di vicenda, disertando tutti,
anche Mario Rossi che passò sopra un'Aprilia
redenta verso vespero, lui solo,
(direttore dell'orchestra in macchina rapida, della Rai) —
l'ultima volta, oltre il tornio di nitida
maiolica impigliata a nubi dorate.
Nasce dalla corrente il canestro nudo,
vortica la collana d'un ranetto
delle campagne, con lui, e trema il solo
ricordare che oggi abbiamo avuto sete.

Genuto è l'uomo basso che troppo conosce
dal pieno d'erba, a base, la muta visione

alberata su un palo del Naviglio
 fuscello, del ragazzo ch'è cinto di tela
 e guarda, se le mani di spillosa
 lucidità hanno fermato un poco
 il blocco di lavoro come casa
 in cassetta precisa, la passione
 in cielo di sera alle terrazze rosa;
 se lo aspetti di piume una posata
 spiaggia, il ninno pronto, il vino nuovo.

Scendono i graffi e denti e poco posso
 spendere le parole che voglio mi restino
 di questo giorno, poche, sole nel ponte
 che affretta anche l'oblio con il suo banale
 scorrere di modulata bicicletta alla sera.

Rivedendo questa nauseabonda omelia,
 senza sugo nè senso in un alzabandiera vanaglorioso,
 penso che
 soltanto i poveri sono letterati,
 perchè grandguignol d'umili origini
 è quasi sempre un poetone: per questo
 è chiaro che ogni poesia sia "laica", "G.L."
 "aperta alle esigenze", fetida di bombarde
 di bambini,

o, usando termini approssimativi,
 impacciata, sporca, disorientata, lontana dalla certezza

e dalla complessità dei ricchi, cui chissà come
riusciranno a dar di piglio, un giorno, essi,
i ragazzini astiosi delle Riviste
e dei libri, con scarpe e legacci, stanchezza, e non saper da
(che
parte incominciare, giovani rantoli triviali.

metodi
metodi

=====

Un ponte, una celletta, una strada di
 carbone: basta ch'io mi sia fermato
 qui — un bosco più in là; sulla panchina
 poteva — egualmente stona
 ogni stridore di viaggio arso, ogni
 pensiero di mondo diverso. E' quietato
 l'uguale battito di vene nel vino
 di fili, è riposato
 come magicamente una conchiglia
 sposi all'altro sareno quell'archetto
 ove spesso si vedono montagne
 X vagare circonfuse nell'azzurro
 di morti del canale fracido e splendido
 questo, ch'è nulla, ch'è piovosa sera
 appena turbano paglie l'azzurro quasi
 mesto onesto, che s'incide dove il turbine
 vuole, va nell'aurora del cristallo
 di pioggia, archetto tenue, ponte su un caldo
 canale di variata entità bionda
 e rossa, e, come frange di tappeti
 mattutini, orientale alle finestre
 bevute di mare, canale che scorge
 più fondo dell'occhiata di buio riposo

X vagare circonfuse nell'azzurro
da spese del canale freddo e splendido

mattutini, orientale alle finestre
dracose di mare, canale che scorge

Y nell'ambra delle valli che figura e poi si spengono.
... i polacchi barbogi e inefficienti
s'inalberano livoni contro gli stivaloni
austriacanti, sono veri corpetti
di chiarezza, martiri del cuore o rosa,
giraffe di bontà a repellente torta di carmi

x nell'ombra supposta e formosa delle valli che veline sventola
(e spegne.

= = = = =

Orologi solitari nella notte mi sblancheranno
 dilatare le dita del bisogno di trascurare, non turista (o
 turista ?);

forse è più intelligente guardare sornioni e rapidi
 quello che si vede, e se questo è veramente
 giusto quando si tratta di Monumenti,
 perchè non così anche per il sorvolare gli Strati Popolari
 con le loro Animazioni, Particolarità, Bisogni,
 quello che li fa normali, Feste, giornali, senza Gengiva;
 sciameremo intensamente per le piazze vuoti
 voli che non fanno rumore se non le foglie
 abbandonate dal fruscio dei platani
 seccamente;

la traccia di conato d'oro
 alla stazione chiusa da dentro. Carie nebulosa e vellutata
 quasi voluta di carbone all'angolo
dimenticato; un cane perato accompagna
 la sciocca impazienza e il frusto della sferza.

Mi batteranno i lampioni fin che avrò detto tutto l'ansito
 di frutti che m'ha fatto lasciare un compagno:
 su una panchina a specchio delle notti
 luride aspetterò se non dimentica
 Milano la fatale ombra degli aridi

asfalti che spiovono come a mari, l'azzurra
 mollezza del beguine di cemento
 e un cielo senza guadi, come dai treni
 si vedono marini e alti i ventri, gli speroni, narici,
 di balconate, e il ferro filo dentro,
 l'urgere della vasta notte al puntuto
 clamore ove è sciacquato poi degli ultimi
 uomini il respiro e il sonno sulle biciclette
 termina, gradualmente, alle braccia,
 ai corsi esterni che da elevate appariranno
 pezzi di luce, frangette di semino e finiranno
 nelle acque. La selciata mi sarà cara
 sorella sola: la città:

da Lambrate

rosseggerà, se spero, dolce di nausea
 qualche bava di cielo sul freddo
 di rottami sperduti su qualche prato

E l'odore di fumo non sarà d'una partenza,
 nell'alba umida su grande verde
 piovigginante al ragno su risale,
 campanile attardato alle sei nebbiose.

X

nelle acque. Nell'evento in cui adoro
mi pullerò di fiutarvi verso:

da Lambrate

RICAPITOLAZIONI DEI FULATORI

(la speranza, la velleità suicida, il disoccupatismo)

speranza

Due ragazzi ~~soli~~ sul coccio
 di panchina nel pomeriggio non sperano.
 Lorto albume distrae con i colori
 traditi. Una capanna là si svage
 mostruosa e argentina nell'aria ferma.

Un torrione di bosso ... E' bello crederci
 stanchi ma ~~più bello sarebbe~~ ^{altrettanto} con i due
 napoletani della pigra carta
 davanti, gocciolare alla panchina
 le braci rosse e i confetti di carta.
 Viola un pensiero strano l'anima e poi la irride
 invidiosa, se paglia s'è appuntata
 già alla segatura del lino vecchio,
 castello con bardiere.

Sagato e giello

fu il pomeriggio.

Dalle prime tende

— l'orgasmo di iniziare il lavoro
 dopo mezzogiorno, avendo preso treni
 che dai pasti portano alla città dove si lavora
 di grandi dirigenti Uffici Stampa o Contabilità nel solicello

brianzoli, con la giacca (o il maglione) sportivo,
 gli occhi azzurri, i capelli bianchi, il ghigno —
 sole sorsero voci di nel parco a cintura
 uomini su cavalli quasi bluastri.

Erano di città gli uomini con la carta
 alle labbra davanti (e di dietro), su simile
 verdino di pancia parevano disperati
 come chi a lungo (pappagallo della strada) stenda cornici vaghe
 sui lastrici di città esterna ove le donne
 hanno campana di sorriso ma dispiaciuto,
 pappagalli, petali senza paese. Era la morte
 a metà era il viaggio
 compreso in una sosta al giardino di panche.
 Campanelli fischianti di città
 su formiche lontane
 nel grigio pomeriggio di marmetti
 opachi, opache canzoni
 sulla polvere frusta che raggirava
 quelle canzoni e il fitto degli autobus
 beiges, la locazione
 in un fiato di pomeriggio alla curva breve
 sulla città e le case grigie e alte.

Partire domani; è sempre gravoso domani
 partire quando così
 sudato è il piede che la ghiaietta percorre

in frammenti di riso, quando così
 stremata è guglia di residua luce
 candida, e la sera presto dimenticata
 giacerà in luce vana delle valli.
 Partire se si parte la luce tiene
 fino al gancio d'un'altra ansante subito
 avviata risatella di treno. Le tattoie
 guardano solo pacifiche l'uomo che ha fatto
 tale ritardo e tale croce del suo cuore.

È il pomeriggio è fiacco più che lavoro
 iniziato, il pomeriggio
 è tanto doppiato in faccette che l'estate confonde
 alla nuvola del palazzo di rame.

I due soli

napoletani dalla carta in dita
 non sgarrano le dita nè il sorriso perchè sanno:
 è loro anche la turba che le tende
 gementi affiora in osannante crepito
 ai pali arrancanti, è loro se questa
 non è fuga dal lavoro nè travaglio in arsa
 speranza d'un canale (per suicidarvisi, i terroni ...). Le turbe
 (morenti

dei colombi fanno atti su atti generosi alle gronde
 come sperando; l'acqua non è stanca
 verbena al batticuore di paglie ovate.

Saremo noi presto quel vetro d'uomini

piccoli, per il sonno del viale giallo.

Saremo noi e non ricorderemo
 l'attesa quand'eravamo bruchi sporgenti
 o vecchietti, alle fosse di panchina;
 come domani non ricorderemo
 turgore di partenza in Milano aperta,
 la volontà sfibrata, la nostalgia
 voluta e modulata pure in dolce
 rosa all'inguine e ai (bei) vetri:

la partenza

venuta infine, ora, quella neppure
 ricorderemo perchè più risveglio
 ci stringerà dolenti la diramante
 pomeridiana sazietà del treno
 avviante i primi ferri sull'ombra tentata.

dopo tanti affari, tanti pullmann intorno
 e tanto caldo, e tanti pullmann per le partenze di tutte le
 (località
 e tanto nuvolo marron (e caldo)

* * * * *

L'uomo che prova dolcezza quando si lasciano i ginocchi e le
(braccia

vuotate, a un lastrico di crocida aurora,
dovrebbe venire a Lambrate di gracious patria,
dovrebbe venire a Lambrate dove cantano le rane.

*heraldia o bronze, certo son ronzanti,
a se fronde alle suscite ad armonia di' quesi.*
Un suono solo

di cascata nell'aria senza luci:

domani sarà il treno il più vicino.
veduti il duogo delabato, e quello se go.

Sporgono a stelle

in talora
dilatate i caprifogli di strade nel grasso:

qua la rossa

città si rompe

in sovrumani brividi e notturni mulini.

Luci d'ignote

spavalderie per l'aria senza suoni:

turgore azzurrino

oltre i gridi di treno cui tende

col delirio della cascata che tutti (molti!) sentono

borgo di fronte

case nella notte di viandanti.

Dolce è parola
consumata e poco bieca per questi terrori.

Pini pregnanti nord d'afra e villette
fanno vasca d'eccelso.

Umida la nottata, *brava,*
trova un grumo di stelle all'affannoso. (*all'occidente*)

Si vedrà intorno domani e il ricordo di questa
semispenta avventura spasimata
in deliquio cadrà con i primi battiti
dell'alba e della

signorilità. Rivedremo strade,
cieli, colori; fontane nelle piazze
di cavalli bardati; le fontane
per il ricordo della
espi nel cielo della Bionda del mattino
di mercato; tornerà con le parole
disperate il sapore d'uscisjoni *invenzioni*
e della vita. Qua dimenticata.

Parole ora non soffrono nè sperano
da un'acuta porta: ora *notando della selvata* *[selvata]*
parole si frantumano all'amplissima
eterna, dilaniante cascata in ululo
montato;

delle orecchie molli e ~~marrite~~
tutto si salverà quello che fitto
quella paura e l'ora della notte

^{si pensa}
 ai sobborghi ~~cozzione~~. Oltre le erbe
 altre case. Poche luci. Aria di mare
 di buio folgorante nel pulviscolo umido
 7 emblemi molli.

Qua sirene sole
 voci a eternare gli uomini nelle notti
 stonamenti nella braccia fuggitive

7 *caratteri embolomati*

si pensa

= = = = =

Anche gente che ha visto la mia mano
 passa, per i ponti: sulle fragili biciclette
 nere, schiavita:

la ... "contiene" ! ... : può
 esser la mano ultima che segna
 il suo nome da giovane al foglio ultimo
 biondo, chiamando il soffio del parapetto
 argentino nella notte di grandi
 crolli nel cielo come margherite:
 porca madonna, vanno idioti visibili
 per-i-ponti, senza-guardare
 le spallette e il sentimento freddo per noi
 nell'odore del mulino,

è risibile la loro vialotta
 di non fare una piega, capitolobolo del non capir proprio niente,
 è giustizia ridire

=====

Freno vicino strugge la notte inferna
in crescente grafire d'ignoto.

E' passato

rosso, d'uomini ad uria, come macchia,
rabbioso il tentennante autocarro del latte,
un camion di legno, caricato col latte,
biancastro dietro come scia di debole
iniquità sul collo dei lastrici.

* * * * *

Stranieri ... Forti vetri d'uomini folti
che tremano a un respiro dentro invisibile
e giallo. I cardi vicini, alla notte gemmati
di viola che guarderanno.

^{con la colla} La terra
prossima con l'ansare del colante
corpo ove un verme bianco si protende
infantile, cristallo, nel prodigio
incedente con la notte dei suoni.

Fari estremi

giudicanti con gli occhi di guerra.
Qua la guerra è la polvere, la rocca
di ciminiera nell'azzurro gravido
di notte e nebulose di primavera;
la spalletta deserta, le osterie
di camionisti alla campagna tranquilla
nel vortice dell'immobile notte.

Centi

crapulati raccolgono la rossa
adulta ingiuria a un mondo ove si muore
con la sega alle scapole e pochi nudi
fili di polpacci alla gamba vana
nell'aria. Lo toccavano sirene
fiesse, gorgo immortale le dita chiare
porte a quest'altro eroismo che svetta

tangheri, gli scatti d'animali neri
nel cielo chiaro di cometa tremata,
borso ai fulgori, l'orizzonte di
città di ~~briconate~~ e delle stelle

briconate polveri e aerei di stelle

Piante e respiro di piante come meni alla notte di gravido
 remarro blu che strania nel sangue.

Un regno d'invisibile
 fatuità ha baciato il collo
 flebile: una dolce
 saliva ^{rimpara} resta e le cose mancano
 alla mano vuota.

^{facca} E' bisonte ogni
 uomo, sfiorato con lo scarto, sbalzo
 da una siepe alla spuma di mulino alla
 notte del treno inferno che lancia vicino
 la gugliata di volo invocante sua morte.

= * * * =

Una vecchia che guarda canosci smorti.
 I cani quasi rantolano quando il soffio è spesso
 dei sogni sui cuscini di gommata
 gentilezza. Una radio.

Ferri in disparte,
 a questa visita ove volevo quiete
 e ai racconti

ebrietà d'un contento
 zigomo all'ora d'ambra. Sostare a che terra
 presto sarà il volto come se vermi
 tergessero la domanda di quella
 cera, non è difficile ma questa
 sera un'acuta vita si riaccende
 nelle parole brune e se ora non posso
 più pensare "domani ... in questa ... che oggi
 vedo ..."

s'attizza con i fuochi ingenui
 la natività delle parole. Morte ...
 riposo ... vecchio ... terra ... sono ragni
 le tendine che videro furbissimo
 far sposare. La zia guarda sempre un cane
 bianco e pezzato che scava un pagliericcio
 posatamente, con l'unghiuta mano
 grassa. Se una pelliccia si scrolla o frulla
 di gemiti, celato il bassotto muove

nel largo.

La zia scende al latte scabro
della mattina sul corso d'alberata.

Occhiella la gamba vimine ma non vuole tornare
alla casa che trema se un passaggio
di tram costretti alla verdina via
di lastrico convince le cannuce
a sbattere ondulando sui cretosi
frontoni che trattiene un filo amaro.

Poi la gamba si fiacca e le sere le passa così
e questa superba bellezza è di ragionamento, il blocco, la
(fesseria,
la scimunita debolezza di posar appena, manzi, l'augusto
cuoio, la poderosità dell'interno nelle minutissime
cose attentissimamente osservate, il fior fiore del crollo
nella precisione dell'eroico sbandierare al futuro,
noi, con la sua mossea

= = = = =

Le automobili affidano, poche,
 al lastrico nero i barbagli stranieri,
 e in lago i lampioni portano antichissimo
 stupore se la pioggia li veste del bianco
 [a] ^{di notte} sprazzi d'una luce nell'arrivo afoso
 a una città non vista ove la prima porta
 sono i fumi rigati sullo zinco
 di serrande tirate.

I banchieri, i biancastri
 camerieri isteriliti in volto di sapienza
 — chiudono i bar; tovaglie a due s'increspano
 violette nel fresco dei lumi di lusso
 a uno a uno staccati; non ha presente
l'usignolo per strada, rancia, galleria,
 tempo né luce della galleria
 il giovane d'ardesia che carezza
 pensoso il lobo dell'orecchia in lino
 su cui domani mangeranno i volti
 risciacquati da voci secche e bianche
 dei ristoranti bergamaschi ricchi nella
 loro sofferenza virile e pace di dirigenti
 oggi —

uomini grevi e padroni,
 quanto simpatici nell'ora che si sparecchia.

La città è murata di queste discutibili cose,
 un uomo che lavora pensando a sua madre,

un gioielliere che rincasa dubitoso
 — è veramente una pregiudicata
 posizione, la mia, alle due di pioggia,
 in questa notte freddina in centro, a Milano,
 scrivendo, adocchiando la porta
 sbigottito si ferma mentre chiudeva
 l'orefice l'oreficeria, guardandomi —
 per consuetudine quasi lieve,

uno con la giacca
 considerevole, stagnata, panificabile
 come i portici amari e marron, ciglia
 scotte e brunite dove c'irritiamo,
 dimesso che si trova al tavolino sparuto
 mentre di là dai portici spengono la pioggia
 i lampioni

X che pure un blu uomo questa
 sera ha inondato della vita diafana,
 generando la città. Nuvole sopra
 il palazzo d'argento che pochi anni
 hanno murato, di cuoi, di carte, calce
 senza entusiasmo. Perché la luna fora
 quelle nuvole come un verme di latte.

X Respira spazio sull'impuro spazio,
 oltre i tetti che mani possano stringere
 nell'ora della salvezza che sempre è il giorno,
 quando c'è sole sugli aperti campi,
 e chi soccorre ...

E' dolcissimo come

X i lampioni

che pure un blu uomo (come
è crudele, penso, entrare in una città,
quanto è grosso il '51, e sapere che altri dello stesso
mestiere l'hanno fatto da tempo ... Furbone!) questa

X
— Respira spazio sull'impuro spazio,
— tutto quanto per spiegare la costruzione taffetosa
della notte, il suo mezzo equilibrio, e velleità comuni —
oltre i tetti che mani possano stringere

appartate disvino, per il suo
ciascuna, le automobili sui viali
di pioggia: dispersione di stelle falcate;
ma più puro:
non si conoscono: oltre ogni vetro
è un uomo che regge il vetro della bestia
incomprensibile, laccata d'umido
alle ferite di torce dai pioppi.

* * * * *

Canti nell'alba a Novara e la sosta più pura
 sui ghiareti delle stazioni, che l'azzurri
 sconfinato benda velando lontanissimi
 draghi austeri nella pasta di celeste
 tenui a sfuggire per la vellutata ombra
 regina, inumidite aquile bianche
 che strania aria sul bruno della nostra
 notte. La mano più stanca poggiava un bambino
 nudo su noce delle panche in ringhio.

Se noi usciamo oggi (glauchi d'una fonda sfera
 di sonno e nebbia da bocche allungò i visi
 miei e di tanti

in un'apparsa miseria

dormente dopo traversine glaciali provenienti
 da un partire di notte e fummo visti così
 sparuti da blu ai vetri sfatti per termosifoni
 dentro e compassionò la velocissima
 gente che c'incrociò, una sosta cantava
 di fumaiolo tra ambiguo blu e rane
 smeraldine, nel quieto polso del giorno
 mentre formava gelsi, qui dal tonfo
 della notte che è gonfiata e sparita negli occhi
 buoni, per rivederci, e qui va via

poco, dove è sonoro il treno statico
a un disco nell'aurora

Terza classe col fiato di clandestini
ferma sudava nel sorriso roco
di lampade a limone, e lunga morte
di tettoia qualcuno svegliava soltanto
per salire a un sorcetto di sapone,
a un pettine annaspato, una pausa agli occhi
granulosi di fumo ora sopiti
nell'acquerugiola della tela cheta
mentre la cialda della bocca a vuoto
non può che offrirci patina.

Fa freddo. A fronte
di roveti più neri un azzurro rapido
già scorre con i flutti del mattino
rosa, giallo, alle tue montagne
fremite di candore.

Acqua per tante
frangevoli speranze d'illusi pioppi
taciturni nell'acqua umida.

Qui

x vorrei fermarmi: dal treno che è anch'esso
inumano staccarmi e le faville
ripescate nell'arzaia tesa e gonfia
momento infuso
però cosa mareggiano sul mutilo
specchio, s'aprono le finestre

x (come gli arcei da poco affare affare
seminventati, ecc)

a vicine case tra alberi

passano le biciclette

festive dei ragazzi al cancello chiuso

ove vedono urlare un treno inutile,

tessitura con cinghie ancor di notte

alla piastrina liquefatta del buio

le reti forse di villette, certo pioppo

bonario ha il suo mastello arancione e roccioso

nella greca a becca della celata rossa,

scorzosa, del borbottare e dell'illuminato,

simili a garibaldini forse costoro

qua pioggia sul variare di macerate

immobilità nel flaccido che rode i piedi e si stanca,

e la zazzara al ciacson, blu tra i colli

nel freddo cinerino dei ligustri

del lampone sull'asfalto di pioggia

ⁿ
Nella strada provinciale, coi recintini e l'alba a tavoletta

(acida

in sportello, molto oscura

Paesi nuovi

con esangui vercelli i lumi

CITTA' DEL SANT'AMBROGIO

Giovane mutamente vai tenendo
 una mano alla seggiola che t'avanza
 fioca, nella navata che il sole fuori
 misteriosa aleggia in spugna.

MURIA CICCORA

Qua sui ronzi dell'arnie d'interni nostri
 ascoltiamo tristissime le voci spezzate
 dalla città, di tante auto vane.

Un pomeriggio eroico
 è questo ancora con la vanità
 del corpo afferrato ai balconi
 esterni ove batte il sole e il vino regna
 pallido esaltato: cuore si fa storia
 in queste quieti: una città, una lotta
 nel mattino di calce e sirene tagliate
 da italiani del nord che dormiranno tra le case.

Ma troppo amaro è il gettito del blando
 organo tra pareti di pietra pura;
 chi gli ha detto che questa era la fine
 fiorita

ove ogni uomo da un lavoro
 d'eroe in piazze candide tornava
 di sera, e mordicchiava fragole, tutto

— nella violenza dei lutti si capivano i fretelli (di parentela)
 (e la fame —

fu quasi basilico, per le canzoni
 ai rondò anche edicole colorate;
 ma fronti che si alzavano era ancora per altre cornici,
 altri semi altre attese a un balcone o a un grumo
 di carbone nell'aria cristallina
 (qui è reale l'amore che incomincia,
 di gente nuova a masse di case senza
 sfoglie, per l'oblungo di quelle case
 grigie a meriggio, per loro, per loro, per altri
 che non soffrono soltanto piombo sui figli
 e le rose, ma anche peste, moria, continuamente
 silenziosa agli interni di divanetti,
 e uscite dagli stadi)
 di stelle:

la corona alla città bianca,
 di semplice ferro — sue piogge vedevo, suoi corsi
 brulicanti degli autobus nel caldo
 gremirsi di piazzali, sue argillose
 fosse di ferrovia alla notte barbara
 in urlo rosso lacinato ai fianchi,
 falde di caprifogli al notturno chiarore —
 s'incattivisce, pegno d'un'idea.

Perchè ancora la voglio, con le sirene e le sue locomotive.
 , lo stulto,

X

X In sostanza, un epigramma contro i laici;
contro chi si fa paladino. Aver sconfessato
l'attimo di nesso ideologico che mi rendeva un interessato, un
(apostata.

X e le rose, ma anche giro, moria, continuamente

ILLUMINAZIONE DELLE RISALE NELLA GUERRA

La donna s'è alzata dopo tutto un mattino
pensato. Vede le rane e lo stagno di rosa.

F u o,

Le campane sono lontane ma non possono neppure
lontane inumidire consiglio o pietà
all'affranta saggezza della casa
che tutta notte ascolta modulato variare
di rane fitte o tremule alle scie sotto la luna
di zanzare e parabole.

ha occluso il suo ~~La luna rossa~~ *Luna villosa*
~~si è alzata anch'essa e anch'essa si è stanca,~~ *(= spariva) senza*
rimpianguto

le rugie hanno rotto la peluria del mattino,
tutto il mattino ha dilatato le sue forze
giallina:

Lei non poteva, anche se pugno
a mano e fianco a fianco spezzava
nel desiderio della luce alta
comandato da un sordo di targore
avanzamento per l'aria impura di rosa.
Il sonno cresceva; il sonno è quanto
d'una vita non lascia tutto morire,
se le veglie nell'acqua affilano in lima
la lingua e gli occhi grossi credono d'essere
straniati dalle palpebre granulose.

Un uomo veniva come il lavoro nell'alto

ombra bruciata

mattino; ~~le~~ *torceva* ~~stando~~ zitto.

Le mani di lei eran mute come preghiere.

pesi

Si svegliò; era giorno sulle rane

appena:

il sole sulla nebbia dei binari

biscia rosa torceva l'orizzonte

di nuvole. Un treno era fermo,

così pieno di tragico e di tanto,

pesante, dopo la notte, sporco e con le tendine,

inarrestabile, stomachevole di cose importantissime,

incassato, legnoso, alle tre placchette

della croce di disco tra i campi sereni.

Quella cialda durava oltre la bocca

intrisa di pietà;

malgrado vide, nell'alba
dimessa rinyerdito di rugiada,

il guaito d'un uomo nell'aria fina,

abbandonato al riso bianco,

una riga

non costante nè bianca donando al limo, irride.

** gambelato*

X Le mani di lei erano pesanti come preghiera.
 Non tutto è stato detto; sono un forte,
 sento, un chiaro; ho scelto
 e da questa pianizia il ~~no~~ ^{pozza luce} ~~to~~ ^[faticchetta] luna della continuità

X appena:
 su mistetto dei binari
 ranc forte torcova l'orizzonte

=====

Meravigliose le case gialle nella notte
 a cubo. Un tram respira di rosata
 luce, fermo, tra i piantani, in attonito
 X murmure. La lanterna è scia a pietrine
 gialle che vede la guardia notturna,
 un vecchietto nero e tirato in bici, una lucidissima
 rammitolata guardia notturna che sfila secca,
 se spia l'amara borchia del nichelico
 fervido a sprazzi. Verde di lobato
 giardino si conforta sotto sterile
 cammino di viali secchi, la luna a secchie
 sminuite, lattose, la marina
 giunge alla sospesa acqua dei viali
 di lampade. Ho cantato
 a notte con l'arsione del mulino
 fino ai piedi nell'alba sfiniti, gettati ai bordi
 d'un fosso di rugiada. Ragni strani
 colorano i volti quando passano di storta
 X ambiguità nelle falci impietabili,
 contadine, inspiegabili. Si smaglia
 già l'aerora sui crolli di fumate
 dai fischi di Pioltello che tutta una notte di guanciaie
 coai tremendo, e a sgabello, e di covata,
 di durata d'incursione senza aspettare di nuovo fiori
 alzare il capo da questa brina esterna

di notte [?] e bocca

sp'incanta in luce di viali, le lan

X luce, fermo, tra i platani, in milzantino
murmure. La lanterna è scia a piatrine

X colorano i volti quando passano di storta
lazzarotta nelle falci implacabili,

dei rauchi fessati di pezzi di vino, stoffe e ratti
hanno atterrito col violentissimo ^{qual brullo} urlo
darealtrove e la ferraglia di melodiosa
spinta estenuava il suo strascicare.

Si legge sui giornali che nella zona di Settimo gli abitanti
(sanno

tutte le notti, come le guardie ai monili
bifidi delle fabbriche senza cane
(la luna, alle finestre, d'acciaietto, orlo)
sparano molto a lungo e talmente
ambra in città cova rossa, in tempo di pace,
e i lattai verso solfuro di fiori rossi
emersi, alla Snia di dolore, crema a nord, con croste di pitto-
(reschi mulini,

in notte, ai cascinali isolati l'hanno
coperto di lana, il rumore; prime palpitano contro
i quadri di luci alla foschia della sera di pianura,
di quelle stesse fabbriche, d'inverno, treni a vapore lussuoso
azzurro nella sera di sole e tristezza
nel freddo dolcemente a molte bici che vanno in paesi
oscuri, pile umide, e sono in via a raggiara da tanto.

Poter sputare poter "lavorare" potere
dopo una notte amara non sentire le ginocchia vane;
i ghigni dei braccianti nel boccio del freddo,
dei bovani ai mercati fioccati lucidi

fioccati

nell'alba turgida sono dorati ma pendono
dall'oro di fermagli come cerne.

Potevo

nel toccare di notte adeguare l'occhio al fumo
gennato dei pagliai alla luna ansiosa
queruli di forconi. È discipato
il vino malsano del lungo digiuno nebbioso,
forse che la campagna nasca ancora di fabbriche
lorde spaziata, temuta, brutale ...

Non è più

l'ora del pentimento o di preci pallide:
una vampa d'oblunga benzina, ale
d'urlo ha colato per il corso chiuso:
i palazzi come orlo di gran fiume
scommette il beccheggio di folla trita,
poca: il ragazzo che fischia ripartendo
sul triciclo celeste ...

Là appena

si possono contare poche gocce (uragano
di maggio, giallo, insabbia la sera di
pioppi e altre gocce dominano nel vischio
di colore eguale il fanghetto dove
stava, dentata, la crosta di cerebro
davanti come cosa che, aspetta, raccoglie)
di nuca sul lastrico, bambirona,
nell'orzo a rutti della Lombardia.

X di colore eguale il fanghetto dove)
di nuca sul lastrico, bambinona,
nell'orzo a tutti della Lombardia.

= = = = =

Città di consunzione ... Ora ricordo
 che un pomeriggio slabbrato voleva
 strascinarmi a Linate o su pel fioco
 dimenticato acciottollo delle ore
 grande al parco sabbioso del Castello
 Sforzesco indovinare con un compagno
 la forma degli alberi nelle tende vedute male
 tra il fuoco bruciato in vetro, pomeriggio
 che scadeva col rame
 spesso delle campane a tonfi di nuvole
 d'epidemia, nel pomeriggio spirito
 sordo e gonfio di maggio burrascoso.

Il sole era la striscia di cartacea
 untuosità, nel lastrico dei pioppi.
 Epica la città. Come di casse
 trasportate ferveva l'aria intorno
 d'invalidabili ronzii. Gli affari
 si sbucciavano sui platani color luna.

Nella luce richiamata dalle due chiare e reali,
 diramava un affanno
 voluto di pulviscolo agli ansiosi
 menti dei parchi aridi e il carbone
 se lontano velava la guglia stessa

in albume d'ombra alle piazze senza
sole, da parlottii di portici, nulla
desolato o clamante, ingigantiva
assonnato più dell'ala rauca
di spostamenti (mosse), poche torri a fior del cielo
vicine in vetro. Quegli uccelli avevano
presagito l'afrore in vagiti;

foglie,

bieche nel turbine. Musiche così
allontanarono un giorno di dolore a Novi
Sad, e volendo ascoltavo nel vuoto
turgore di palazzo di veline
tele rosse, lucide, l'arcuata
sterilità delle colonne in riso
fastoso nel biancore dell'altra notte
fuori rannemorante ai vetri ed erano
le melodie dal cono d'una griglia
riversa sul fruscio dei carri luttuosi d'oriente
di spazzini o soldati, non si può
vedere e non si poteva ricordare,
e lo smarrirsi delle faccettate
insegne di colonna, la crostata
pensilità dall'ombra di vuote
colonne sull'ammasso dei valluti
rossi sempre, toglieva a ogni colore
ogni uccello ogni mito di vino torrido
ogni infanzia, la pura del cristallo
nascita a occhi fusi d'asperso grido

bianco:

la seta tua su uno stornente
velluto da sigarette (cioè: sofà da sigarette, pancone vellutato
da fumarci sopra, quasi come in una sala d'aspetto;

il palazzo bianco

di Voivodina acceso in torce e tardi
smozzicamenti di lavate voci
al giallo della luce rotta coi fumi) era
una gamba vestita verdina come poco
si potè guardare prima che sera
biancastra, di pianura, d'inverno, concludesse,
in una bombola di pugno, atleta, e compressione.

compressione

=====

Nella notte gravata fuggivamo
 — questo per dire che avevo iniziato come
 dovessi subito dopo riposarmi,
 con un verso che non potesse aver seguito
 normale e non da sacrificarsi tanto affinché
 rimanga, non vada perso:

ma poi ... ahimè,
 sornione mio, che cosa ci tocca fare,
 arroganti lieti e benevoli in cantuccio
 volpino d'oro, di sincero, finezza
 tutta innocente di sentirmi io,
 familiare —

e le cassette gialle alla folla inumidita
 di fuga, sui colli, ripercuotevano le ombre
 dalla città, terrore al preoccupante
 viola d'un bimbo stanco, esultato
 inconsapevolmente, alla polvere di luna
 bifida sui ritagli magici cantanti
 dalla pelle: ^{regumole?} ombra di granuloso
 cuoio friggente: rosso di poltroncina
 nude d'autobus: fischio di canneti.
 Mia madre s'alzò

nel fermo novembre che all'angolo
 crollato dava brughiera con la
 nebbia d'un'altra notte di suoni e il Fiat.

È scarsi la vera protagonista,
 come in verità più avanti di questo capitolo di 1938
 presenti al vertice l'inconcludo? nonno de

Y viola d'un bimbo stanco, esaltato
— qui almeno si schiacciò il sincero come un coacervo! —
inconsapevolmente, alla polvere di luna

Eravamo soli
 nel pullmann verniciato in risa di vetri:
 X dai brani di muri gelava la luna nel limpido.

Al fianco di mia madre nell'oscuro
 un bidone giaceva, la maledetta
 benzina a doghe di squadrate torce.
 Netti e soli nel greve di benzina
 mareggiare s'aspettava mio padre solo.
 La luna sui cruscotti incrinava le ciglia,
 il dubbio tardava le braccia agli autisti freddi,
 dimenanti di fuori ombre sul sacco
 di lestrico.

La folla si stringeva
 rara, gelata, trapelante in carne
 X al primo lampione azzurrino. Guardava la stanca
 lucidità dell'autobus che avrebbe
 varcato quella notte colline avrebbe
 spezzato quella notte il muro di funebri
 bossi nerissimi alla luna (sole,
 sonore, sovrane, sopra, luce
 fiata nel velluto, le tre squadriglie
 attonite in scoglio all'eco della luna)
 e dolcemente adagerà "ma forse
 alle due non scoccate ... quando noi
 con gli occhi bassi fuggiremo il carminio
 che cresce da segherie la cristata vampa

X al primo lampione azzurrino. Guardava la e pozzo

X dai trani di muri gelava la luna nel limpido.

Chi ne sapeva qualcosa della mia famiglia?
Possibile che non facessi questo semplice pensiero?
Ho veramente torto e non posso pretendere:
non essendoci l'arguire d'aria neanche alla lunga.

Al fianco di mia madre nell'oscuro

del terrore e qua assidua nave d'acre
intonaco dubita ancora"

la calda

fiancata d'ala alla notturna messe
^{venuta avanti}
vellutata, golfo chiaro dell'altra collina,
assonnata in paesi che appena sentono
dai campanili le sirene ma come
leggende, nell'inverno che separa,
dalle città favolose di nebbia
e ^{spazio} sangue. Le colline che — scarna folla
di visi noti ! ora miracolosamente
gravidi d'impassibile richiesta
sigillata su nostro debito ancor oggi — non potevano
spezzare quella notte nè altra notte nella fuga
gridata: tratteneva un colpo certo,
la carrettella di legumi, il breve
chiostro di macellaio o la seduta
bacheca d'un ufficio di luccio.

Salutammo pensosi come se un paese
c'avesse stretti in vita, sangue modesto.
In vita: forse quello
diceva anche la mamma suggellando nell'ombra
labbra che mai vidi

a dita imperanti nel crudo
mutueggiare di benzina e scotto frusto,
vernice al formicollo della luna.

si univa

In vita: non mi disse di pregare
certo: taceva la mamma quando preghiere
si profilavano nell'aria senza suoni:
quello forse m'insegna remota come
....., oggi ancora da un vuoto di stringenti
(silta) labbra un fuscillo o nulla:

non mi disse

che poche parole d'un angolo. "Quello,
velato dal pelo della folla è un arco
di notte: ma non sai tu cos'è notte.
Non sapremo ...

Ma porta, porta un boccio
di mano tua a quel Dio che non ascolta
Non sapremo se questo ...

Ma riposa

anche sulla cefletta di così nudo
cuoio: alla luna la pelliccia
di mamma (forse) splenderà al riposo
tuo più calma. Non sapremo se domani ...

Ma tu non sai che parlare e parlare
ancora, e in questa notte di parole
sovrumane, tacere. Domani, un angolo;
io non parlo più a te che non potrai sapere
come un angolo possa ritornare
quello, come si veda in un mattino
un angolo (in Milano chiara) lasciato in una notte
così, come inumano solo umano solo

X di mano tua all'allampanato Signore

X cuoio: alla luna il bellicciotto

solo ! ... oh perdono ! ... questo delitto alla luna scotta

(di bianco, cartellina,

sull'afrore di folla che come te
 fugge ma per lasciarsi inumidire
 dalla fitta tristezza di novembre
 d'una notte, sull'erba, amara, troppo
 vicina alle fontane delle sirene
 insanguinate nella notte di bulbi.

Il frettoloso freddo delle colline,
 precario rifugio a una notte abbracciata un momento
 sul continuare di rane ultime ... Ma tu
 non sai neppure ancora come un braccio
 gettato a un altro braccio possa solo
 dire placido caldo e compagna di pace agli occhi
 che vorrebbero aver finito. Questa notte saranno ai muti
 vuoti nell'attesa di calcine
 Un eco sui ronzi
 azzurri del Martinetto stranato ...

Porgi

il boccio al Dio sui tetti luminosi
 di nebbia". Scrollò il bidone partendo
 poche gocce azzurre.

Restava la notte
 sulla città oleosa di santi.

X X
 Luna da Curone e novembre,

Piazza Statuto

sulla città oleosa di santi, cima di banana palma,
mediocre saggina ai giornalai.

e ti senti

Ricordarsi che: al tempo, '22,
 della rievocazione, era un bambino più tardi
 rispetto al quadro d'età; che il circonfuso
 azzevropolo di questa mattina e inno - barca
 che è il monologo
 fiordaliso e altero fantino della madre,
 sta forse il sogno dell'imitazione aggiunta
 di una qualche mirabile barcarola di breccia,
 che adesso non saprei bene, shakespeareana
 mi pareva allora, nel senso di bisbetta (e meteorica),
 trovata in un volumetto credo di Quasimodo;
 contrastante con il taccuino da libellula
 secca dei Linzi

breccia, ~~una~~ una piccola inno
 perché avvolgeva, nordica, mentre del bel mondo
 che fissava momentaneamente di scialuppa,
 nel corpo a unta chiesa perché dedicato
 "rebaudo,"

Lena da Leone ~

viene attraversata da questo pullmann con rimorchio,
 e vibra la calma dell'aria, veramente
 opaca e battagliera, trasportata in radiche
 di auto, con la gente, altrove, allora,
 dicembre quarantadue di tante colline
 verso il mare, e roveri in unghia di freccura e treni...

Si sfiorò il muro vasto ove era ancora bianca
 come bava stremata, la scia d'un'esile
 attesa nel gorgoglio d'un pomeriggio
 d'una mamma. La folla le strappò,
 ritta, l'ultima volta, il bambino fioco;
 ritta, nel taglio di cielo, e i tram non partivano
 più la gente aspettava
 con gli occhi bianchi il ventaglio d'un uolo,
 in via Fiocchetto dei tranvai per sfollamento.

Era ormai la vigilata ascesa
 per gli asfalti levati di luna.

Frullii sfioravano

i vetri della sterile corriera vuota per quattro
 timidi personaggi guffi ai sedili; non erano
 pipistrelli al sudare dai vetri in gelo
 gli uomini scivolavano anche a piedi
 per l'asfalto ansimato come cavalli
 la conca d'unghia al volto dell'asfalto
 duratura non potevano tenere. Case

X — La luna, sedro del ^{in dicembre} novembre di nebbie —
i vetri ~

più ma' la gente aspettava

X

per gli asfalti inguinati di luna.

X

Frullì sfioravano

re d'olla ⁱⁿ ~~trascorsi~~ ^{trascorsi} 69

X Poesie d'una sera sola - l'ora stata
anche grandine, frangiva in maggio, ricordo,
con i manoscritti delle selvi - queste
tre ultime: capo e pinocchio, pensaci
rivolando il risvolto
del tuo pentolone d'empireste contrariato.
Anzi, l'ora anche l'angelicata,
sardelica, debolezza dopo treno
di notte babbucchia albale (sono venuto
fine nelle ossa delle messinigi) a spiegare
- pomeriggio e notte autori ^{dell'hauser - estatico} dalla scritto
Dionis Melanox, bouletta dolce
rotta lingua e per sete molini -
l'eccitazione venteria, facilità,
e quindi la gambina debolezza,
rapota, di questo sta scritto qui e s'esse
di ulstiri d'afa, ai baffatti | foglia cartone
di tufo di neuro tropical, ~~tembrato~~

~~L'ora da~~ ~

E me ormai la vita ~

i paesi sedati e le giade dei campaniletti,
 il verde quasi verde, la luna sull'ampio
 torinese di falci o le gaggie
 arcane per i nitidi pendii
 con voce di futuro, la promessa
 d'una notte serrata ai cortili pii
 d'un cancello, un'arcata, cane dormente
 come nudo alla luna, una promessa
 soffice di frascami azzurri in spigo,
 imprigionati in tele gelide, alito
 senza odori cordiale dell'inverno
 e del sonno in languore di sicura
 piana vertiginosa di laghetti
 caldi con l'oblio dei pagliai umidi.
 zucchero (gratolo)

Altra pianura: Chieri era un falò
 — una conca di poggi sani, come non sicura, in cui addentrarsi
 è scormontato come da un sonoro di radio,
 come se ci fosse il mare, nell'asfalto nero e notturno,
 dove le tante luci fan venire le lacrime agli occhi
 come, nella commozione per eccesso di robustezza, le più belle
 serate a promontori di terrazze coi viaggi,
 dei profumi vastissime, cordiali —
 più rosso nella nebbia dalla cresta
 mareggiante di carpini. Trovammo
 molte portiere chiuse e molti lumicini raggianti
 da griglie come lontane, a villette sparse
 per la discesa di siepi verdine,

forse fresche di vecchie. Nella nebbia
 c'incantò il campanile di strada errata.
 Volo di primitivi uccelli il dente
 del campanile avvicinò in afforo
 come una melodia di fluidi di lampadine
 ululante, che arriva da quasi ferma. Un coro d'azzurro
 circonfuse il fruscio di quella luna
 invernale, tremante,

La bara lunga

ferma, spezzata, i mantici tremanti
 nello sterrato timido che ascoltava
 voci quali di notte solo si possono
 afferrare, ronzio della parlata
 strisciante in sonno (il sonno aveva lasciato
 appena noi, compresi sui cuscini
 appannati di gelo alle borchie bianche
 come nebbia la luna alle croci)
 d'un cesellante uscito da una via
 storta, di piastre labili, a lungo chiamato
 da una bocca come cane alla notte
 smagliante, dell'autista solo e smarrito
 nella piazza del campanile ove anche le ore erano scese,
 temperanti terrore, prima del passo
 d'altri uomini dallo sferruzzato
 luore delle ardesie alla radura placca in scodo.

Poi se la mesta ersione era dispersa
 dal soffio sulle vernici della nottata gonfia

di rame, grigi, inceneriti, sterni
 al crogiolo del nichel affidavamo
 balbettando a sbalzi i denti di pallida
 follia nella nottata che continuava.

Luci dalle osterie: coniglio in sonno
 rosicchiato nel freddo di Spinetta
 — là il cartone chiareggia sul nero rovere,
 tempo di freddissimo, il leccio è tutto compatto
 che perfino ad ascia e ronfo il senso del chiaro
 vitreissimo nella notte assume le pazienze,
 le locomotive variopinte, il dubbio e l'osservazione
 attentissima a questo fenomeno di silenzio,
 la sovranità e l'impulso bizzarro di frangia
 di vino indecoroso, qui, tetto bizzarro
 d'aëtopiano che ci ha attratti, esorbitante fuliggine
 di marocco e scacchi:

posto per la partenza,

insomma, letteralmente funambolica nel viso
 diaccissimo e oolato, acqua e ventagli,
 vitreo, d'una nottata ove si tramigra,
 statico l'abbacinare e lo straniero nella notte, nel silenzio,
 nel continuativo, incombenza ardua, provata in dubbio
 d'estremo garretto e intelligenza —
 a mezzanotte che allora soltanto vedevo
 la prima volta, i volti dei verdognoli
 giocatori bende in tabarro alle mani che, boati,
 trituravano carte guardando il vino;

l'ombra blu mostruosa della passione
 del pullmann fermo, e lo stagnante monito,
 oltre il cofano altissimo,

d'argento

del cono dimesso e ovato di furgone.

Le perle

sull'Emilia svelata prima e svettante
 tra l'argento di fumi e di pioppi rossi
 stralcianti le gore col fiocco di nebbie potenti,
 l'inverno quando mani si raggricchiano
 al cantuccio paloso nei mattini puri ...

Avevamo

aspettato che il dolce crescesse alle fonde
 bolle fiocose della nausea; un'orda
 sta nel primo ricordo, di luminosi
 uomini con la luna vaneggianti
 a un carrello su strada ancora deviata.

Quelle le mirabili dimenticate
 strade d'una nostra alba scorzata e rosa
 — E' lì che si capisce la sorpresa
 fulminea e placida di non essere ancora
 ad aver vissuto tale momento di vita, allora;
 la paralisi dell'evento, la frondosità del passato
 o del presente, tutto l'acervo covo

di star lì, con l'estasi portata dai posti
 in cui accidenti se ritorneremo, cannone
 della brutalità a un subbuglio di fastidio e di salvarsi,
 preoccupazione del troppo —
 nell'aleggiare dai canali delle
 ridenti nebbie fragili, già verso
 la sovrumana, particolare, aspettazione del
 mare oltre i pioppi
 minuti di caligine che luce
 chiamava da acidio di passerì come
 farfalle a vetta umida di rossi
 — Sì, qui sciaguatta, lo so, l'irritar e il pezzo
 di sgombre, lucido come gomma, del massacrante;
 è una ciabatta l'andamento qui,
 ciabatta come fa il cappel di cencio,
 il tordino, in un turbante di ancellotto,
 la mezzetta e forse la guaina, clamida, il velluto.
 Perché dunque non riuscire per nulla
 a "rendere l'entusiasmo".

E' evidentissima

la risposta: non occorron purtutto
 gridi "da" fischi, l'estasi, tutto sul mastice
 del precedente è da appena toccare
 perchè vari, glabra di palliduccio
 la vena,

l'insieme così ingombrante,

la masticata di tale torpedo
 sequela, la quadrata dell'ambito intuire
 quasi cuoiaceo della forma di tale poesia.

Così, su quel momento in cui l'entusiasmo
cartigliò il personaggio in un vuoto in cui forse
animali, importanti, intonarono un pezzo
di severa tromba magari di neve,

verità

nascenti groppe o gerghi, si è dovuto
far accendere in parole stortatissime
tutto l'entusiasmo delle cose futili,
l'indicibilità delle gite, l'ammasso
di innumerevoli particolari che è il solo,
chiaramente, a dare tanto ansito a pendoro,
rosa la pasciuta, la deliziosa nascente.
Parlar d'altro, insomma, per far capire il cuneo
prodigioso di quello che avvenne esilarantemente
in una persona allora; ma parlar di molto
altro, saltellarsi in un'infinità di robe rotte. —
pagliai dalla chiarita aurora del
tiglio ?

Noi partivamo per un ritorno
alla sera d'effusa *ricordanze*
serenità su carri ~~ritornanti~~.
Certo non aspettava la piovosa
caccia sui tornanti umidi: dal bosco
di Pralormo mi irrita con la nostalgia
di quello che vi ho fatto, poi, potente
per i luoghi e per i fatti, per là, veramente là, poi (combina-
zione)
e le rugiade sull'arco dei buoi

ed
 apparsi a una curva quasi biondi,
 la rugosa leggenda d'un'alba
 ove, nel mormorare di parole strane, i silicati,
 ondulavo su terra senza suoni,
 quasi terriccio, da una cresta a una
 pozza, finando morbida alla polvere
 canarina la gomma che troppo stormiva.
 A una discesa si staccò sul chiaro
 orizzonte una casa nel lago:

era canna

la santità della mattina ai tremuli
 giunchi e vapore d'aurorale azzurro
 da montagne svelate con le cave
 gialle tra querce. E stetti senza luce
 negli occhi a un parapetto, un'altra volta.
 Trabordava l'oblio dei giunchi muti
 dal lago, e con le rughe dell'aurora
 imbiancava nel verde montagnoso
 un treno, metallo nella valle coltivata.
 Una capra s'è svelta dal lichene
 accanto: la serpetta struscia sotto
 i mattoni già caldi e si perde nei rovi.

Un forcione s'adagia nel più rosato
 fuso di mattinata; i ruscelli di pace
 io li vidi svanire sotto le capre
 ringhianti della polvere. Ambra fusa
 mi colava nel mondo ogni collina

che nella luce vera era stata verde.
 Gli occhiali lenti e tinti sformavano le bellezze
 della pianura di pagliai. Malto s'oppose
 bruciato nel mattino di temporale
 ai covoni radenti e ai dentini di stoppie
 ove in cencio rosso [←]avventura il giorno.

Liguria appiattisce

X
 arido il suo splendore tra i graffi avidi
 di pali che radi artigiano la calcina
 salendo le illuminate coste.
 Quello è il mare;
 e la nostra bassura qua si bilica
 tra gli asfalti piovosi d'una forte
 fragranza a Rossiglione con le rosse
 lancette di fogliami sminuzzati
 alla polvere. Pioggia del mare caldo
 quella è forse, scendendo ai parapetti
 mancati che alle orecchie lasciano un desiderio
 quando si tocca poi la cerulea piaga
 di valle ove muore, a greto di Mele nel carbone
 tra il fischio d'una carrucola e una gru che passa.

I ghiareti canini ... E' ala lontana
 la galleria nel colle incerto di suo verde
 che oggi passammo verso una temperie afona (sorda)
 di nubi fruttuose sul mare bianco,
 e la storditezza è quanto ci resta nei muscoli
 che hanno tutti un cuore.

Guardammo la calura

Liguria appiattisce

X ghiaione il suo splendore tra i graffi bolidi
di pali che radi zampano la calcina

ghiaione il suo splendore tra i graffi vistati

flessuosa sul mare di cabine.
 Donne in panneggianti di sudato
 bianco lento, bevavano a una fonte
 isterilita del gravoso rosso
 d'un'assicella sulla sabbia mucida
 di blu. Giocavano i grumi coi piedi
 duri (secchi). Ci colse sull'ambrato ritorno
 del mare alla sua sera, una sonnolenta
 ultima tratta che pareva una pausa.

Per le vie inebriate di platani blandi
 mediterranei, per la luce di briosa (impaziente)
 serenità nel ligure rimpianto
 ma sazio, fantasante una linea di mare
 chiaro scendemmo a baciarli e non erano
 litorali nè aranci di spaziata
 salvezza lucciolante nel fiato del crepuscolo
 fresco: ma con riposi
 più duraturi i vertici dei forti
 camini incamminanti una via di sabato
 sera in pace mirifica d'estate
 quietata ai tram d'attesa sotto i viali
 d'ombra sfumata nel dolcissimo odio
 di luce, ghiale di carne, muri nel bianco.
 Come lontanamente fosse fiore
 di sole in croce oltre i morenti muri,
 nella nuvolosità della sera come una cornice di rugosa ardesia,
 dei promontori purpurei, pietosi

a un'infanzia già vecchia che vidi stupita
 mia, sorgere nell'aria impoverita di rocche
 crollanti al muto mare, e come splendida
 tacesse la fortuna di verde al mare
 muschioso se la barca turbava
 meno d'un'onda con la mano al quieto
 riso, festeggiando l'estiva chiara
 essicella della prora

e luce umida

quella prora donasse sotto il fondo delle onde,
 vibrazione di specchi a bulbo instancabile
 quiete, (e fondata
 di leggenda azzurrina, dall'aria nostra
 un baccello appena di sfiorato scrimine
 di spuma,

s'inghiottiva oltre le basse
 di fuso verde, nel mare di vistoso,
 carnoso fluido suono d'una medusa,
 un'altra dalle labbra di stillante
 grama ardesietta) e la barca tremasse
 appena alle mani che i remi
 lasciavano titubare nell'acqua campo
 infinito dell'impeto d'un cielo
 truceletto di rosso, noi l'abbiamo
 molto saputo quando ai vetri piove purtroppo e chiari.

E' quella l'ora, se pare d'una luce
 sola

regina la mattina quando

è'allontanò con le vagate stria
 di marzo il sole nel cielo di vento
 e salivamo bruni di gemmata
 acqua alle stria nerice dei nostri muscoli
 molto pensati, per la via di ~~galle~~ *ansianti*
 curve in mattina assolata e sempre più
 di luglio di montagna, di fontane
 naturali alle ragazze di sottomesso
 e sfrontato grembiule, o quando l'aquila
 crepitante di calcare d'un'estrema
 rocca di massi a tocchi nel torrente
 lungo sfaldati, si liberò e visse
 un bruciato soffio; quando l'ancito
 d'un compagno solo pei pascoli
 illuminati inalberò la canna
 di fiamma modulata d'una neve là arsa al pascolo
 muovente poco, melodioso al tutto
 eternante piegarsi del torrente
 poi memento di sangue;

quella l'ora,
 e forse un'alba così mi percorreva
 semplice nella notte della febbre
 guarnita di funicella a luna su latta
 furgoni di moltitudine sempre troppo lenta.
 S'avvistò nel riposo un carro ai fossi:
 sventrata deludeva la sua barra
 prima, l'alone bluastro degli orzi.

Era la via più fusa di pastosa

discesa nel silenzio ma non uno
 di beccheggianti moniti dai tendoni
 diluì l'aria chiara nella notte
 rappresa e accesa, e sagomata in risa
 gialline dell'azzurro ghignante dai pini.
 Mia madre non tremava che per poche
 labbrucce di ghiaccioli nel rossigno
 cuolo velate e torte di zigrino.
 Un uomo ingiganti quel drappo rosso.
 Nella nebbia lucente gridi d'arido
 giunsero alle orecchie strane.

Si svegliò

il bambino nel fondo come vagisse;
 mugolava lui sempre nero e pallido
 sull'estuare dei compagni fracidi
 in capelli a calotta e risa rosse.
 Vocalmente pietosa la strascicata
 voce riprese di là dalla porta
 duratura di nebbia, ed erano brani,
 nella sosta sul lucido stradale
 dorato nel mostruoso freddo di spessa
 nebbia esaltata da compressa luna
 lontano da Alessandria chiara d'angeli
 cristallini da tutte le sirene al
 riverbero dell'ottone,

di sofferto

— soffocata, coltrone, a volte picco
 di flebilità nelle orecchie marose e mosse

di notte, così chiare, stravolte da chi
 le svegliava a mezzo, soltanto, talvolta
 un ciclista da fuori che salmodiava
 mentre il pullmann era fermo

e lo ascoltava

chiamare dal bagnato e io non sapevo
 questo perchè era diverso quando m'ero addormentato —
 aiuto, d'invocazione a ginocchia buttate,
 di mano bianca e non passare, e non
 frangere il simulacro dell'azzurra notte,
 preghiera in sangue cresciuta, non portare
 stanotte più in là le soffuse torce
 di visi nell'opaca ombra ai vetri azzurri
 e alle leniere, d'una donna, bimbi
 che riposavano sul cuoio freddo.

Cadeva su Fortona rottura di ottoni
 nella nebbia vetrina a mani dentate
 invano; sonnolento suo velluto
 biasciato non lascia aggrappi. Riteneva
 una sosta allo scheletro dei vetri.
 Dal diruto cancello un caprifoglio sdrusciava e una mano
 immobile sterpava quei frusci secchi,
 crescendo alla luna che vide
 infuocata nel tempo che una rapida
 di torrente veduto qua

si scioglie

al paese salmo in arcate, essa,

X

di torrente notato a noi

si scioglie

al paese salmo in arcate, essa,

— che strano, scrivere così, per perduzione,

e quasi andare a cercare l'inconsistenza e la non simiglianza.

Forse eran zeppe richieste da che questa è una poesia patria,

spalleggiata dai richiami in famiglia dell'inconfondibile,

per la quale appunto i declami sono riscattati dal rosso, a punta,

di gotina che viene a fine di una giornata d'interni

stappata dal leggero mal di testa dei vini e argenti —

vasta, quasi invisibile, per i polpastrelli e i margini, di ba-

(gliore

vasta, quasi invisibile, di bagliore
propagato, e intanto cavernoso
blu bruciava i rozzi dei posti lombardi di corti
aperte, virulente, rullanti,
la bianca casa del muro gittato
valido al nebuloso dell'altro cielo
formicolante. Banda il muro
si arcuava d'ottone, col permanere del motore.
E s'aspettava un treno.

Solo vagante,

nel mendicare della notte rotta
sulla stoppia da giallo di sanguetto,
non era compreso. Lontano ruttavano
croci a bave i vagiti nei clangori
pertinaci, finiti, sottilmente
punti^{va}vano del trapelare
d'un chiodo solo la smagata torcia
inumana, dei gridi sugli sprazzi
a cerviera purpurei dei grandi massi ululati
fischiano nel cielo di percosso
alone crescente in rosa misterioso
piagato di rosastro. La turba buona
d'operai abbracciati alle loro donne
francesi, sul candore dei prati marci
e dei rospi blu scesi alle cinque coste
(spalto della fortezza d'un gemmato
contatto; il baluginare
quasi verde di crespi senza storia

X puntinavano del trapelare
 d'un chiodo solo la culturale torcia
 femmina, dei gridi sugli sprazzi
 a cerviera purpurei dei grandi massi ululati
 fischiando nel cielo di percosso
 rosastro crescente

la turba buona

puntinavano del trapelare
 d'un satin chiodo gli atti sugli sprazzi
 a cerviera mormurei dei grandi massi ululati
 fischiando nel cielo di percosso
 alone crescente in rosa misterioso
 piagato di olcino. La turba buona

all'ingrata linguetta d'un buio duro
 rutilante nell'ambra senza uomini)
 ora scuoteva quella caduta come
 onde a tre laccano il piovoso mare
 notturno, quando più fredda la terra
 — nel respiro di notte come continua
 musica di seta e d'epidemia mugliante
 così lombarda, zonale, di mulini
 e avvenire di treni incerti in porpora (radioso) —
 germinava bagliore dal repellente
 drizzarsi bianco quando un altro ferro
 poco vicino frustava la stessa
 terra sprizzando fontanile d'una
 opacità di rosso al tramonto in terra!

E quel treno era in via; pure, arrivava
 ora col lento flettere di carne
 risecchita al legnoso fruscio delle
 cateratte di bielle cui un lume solo
 era la regione, bassa. Si spostò nel faro
 sempre proteso una fiancata lunga,
 scarna di volti dimessi, lamiera
 che incorniciavano le fronti assonmate
 o lucidissime, un padre che baciava
 senza baci una figlia d'una fronte
 alta al vuoto. Ricedde col dorare
 d'un riccio d'una foglia al pietoso basso
 di terriccio, la mano quasi immobile

d'uomo al coperto tentante gli occhi o la leve dal fondo
 dirugginò del carcere così solo,
 capannetta lasciata alla campagna
 d'acque, e lo strascicare della luna
 falcata sui laghetti d'alluvione,
 separati da brina o da magra arena,
 accompagnò quel respirare più
 levato dei cancelli che lentamente
 dirizzavano nel dolcioro d'orzo le vercellasi
 barre e il lattore delle acute zebre
 altre, e il passaggio piano vaneggiò,
 rugato di due fili quasi sbilenchi,
 di ferro, all'autobus, su ciò che resta
 dell'asfalto

gommoso a spegnere i fari,
 mormorare alla notte, passare opprimendo.

Ondeggiare per gobbe d'asfalto se un uragano
 pareva inturgidire le fiaccole rare
 all'argento dell'orizzonte, era
 facile se tra i crolli di fumate,
 case sgargianti alla esagerata annona
 di notte, nella cupa
 Voghera di ponticelli
 si giunse e non si pensò
 che quella era la fine ove sciamavano
 imaschitrati, i fargoni, gli morti,
 i cataletti azzurri, le pigre crostate

in calcine cadute rova dei tanti
autocarri presi fermi su una piazza di bossi
e di tassei, ridendo mentre passano
senza nunzi gli urlii delle più corte,
fondali altrove alle squadriglie crema.

Là un tramviere vecchio scalpicciava pallido
sul pedale giurcante, e non vedeva.
Camionisti cortesi di Bra o Aosta
ridevano al paese, discussi, disuniti, e sommergevano
un braccio dal legname di carico
nella bocca impossibile della notte lentissima,
mentre l'umidità era attorno eccezionale
nebbia detta, smaniante su irritati (d'annata).
Le macchine specialmente, che sono così basse

È l'alba per le vie dei vecchi platani
a Modena lattante dagli spalti,
sole.

La seggetta delle acque chiare
confondeva a ogni bilico il candore
— la grande orina nel vasetto, il bisogno, accucciata —
dell'acque remorante in disco di ciglia
spezzato a pelle di velino fango.
S'incamminò dai vetri la dorata (polverose e diagonali foglie su
stecchi)
assunzione dell'Appennino. Inverno

regnava. Scoprivamo coi paesi
freschi mani piacenti che variavano
alle pause argentine sui filari
pioviggianti di rugiada:

il pozzo

turbinante di verde schivo in neve,
la corda blu, la gelida camicia
imbianchita sul collo dell'oste grande,
la moglie da pianelle quasi porose
di sonno. Attendeva una grande stazione
soltanto, ciabatta ai fili d'imbiondita
pioggia dall'arganetto d'uomo sulla polvere
della piazzuola. Sostavano palchi, greggi,
azzurrate d'automobili (pubbliche) al solecchio
falso sullo spigolo

amaro d'una notte vegliata in nebbia
— grossières le onde di saccone a grumi
d'una segatura guarnivano come labbri
di bordi, cascantì e grinace pingue,
gli impiantiti che si vanno asciugando, acido
di granuloso e biondo come un circo ovunque —
di luna a noi

quattro che ci ritrovavamo
pochi *nel talco*
sbarcati nell'oblio della mattina
a brioches e immersa.
Erevamo i lineari della famiglia,
solo così si spiega l'ambiente delle

*a talco, male,
di mattina*

fughe in questa seconda guerra mondiale
 dove la vaghezza del trapiantarsi, in spaccato a fondo,
 è data dalla bonomia e dalla snellezza
 di noi di famiglia perfetta, con la serietà del nostro cruccio
 e la confidenza dei nostri gesti,

qui tra

faraggine come tentare di procurarsi tra boati
 d'avventura un documento di cibo o oltremare
 con la gioia infinita d'avercela fatta,
 in questo entusiasmo delle ore memorabili,
 quando protettori dimenticati ci fanno eccellere,
 combinazione da pacche di brivido glorioso
 come di nostri amici, di antenati semi
 che ci sollevano, in destino diverso da quello di tutti gli altri
 Gloriosa Francia,

fascino di tutto in

te, come manifestazione incondizionata
 di attitudine alle cose forti e talmente
 importanti da esser quasi in aria
 irrespirabile,

tutti quelli che ebbero

il portamento dell'eccezionalità
 nella fame e nell'eroismo degli espedienti per vivere,
 la serrata mascella dei tuoi ricorsi
 a tante cose disabitate,

e mugghio

di maturo, di altante, quasi di gangster

l'impermeabile del giovanilcinquantenni
 chiacchieroni e vistosi in perfidia forse
 nel trapanino dell'occhio, Chevaliers
 nostrani e inconfondibili che magari, per piccolo vispo,
 si dedicavano a traffici internazionali
 verso il cianciare del provenzale più vibrante, benessere
 nel periodo d'un'occupazione che riarde il pallore
 sobrio di frusta e acuto,

autorevoli a stravincere,

pur nella confusione di tutte quelle partenze e arrivi,
 in quei gravi errori e poca possibilità di discernere,
 anche con perdere la testa abbastanza strani,
 modi di fare di tanti letterati
 che tutti si conoscevano, e si incontravano ripetutamente,
 qui, quasi sgozzanti di sorriso, a domandersi notizie,
 ferventi in clima di drastica vicenda, dolcezza
 esangue del turbinare come smarriti e fantasma, orie
 e della ripresa paciosa dei moqueurs candidi (sunti);
 vento di verderame in inverno certo
 faceva broda e greca secca ai marini
 marciapiedi da scidino d'inverno che i caffè,
 camere un po' stantia, di cassettoni e vetri girevoli,
 faceva tener chiusi, nella vasca
 di sapone freddo e di pastoni boreali
 che sa essere il Mediterraneo invernale affollato di carichi
 di ragionatori con la sigaretta amarissima,
 nel commercio e nel verde saponoso d'una grande tristezza

1 recente

x (= vice come uno subivetto si vince si vince)

in alto e crepito

in questo consultarsi l'inghiottire
 addi e crepiti di cartuccia canuta,
 i propri vestiti e l'attenzione a portarsi bene
 tra il ramarino di questo spazzar nel nuvolo
 strati di sabbicella ai marciapiedi ^{sereni} secchi e sfumati
 nell'inverno di mulinelli, spento di castagne e pizze,
 subisso di vite tristi come avventure ai Mori
 Corsari in questo liguri dell'ambiente, costa e semi-entroterra.
rebradati con anelore a terra
la puzza bollente di macan storto. E affidò
 le nostre mani all'aria di tramante
 persuasione e speranza (di rimetterci, di star bene, senza più
^{rischi} pericoli), ad un'ignota (non c'eravamo mai stati)
 passione nel variare di cielo (in quel posto), il sangue
 in vento verso paes di soffuse
 cencio ai sublimi laghi;
 dalle cornici azzurre
 in favola, di fanghi,
 trascolorato di scrollare il capo.

RAGAZZOTTA

La bambina è sdentata nell'ombra tenue.
Ma più in alto diramano le carte
dilatate il capriccio di cartoleria.

Affiancato a uno stipite contengo
il barbaglio di strisce che paiono seta,
maleane, rosse, come la trombetta
spiovuta d'un Carnevale che non ricordo,
e mi guarda, boccuccia di graffiata
— questo è degno d'un predominio clericale,
d'una sua stasi —
sterilità, nell'ombra appena mossa.

La bambina s'affila se il tavolino
bluastro più di lampade le insegna
intristire nel bordo d'una viola
che lampeggia, e morire ...

X

X che lampeggia, e confusionare i gualciti
secchi, quell'impression d'erba, l'adusto
dell'ombra contengòsa papilline

TEATRO DEL S. GIUSEPPE

C'è un casermone dove gialla appena
 s'esce s'intravede anche la mattina
 sui filoni del Po nudo di nebbia
 sensate e bionde in quiete zingaresca
 d'un'attesa panchina con spazzini vicino.

Gerbe

di smodate ragazze, puntinare
 occiduo e maledetto di divisa
 ingenuità dei chiodi:

e dai tendali

teatralata si poma di pancetta
 ridicola col quasi singhiozzo dell'immensità di sbaglio,
 morte o nativa schiava.

Una ragazza

molle dal bordo della falda rossa
 d'impermeabile solo che la stringe nuda
 porge alla suora piccolo il gonfio di labbro,
 assente, presso un'orecchia, vago atletico (alzatasi),
 lasciando sul giornale di novelle
 cadere su nerume parolette
 che sanno quell'odore. ^{Dixie} e stanco ^{Le palle}
 chi è solo e aspetta lo spettacolo guarda la femminile pipa
 gracile a un altro sotto il ciuffo di sparpagliato
 verdone al grido della palpebra molle.
 I ragazzi in quest'ora sono troppo

X consunto a lumen sòleo sopra il verde
corborato di palpebre agli ottusi

X di lurido, la fanciulla che a smonto parla,

diuturna, tutto come il mancamento

unto

del ragazzetto che a braccio

della mamma si ferma a vomitare a una colonna costrutta, davvero,
in doposcuola, non so, in passeggiata, d'una tutt'altra età, più
(caro, forse: un bambino.

X

y Con le esagerazioni forse stomechevoli e melodiose
come portano di ferro, col giro, il passare

peitone

FRIGNATA

"Il ragazzo che amavo ha trovato una donna e non parla più". Così nemmeno posso dire.

Un ^Xfalsato giocare, mi farei simile
troppo al volgo che in bolla di rosina
saponosa si torce nelle scuole.

Fraasi così sono facili e care.

Si sorride nei banchi, passato quel primo
fervore di trovata cosa risibile.

Poi si passa gemendo ad altro sorriso,
sui libri che restano aperti e scorgono tutto.

*? falsetto
falsetto
molestanti !!*

Il ragazzo brunastro, otre e cuocio, intelligente, sfuggente, ebreo,
(che avevo compagno l'altr'anno,

l'altra primavera, l'altro aprile,
s'è trovato la sua come gli altri e non
si vede più tra noi. Resta un pallido
compagno altro, pallido che aveva
un giorno presso a me sul viale rosa
X amata una fanciulla ma non voluta,
non per lasciarmi, come oggi lascia
il compagno sfrontato e sul viale rosa
c'era anche lui, quelle sere che spesso
si consumava il sole su frastagli
nel dolce corso residenziale e calmo.

E' stato

un giorno come il blando

X amata una fanciulla ma non voluta,
— penso, quanta mesantezza di serietà
c'era invece in quello che fu affrontare, veramente,
adesso lo si può dire: la scatola, esperienza,
e il muoversi di una cosa che apprezzano adulti (dico per davvero)
come fosse chic, con la sua entrata e rullata:
un coté di amore con le sue caratteristiche,
l'affezione alla dinamica di noi presso,
ma come elasticità correlativi, lei ma nel vero
e nel tono seriissimo del nobile, pochi angoli
sono più cavitolati delle mozioni di quelle cose già giunte
all'importante in quell'epoca che poi si ritirò
avendo fatto il suo exploit franco;
il grande amore e l'esperienza del parlare, insomma, fu così —
non per lasciarmi, come oggi lascia

giorno ove sorridente avrei voluto
 rivederla, e la vidi. Non tradivo;
 sul credere difficile dell'aria
 vana alla perla del gran fiume, non
 volli ch'esser lontano, forse neppure
 vedere, quando appena l'incertezza
 del suo fumido rosa izumidì
 l'acqua ove narravano i remi di scote
 azzurre. Non sentii quel tonfo e l'acre
 alidore di foglie quasi marcite,
 al parapetto dell'estenuata
 sera (adorava pur me nell'alto
 smarrirsi ai piedi d'una vergine a corde);
 non cercavo quel puzzo e non sentii
 la carne che sola, grossa,
 è esperta nel dividere i giovani bianchi,
 l'uomo da un uomo che ha la sua memoria,
 dal costone il costone.

Ora così

ha voluto, e io non posso che stancare
 ancora la mia mano a un altro angolo
 che domani ricorderò, livaccioso, di strana
 città che forse è mia. Lo si vedeva
 più raro e più sfuggente in riso:
 un giorno,
 nell'angolo sospeso d'un'acquosa
 marezzeria di mari al livido
 brunire di mattinata mi guardò e voltava

verso altre porte, altri archi che non erano,
traditore, dei sobborghi.

Morirono parole

nella mattina all'incontro usuale
sminuzzato dal fischio, che non seppe
quella mattina più donare — era
pegno d'invalidabile tristizia
fischiettare nel mattino nero
avviandosi con passi ai marmi vacui
di scuole tra il giallore di devastati
pioppi nel ruggine d'uragano immobile:

x. An. hostidai
mai *spaziò* come ieri che non più
vacillò sulle nostre grame labbra
accompagnate intere — alla mia
interrogante, vispa, volenterosa solitudine che
poi s'adattò, genuflesse, accompagnava
senza potere il variare sul lastrico
dei miei passi, i suoi passi ora calzari
e deserti.

pure

infestide
inquieto

Non voglio un pomeriggio

così, più:

guardavamo sciabordanti
becucci nell'acqua spenta d'una non data
pioggia; chiacchieravamo cogli spazzini,
sapendo che facevamo per poter dire
poi che avevamo occluso un pomeriggio

come solo lo finisce
 gente cui è svalto dire d'esser persa
 non caramente, ma soltanto un fessco
 incresparsi di voci che nessuno
 toccano, è,

nella vita

mutua sterile dei gorgi nelle scuole
 così folti e nulla sempre.

Un occhio

ha scoccato la trama dei tigli acri; domani
 questo neppure ci sarà dato piangere
 e narrare nel fuso di monotona
 vita sublime in sé, così agli altri.
 E della vita voluta così

poi, per tutto, lo ammetto (e divido)
 (fine.)

Un senso d'inettitudine, di barbiere
 pecorino e cotignoso, con la bollicina
 dell'esangue, si attacca ai carton di capelli
 come calze che sembran soldi tanto
 le ha medagliate il sudorino di stanchezza
 in boffici, inefficienti piedi come tutto;
 e non si ha la forza di reagire,
 girovagata espressione di truce, purillo,
 brutto e pericoloso malnato con sviluppi
 sinceramente rifiutabili, schifosi.

X sinceramente rifiutabili, se anca (vacillo)
non si genuflettesse, direi schifosi.

IL PADRE PENSIONATO

* * * * *

Poi seguitavano i portici dei pioppi
 a inumidire la mancata mano
 e crescere volteggiando con gli uccelli di passo,
 ammonire la luna che sopite vedemmo
 alla notte del fiume in un giorno di più Carnevale.

Le zattere uscivano coi bagliori
 d'occhi e mani e manelle che conoscemmo
 per un trapelo, d'acqua in acqua amara.
 Di lanetta sudati i corpi cresciuti
 dentro, con la lingua della bolgia
 mucida, annoiavano le trombette
 bluastre e il fiore dei cannoni e le urla
 dei muscoli arancioni tra la lanetta blu.
 Federati di gambe i sorrisi acostati,
 c'immaginarono un pianto di tutte le darsene,
 e partorimmo quel giorno tre canali,
 dogati in pia lunghezza, dal maggiore del bosco:
 afrore. Dilungati in serenità
 ci tratteneva l'arco dell'elastico
 color cervo per le pianure chiare e colanti.
 Con lui fu benedetto il martirio ch'io sciolsi
 e inumidito al cantico si porse
 una fanciulla ch'eran fresche al sonno

di primavera sui coltivi in sonno.

Oleandri o bargelli d'improvvisa
 alacrità nel cielo d'ala verde,
 calura alle vallette di profondo
 verde spaccato, ove caprare, d'uomini, ~~Contadine, vogliono, cioè,~~
 gemevano ai ruscelli germinati
 biancore di spesse parole. Scottavano
 le parole e il pane nell'argilla sottostata.
 E insieme le nostre parole,
 il colore che abbiamo nativo alle nostre parole,
 quando vedemmo accosciata al sole una puttarella
 se il sole la toccava ma noi abbiamo
 saputo guardare anche per i bargigli dell'erba
 grassa al fiumicello, ombra scontrosa
 ci vellicò un istante le piane solette,
 tentennavamo
 restò
 sui prati l'ombra allungata e gli occhiali ai narcisi
 scolorarono lentamente l'inciso bianco (e blu) del ruscello.

Tradire, tradire: l'ho fatto, non c'è nulla
 di più lontano dal me sberleffo di sempre,
 angustia addolorata, magnanima, lunga,
 dettante, di questo paradossale girovagare
 a capretto di spicchi, come un berretto da hockey,
 così squilibrato, muliebre, linguetta di bof !,

allegriño, con un losco incantevole
con il traversino del candideggiare perverso,
viziato, pettegolo, terreo verme di
fanciullo americano irritante all'a-
troce scherzo in malanimo su persone normali,
brancicate, rese anziane: dittatore
di efelidi, l'hai spruzzato il madore di grido-riso,
pensando a birichinata, a marnellata,
a questo genere di cose, confuso, scartabile, che non penso
m'interessi un bel niente ?

* * * * *

Quel tempo

le palme ai colori

la mesta passione

l'ombra dei leptocardi la sottana grigetta

il dolore dell'uomo se azzurro spaziava a cornici, per non po-

(terlo far facile,

lo scolorare lento che vellicò

le scaturigini il sangue la nostra passione

siamo entrati nel participio della corrente

e ci trascina ancora la notte fuori

farfalla folle sui mattini ancora

remoti

come bragia d'astri ai rossi

lungofiumi di pallide arenette

morenti sul verdiccio ? La pastosa

miseria dei fanghetti o delle cupole

non è lontana che schietta dai minareti

cuociuti con il sole dell'eccita Cagliari

a spugne di calcina

nulla

per il resto (strabiliante francese) Le scuole incattivite
il comando di seta, di seta la veste

le montagne più alte dopo un giorno di pioggia.

Non è che a noi il fondamento di cupo velluto sul verde

slavato del morire di preste nuvole

sui torrioni svassati della Ceat,
in Torino ove si sogna, pauroso intimo,
nella grande pianura cascina lontana dai bordi
infossati di sozzo recinto ove lontana pianura
fascia di cavernoso la partita cascina grande.
Nel vetri e negli uccelli che sopra lasciano
morire sulle pietre sgratolii rari,
e tonfano ai coralli lungo il fiume.
Dal rivo ch'esce ricordando al lago
gelato e rosso. Muoiono i cavalli
sgambati a stecchi sul mormorio turpe
di filiforme credulità.

La morte

è forse sempre questo giallo al cielo che prosegue di nuvole.

SERA AL PIAZZALE DI PIAZZO

Andare diffusamente per la città ch'io amo
 dove gli echi lontani alle strade battezzate
 rinverdiscono l'ulcera dei tigli, magnati verdi e cuoio.

Passati ci varziò un continuo cammino
 per viali del carbone con l'acuta ferraglia
 del dente scoperto e aguzzo nella notte che montava.
 Incontrammo tre ragazze tonde in maniere
 lanceolate di lu. La schiava sedata
 ventilava da larghe escoriazioni
 del carbone già in vetta di pinastri.

Così scemare l'angusto stortume del regio
 Parco così le case gialle a bocca
 imperatoria d'uragano di stagno,
 così l'amore e così il vortice
 e così le casse belle del piombo battuto
 la montagna di varie, la chioccioletta
 e il dente che cresceva nella notte dei piani
 riscoprendo più sè ad ogni tornata amara
 della strada svanita a vilette rosa,
in montagna tra pomice d'aperti
 torrenti al mesto corso dei rotti aquiloni e le sera
 risecchivano sull'orto delle gronde

tre piccoli cantici dalla tuba matura
 del campanile, sete a chi saliva
 dal torrente violetto.

Le piantagioni
 ora sono l'alpe vana e la luna a rosaria.
 Roscida il tempo dell'emolumento
 di stelle a corno sul pastore nero
 e i pini a clivo, riconfonde albe e
 variare di trombe al rame di barrito
 distante, dai ghiareti dei sassi scossi.
 E quel mare è lontano.

Ora di creste,
 X mi troverai smarrito a costa d'una guancia
 d'orto, d'oro?

Δ mi troverai liquido a crêpe d'una guancia
d'orto, d'oro?

i poconi sui prodi (p r r h i c i)
oliveti che han pagliuzze rosse

RITORNO DALL'ASEROPORTO CON RONZIO

La linea dei colli amari e la fontana che udiamo
sapere di violette. La maga frattura
fra il nericcio dei colli e il mare che s'immagina.
piovosamente basso da quelle strade a conchiglia
polverosa: la piana
ubertà quale vedemmo
umida in un mattino d'ali oscurate:
l'arrivo, le parole del padre, la parola
del padre e la martinicca
di valigia che frenava ogni passo al terriccio
per il viale d'aerei lontani a dondolo
sulla lavagna dei prati.

P A R T E S E C O N D A

pagg 112 - 150 :

di queste pagine, solo estratti
(e le inserzioni)

= = = = =

Tardivi ci rideva una staccata
alba di gola, forse dalle griglie
di qualche casa che vedessimo verde.

Si stava spesso a un angolo, muschiosi
di velleità nell'incavata sfera,
pomeriggio ad intonachi tardati.

La notte si ricominciava un folto
ambire verso
quella nebbia che nel sole avevo
seguita soltanto.

Sperare era troppo
vischioso, dopo case nella notte.
Ma si ricominciava, con la fatua
perla a tritare l'albeggiante pasco.
Un giorno lavammo una bici una volta ma non
rivisse nulla, e l'ebrietà diruta
di quei mattini confortati o fertili
di sofferenza sola, non s'alzò
a variare di sonni la costante
"nottata" delle ambizioni scoppiettanti.

Un angolo, talvolta, come è quiete
di passi, di sonore voci, vita

a brucati ghiacciai di novembre.

Nulla

è pericolo più del violentato

candire

curve a boccio di blanda bachelite

di ferrami, d'un garzone. Domani

ecco volare, nel piovere d'aprile, giù.

Ci capisci tu ?

L'effervescenza di non notare più niente

quasi, acuminava lo spiazzo dell'agi-

tarsi: importevolissimo, tutto

un vero colmo di periodo.

C'è stata,

nella mia storia, un rantolo d'era,

quando il porcino di globale opalino

d'una creta a un balcone litoraneo

stavo a spremere, sangue da una rapa,

scrivendo su un piede solo, nella fretta

simile a contare gli spiccioli prima di salire in autobus

che per allora era soltanto previsto, in Torino ...

Acqua acida del malvoglio,

bratella

scarsa d'un atrocizzare per quel

che posso, le nostre cose sono così ridotte

che in lauta carneficina io taccio: è stato

ben peggio,

ed è solo convenzione
per cui si può stimare bello questo giro
di parole, o anche di un altro, degli immortali;
è lo scatto d'una trappola semplicissima
in cui l'ardore di difendersi fa capir
sempre meno le cose.

Qui, io stavo
su un piede solo, anche a scrivere per pomeriggio
completissimo, nell'araffo dello sbuzzo, volevo dare
un'idea del presente, del rotto a bielle;
e non è stato che per una quindicina
o poco più, ecco, tutto questo periodo
bellicoso, imponente. Penso che a piramide
truncava il bollo rosso pure la scorza,
il tronco, sanguinolento, di aver crepati
in pasta di pane a casa compiti per ... La Scuola
esattamente da fare, incutendosi esaminandi
vituperevoli in grosso fungo verde
organico, animale, un fischio di sorpresa
alla maturità da svelle "tolto"
di buccia nespola, turpitudine dell'orrore
in quella agnacchetta di calcare che fa male
nell'ovvio, prurito di spalancar gli occhioni
alla morte inferta, un barrito di banale
servitissimo, con le sue stupées.

Sorprese? no.

ma [pofpa/vapda] mi dicano poi che vale

pastore errante,

o palinuro,

che vuoi

mi vien fatto di ripetere, in bècero accento,
hanno forse mai accennato a capire le cose,
tali autori ? Dico solo così,
ma non è semplicismo.

E' la retta

verità qui in tamburellare di signorotto,
ma signorotto che va addentro e vede bene,
ecco. Così. Con un'affettazione di linea.
Nè d'altra parte occorrono poi paroloni,
quando si è nel giusto inequivocabilmente.

* * * * *

Onde

X di dubitante arsione tiene
 incenerite le montagne all'arco
 straziato. Soffre l'afa.

Temperata

moenza nello sfogato orrido rosso
 di guancia o di mele. Non c'è, non crede che possa
 mitriare nulla o campanello un rovo
 la mazza del coltivatore a affronto, se cresceva alla luna un

(campo

fedelmente seguito in oppressione,
 d'una mela sola.

X incenerite le montagne al taglietto
di sospiro e spallucce, truci di confine stato
conocchiato d'umani, di lucor truogolo,
il solito aglio e tripps dell'infame cavalierato
dei criminali d'oltre frontiera, diversi,
pirenaici come sbesse coreane.

Teaperata

MISCOLATA DA NEBBIA DI CALDO

Partono poi col merigiare invisio
 i braccianti scoperti, i vellutati
 treni a spada del golfo di calura.

Assediati nel bilico ove tu
 li inargentavi coi piovosi passi,
 non credono altra draga sgorghi al libero
 flettere dell'ombroso mare se acqua
 attenuata crocida ai lavacri
 di Nisida staccata, nè ritorno
 vogliono altro che un supino azzurro
 querulo di mutato occaso d'ala.
 Non scendono così che le canzoni
 conturbate al meriggio ove le amorza
 e accomiata il sognante
 sangue: non seguono
 che dilatate pecore al brunito
 agro dove declamano i ritorni.
 La corda che li frangeva
 alla spumiglia azzurra non sei
 che ammorbidata, slanciata, madida,
 tu: scocca il fuoco alba
 del lavoro alla torcia di Grosseto.

Il mondo che pareva d'accelmito
 sminuire, non posso ora ghiacciarlo

in pigrizia di pallide
sillabe di vetrato
amore senza mani, e se il comune
— senza potere sfregarsi le mani —
opacarsi dei mari e di ruggito
alone non intorbida che squallido
quarzo al cielo d'estate, ora non è
vicino al nostro credo in delicata
potenza, che l'acquosa
oltre dei sugereti all'arrivo pallido.

coltre dei sughereti all'arrivo pallido.

★ Eccezionale di facilità.

Quadro d'un vero mio esempio, di come si stava.

★ — senza potere sfregarsi le mani —
po' marginer dei mari e di ruggito

X La perla fra le nuvole
 era il ricordo del corso
 smarrito sulla pigra
 fatuità di biancore
 se un cigno non crollava o una nube s'fibrava
 in doppia angelica campana il morto ^{l'orto}
 dubbiare di febbrile alba alle macide
 partenze di Poggioreale. Come
 s'ascoltano sonore le voci per le vie
 da un balcone ove parlano alla sera
 — qui nel porcino entrare nello sgretolato
 giallino ampolla dei muri sicuri di case
 da ortaggi, e incroci di bici, sera spessa
 a fischi, liberty, essere nella ^{nella competenza} compattezza —
 donne trecciate ...

La luce che finisce

è presto qui, e la luce
 che attornisce ritagli non è questa passione
 di nuvole ai sereni cinti d'erica
 ascoltante l'afoso
 profondersi d'un nuvolone su guance
 di cielo ai cerchi magri, alle battute
 filarie di nabbietta. Scialba o quasi
 sonno s'inargenta sempre via
 di salvezza al brumoso grumo: piccolo

X La perla fra le nuvole,
perla ovata vera fra touffu di blu (velluto, corpaccini),
era il ricordo del corso,
se un cigno non crollava o una nube sfibrava

sfaldato riconosce una sua patria
nella giacca e nel caldo
o nel torpore d'invalido
o nella vecchiezza o nel
sospiro pernicioso dei raggi
che sempre ci distruggono e tu vedi
fanciottette gestire in febbre bianca
ai margini delle a custodia di violon, scudo a cuore
vie d'angoletti a lima.

=====

Abbiamo visto un povero
 stringere di navicella sull'azzurro
 Y ligneo d'una mattina là stemprata
 sigla d'eternità, se la violenta
 limpidezza del sole in bianco madido
 crespava da una creta
 spugnosa la terrazza
 infierita d'azzurro o piano pietra
 consumata alle veglie. Le scalette
 X parlano poche labbra di superstite
 vampa del fascio di relitta luce
 che ci balorda. Scaverà domani
 il caldo la sue soggetta pietra al sudore
 delle giette bianchissime nel solo
 abbarbagliato mare della liquida
 sazietà consanguinea alla marina
 fragrante dell'abbaglio polveroso
 fratturato.

Consumo che si scava
 piovesco la sua fascia di dolente
 terreno ... Ora dolora
 gemmola innamorata dal raggiante
 frangiare di mani un vetro,

parlano poche labbra di superstite
— brutto automatico, vigliacco! —
vampa dal fascio di relitta luce

ligneo d'una mattina là saccata (rasposa)
sigla d'eternità, spugnosa la terrazza
infierita d'azzurro o piano pietra

due fanciulle nell'alta primavera.

Sino alle viscere della terra, per questa posizione
d'impressionante tocchettare da Napoleone
su un come di sfumo delle scaturigini,

pozzi

mi sono addossato simili a santuari tanto
incrociati a gualdrappa, come fiaschette di polvere
e viandanti spagnoli,

sino al passato più ozioso
d'acqueo, in un giaciglio di glutei, la schiava
nuda del cielo d'israelismo ho,
nel nuvoloso, meditato, tra argento
di salsaedine che alle foglie in greca
secca, normali foglie di polvere e roveri,
incrostava pesante candelabro
nerume di specchio, nobiltà d'orchestre,
tutto un dirugginare di tela sul mare
al piovoso chiaro in dischi che in alto pasciuti
di sforzo e rammarico

ammirano alberi importanti,
dolenti, su un entroterra di ghiaie a sacco sui monti
e di nebbia che li plumbea in cartasciuga
oleata di bottiglione, un cupoloncino, un testo
che tentenna periodicamente il suo capo quasi cieco,
anzianissimo patriarca, melodia a libelli, a còrrugo.

= * = * = *

Ci sorprende con l'occhio
 fiorire di fatica
 se aspettavamo un sole
 e non ascoltiamo che pianti
 di gaggle, nella freccia
 e nell'oro di tenera verdeggiata
 grani o maghetti
 impetuosi di cornici d'embrici, la sera impastata
 e un balcone d'estate scialba che sa
 i canti di mare (in Torino di questa stagione
 malamente apparso opaco di formaggio
 che spiove, è molto aspro e prosciugato,
 svelto, banale

il mare introdotto

che dalla via di Nizza in Torino tremola celeste
 tenuissimo e gialli di negozi al sole dopo le cinque
 con l'amarezza del pane) e le solitudini degli odori
 mutati in ambio d'arte. Ora tocchiamo
 misteriosi l'accordo d'una valletta
 di cuculi.

Se così

supina abbiamo rilasciato la pensosa ambra
 — Zitti zitti, piano piano —
 — Sfottitura benevola —
 — Che si avventurino —

di bicicletta al sole che la rode
per l'erba di scopeti, nulla trema
alle felci del circo del cielo.

L'ombra

è sempre una ricchezza dagli striduli
vicini d'una sosta: il groppo o scoglio
blandemente alla secca di Franzenza
mutato, già non è
più l'armonia della costrutta scala
scabrosa di passerì a pinza.

La mia

vicenda umana è sempre troppo in queste
— ignoranza modellata, la linea, il parco,
lo scompenso, l'accorgersene;

un'equiparata di
fronte, un'avvertenza con l'inclino di caputo,
una fermata quasi cauta e di poche
parole; forse per la stanchezza, forse per lo sgroppare
sosta del seriissimo saperlo bene,
un appoggio di scorta a maturo sourcil,
disinvolto, senza neppure sorridere, l'attenzione —
amarezze che una campana sa
scavare sola

udita attraverso valletta affettuosa
per chi era custodito da una spalliera brutale,
radici azzurre.

E rivediamo l'acre

vicini d'una sosta: il groppo o scoglio
senti, senti che roba; ripetizioni, anche,
blandamente alla secca di frangenza
mutato, già non è, per fortuna e evidentemente,
"più" l'armonia della costrutta scala
scabrosa di passeri a pinza.

La mia

"vicenda umana è sempre troppo in queste"

avventura di gocce troppo mature,
la pineta di là, la mina oscura
e attenta in un'acqua blu
alla conca
di terra sotto i pini.

PARLAMENTARISMO (ELEZIONI VINTE, A SE' STANCI)

L'ascesi è poca carne con i queccini
 imbianchiti di gesso dai disperati
 manovali alle strade delle sera,
 inumidita gonfia una stanchissima
 acquerugiola il verde di moresco
 frutto slabbrato alle greppie del pane,
 e "poca cosa"

è sempre la parola che più facile stende le labbra,
 è sempre la cosa

X più lontana dall'astio degli innumeri
 trionfatori di periferia

quali cartelli gridano al nungiato
 gorgo di luminosa vertebra anche
 diritto, d'oltre i suoni delle risa
 riconoscesse. Gridato

è solo il falso fiocco d'una sola
 vittoria a cave verdi (cantine, s'intende: le aule delle scuole,
 coi castelletti, i bidoni blindati di lamierini per lo spoglio
 era per le amministrative del '51, ricordo, nel Nord.

"poca cosa" = nel senso del rudo, dell'intelligente, del netto, a
 rialto, dello scarso.

X più lontana dall'astio degli erotomani
trionfatori di periferia
quali cartelli (s)brecciano al nunziato

127/b

- - - - -

E qui non resto alla luce (tetra; i crocicchi) che stenta di
(pecore;

X ha nevicato sulle siepi, e le bestie
prosperose nel mio

sonno erano

bulbo di vene in salto; internamente
io gemo ancora e mi esaspero per ingiustizia, filamentosi fili di
(fasci,

sempre, perchè da giovane la porta
che mia madre scalzava per chiamarmi
alla scuola o comunque al giorno, atroce, dolce
d'uovo finito male, rosa, a piccole rane,
sparava un tacco di legno ingente sul mio
sonno fino a diciott'anni, cerebralmente
illividito sempre di gelo e alba ben complicata
in ^{plana} pioggia, dolorosissima, la mamma
si tormentava che la porta ignorante
fosse così insita in cannelle di legno umido
che rimbombava alle albe, bavoso come
un tuono su vigneti.

Non vogliamo

che un'aria vellutata al mausoleo,
ove moriamo con perla d'estate,
due sere, al vino limpido dei fieni
crepuscolari. I nomi sorgeranno, verranno fuori,
quasi piemont, o Tunin, e vederli scritti, quelli negli stranieri

X "ha nevicato sulle siepi" (detto
perché si faccia sentire l'ingannare il tempo,
il che pensavo o facevo altre cose nel
smussino di contemporaneo), e le bestie

per ora bruti in offerta di globo
animale, loculo imprecisato (e imprecisabile)
quanto al cognome, se non l'ora
ch'è sempre Sellaries alle 6,40
quando avrei voluto sentirle le ambulanze
verso la plasticata disgrazia in chi sa
dove valle, ma le sirene erano i blindati
numerosi di fortore, odore di sciagura
ramata, pantelante, collettiva; ora il lucido marmo
cinabro nell'udire del tramonto
farfalla di vermiglio, stagnerà
i carboni in rimanenza dai lavori di chicchessia
e i torrenti commemorati inettamente anche magari da statali,
(non da noi comunisti;
la filetto del sodio d'un raccatto,
d'un rattenere francamente, lo mariti, abbastanza furbo.

X infinità dei fieni.

Dall'attento corpo

X di crepuscolo a rocche spiro fantina,
è carnagione.

Rivedremo allora,
e incatenata a purità nozione
morte, la primavera dei ruscelli

Esci col piombo blando del latte e non badare
 ai visi biondi che sanno più odio,
 ricogliendo i gettiti
 di passi alla magra via dove scolora
 senza ritorni il gemito dell'odio
 e del caldo: non so quale scarnito
 braccio di sangue alacre all'avvenata
 scaltrezza di clangore limpido e muto
 possa non ritrovare nè ricredere
 cerniera la sua

non grande morte.

Scendono come nude, come calcagni, due fanciulle
 — come chi scambi parole con la madre portinaia alla sera
 formaggera di luce vaporosa e gialla sui portoni e su chi è
 (seduto direttamente sul marciapiede
 con la gonna sollevata, sulla pietra in quartieri del Cit-Turin,
 ampi ma quasi centrali, la periferia dei bottegai (e dei calzo-
 lai merid.) →

ch'erano "l" 'altezza nel cinto di marmi
 vetrati ... La borsa è poca e ricorda un ritorno
 avventurato con l'astioso pane.

Rinasce con prore
 una labile briglia

talvolta ai destrieri che sanno
 soltanto

X ampi ma quasi centrali, la periferia dei bottegai (e dei calzolai merid.)

(calzolai allerti, con tutto il dottorame
che rendeva, sì, di particolarità, ma soprattutto spregevoli
quei posti, di cui non si aveva che vaghe notizie
essendo ben contenti di non sprecare l'attenzione, e avevano ra-
gione,
come sempre il meglio sta nel dare nel complesso le guàlcite cose
(di quarti di velluto,
un territorio di fermagli, il vago quasi pastoiante di varietà) —
ch'erano "l" 'altezza nel cinto di marmi

X talvolta allo spostarsi ardito che sa
sperando (corografico)
i pozzi di collina,

i pozzi di collina,
o le ombre dei fiocchi
fatti di veleni a viti arte.

* * * * *

E sempre può commuovere, marziale,
 — di colpo, qui per un'esaltazione della meschinità
 dove viviamo in blu e gelide pecore d'insegne
 qui, agli incroci, col sapore perenne
 di legnoso, di insalata, di calcare interno
 in vie di veri casoni eleganti e vasti
 coll'albero e il giornale, il traffico a borchie un po' fasciste
 e caffelatte —

una fanciulla di scuola che porta
 sul fiocco azzurro il peso dei suoi pani di sera e sempre
 può esaltare col veltro delle piogge
 azzurre se incatenano una lastra
 quasi sorriso d'un asfalto o di
 crocicchio dei sobborghi in semi gialli
 una fanciulla
 quale per lungo
 autunno amammo nella fede dei tramonti
 disviata, smagrita, ora col sorto
 X tramonto di giallino sul Lirgotto
 vetrato e col freddo
 d'un piovasco (s'abbatte ora qui)
 legnoso, lei tonda, con flora
 sorgere all'indecisa
 paura delle strade in guffi grigi
 vedere calda
M. A. R.
 sovrta dall'arancio *insua*
 flessuoso d'un pane alle sue mèchès
 mentre inganniamo chiusi, e c'è la luce
 di pecore e d'ardesie sui tricicli

X tramonto di giallino sul Lingotto
 — vetrato, perché l'inconsistenza cartosa
 seghetta il pesce in prendere, e cialdina
 di pane poroso e rosa legna l'atmosfera
 di quelle stampe di ciglia, quei riquadri,
 che erpicano la durezza o l'inutilità tutte salate,
 stabilendo in pulcini i celesti e i qualciti
 con la tortiglia inesausta d'imprendibilità del legno delle
 (strade,
 quel contone, quella polveruzza,
 e i covi come di volpini foulard e marmellate
 degli assid' un po' umidini di cotogna delle chiacchiere
 (ventilate
 trivialmente da bluse portanote —
 vetrato e col freddo

Un invalido e l'occhio di più vinta
alba implume. Non crepita il maretto.

Potranno tornare per le colline i forti
crepuscoli dei carri felcati senza proprio fiammate:
scarlatta luna, delusa e messa con niente,
forse potrà incavare le incignate
maestà dei liquidi o ad altra
aria umettati i ceruli cammini
falsi di foglie.

Mio padre e con quante
bocce scalfiya il legno degli assiti
rosati, al tramonto montano, su qualche spianata,
— trasando perchè ci son

tante cose tonde

in semovente piano di bocca tumultuante, tranquillotta —
è ago di salvezza ma che vale
rilasciare i becchetti battuti alle anime
irreali sul trionfo di periferia

X > santo, noi siamo
torpati e qui c'insidia la pastina
velata d'un altro angolo

e un'azzurra

crociera sui velluti

X *Adatto*

frigidi del golfo glabro di biancore
e d'asciutta sete agli angoli
se "ci guardano"
ancora cresce ... come dire ? coso, alla sera ove il vento
(mancave.

RIGHE PATITE

Seapre, quando percorre una scurita
ventata la tetraggine di pomeriggio

X — udendo gelatiere d'inverno, carlinghe —
sopiti in vie d'asfalto, nulla appare
più vicino alle mie dita che la marmetta
dei fichi quali nella villa fischiante
di pini marinari

e dell'argento

nero d'ulivi e sotto il nuvoloso
— come i filini s'approfondiscono e s'incrostano,
nei vassoi di casa, all'organo dell'inverno
che ha narume bruscolare in ogni specchio di casa —
cielo su rane di ghiaietti il rosso
crocidare distante di pini applicabili
d'argilla,

si staccavano quali nette

fiaschette della polvere, nudi, piccoli, sul fervido
pagliettare celeste dei viottoli a scalzi
rocchi di taciturnità, d'eccelsi
agni di fiore ricadute o semplici
modellamenti dei modesti muli

che tra le cartasciughe di farfalline a bordi
erance andavano su strade di ceppi

X nuvolosi. Lo specchio ci restava (*sopra salto - noi*)
opaco al cilestrino dei cementi

tondi di vigne, il muro d'una quieta
solidità col verde ~~nuvoloso~~ *nodato da raggi*
nella ligure pace dimessa e aggiunta.

^
nuvolosi. Lo specchio tirava-in-lungo
opaco al cilestrino dei canneti

X
- ndendo gelatiere d'inverno, carlinghe
(impressioni di vibrazioni, ingiustificate, forellate
o metalli, l'aletta e il plumbeo, l'oleo, il peso e l'incolore) -

- - - - -

Con la calma del pane
ti vidi tanto e il mare
— la nullità, la bruttura del mare
astio, come scheggette di pane
imbrigliate sul giallo del nostro bavero —
non pareva corresse altra veranda
che il gioco delle tue altane meste e sfasate.
Una barra prolunga il suo gioito
incontro di barche:

il molo è sottile
sotto l'ogiva dei pini, le palme è calura
presta a mutarle in rocche e dal cristallo
all'estenuata fata sono pochi i flutti
al ponticello di schiava
alga come sollecita
imbiondirà il flusso di muta matura
erba ai crolli del sole
o a un fischio che mutava
insperato così, nell'aria ad archi.

C O L L I N E

La pioggia è lassù
col vecchio della pianura: la pioggia
non è questa parvenza d'imbígiti
lastrici come assorda una rosiera
risecchita di gemiti ai cancelli.

X Col giallo quasi labbra
d'un manifesto a pendolo
anche la vostra
vita e la vostra vittoria pare amara
e l'azzurro ci sferza
un brivido di fango
dall'aperto di fasci
che paiono sangue
trinati di biondo asperso

X d'un manifesto a pendolo,
rido buono che ci possa accurciar sulla vostra vittoria
e l'azzurro ci sferza

= * = = * =

I ragazzi che guardano non paiono
asserenati d'altro.

Guardano e quasi
ridono. E' il nano che parla
avvivato nel caldo d'una sera
pitturata d'aprile.

Le cartine
limacciose svolazzano sul banco
al guscio della musica da un altro
tramezzo di legnetti assiduamente
fumosi ed il turchino di svagata
ampiezza scarta le ore fino all'inverno.

Le parole che a fronte alza talvolta
afforzano un'occhiata alle mature
fronti d'un altro bosso (la gente attorno, s'intende). Parla
(spesso
della morte e di Dio, schietto o gemente.

Spesso ricorda la desolata conca
che si rosa, ove nudi lo vedemmo ...
il bagliore del mondo ...

Pare così

bianchi ritrovarsi all'acre battito.

Ma le sue voci doppie
risalgono le brume del gran mercato,
credono al brulicare del golfo di
luminosa anca, cambiano,
accettate e favolella, nel tenue
smembrarsi della sera e d'un lavoro
cui talvolta s'accompagnano parole.
Così anche l'ateo è crudele e collocato, comprensibile.

MAINTENANT IL FAUT OUBLIER

X Ora bisogna dimenticare la pausa vergine
 d'un fratello e me soli, al vasto frangersi
 d'aceri o di gaggie nel cielo che una
 mica d'aereo al sole (le convolte
 montagne ascoltavano in vetri: un aspro
 forcone rugginava lo spacco tosto
 regnante di calanco) accompagna e
 svolge al niente.

Un abbraccio non consola
 se la terra non è calda: la terra è questo
^{quell'attimo}
 assordato silenzio che noi tocchiamo
 ora.

Tristezza di grilli diurni nel muro di calcina
 d'una valletta; triste
 perdersi nel malore d'un cuculo
 alto, tra chiesa delle solitudini.

Stiamo quasi male, il compagno ed io, mezzi
 piaceri di gite in bici, brulicanti
 di pallido, indecisi tra il brutale
 compirsi vero e proprio di campagna
 furente a ronzo, intoccabile, a 8
 chilometri dalla più nauseante, alta, periferia
 percorsa tra fossi di pesce col pasto in corpo
 e sirene agli addii del pomeriggio;

X
montagne ascoltavano in vetri - brillii,
che pomeriggiano -: un aspro

e prima d'incominciare a trasformare questo odio,
dell'ignoto, palpabile, verso noi, azzurro e nero, broda,
dal caldo e dal cielo,

in conoscenza

verso l'arrivo di nuovi modi di
contadini che possano spiegare
perchè il loro padre o zio avevano le nuche
quasi frutta,

le sere, e d'uccisioni
di congiunti, furbe tra feste a bivi
di zincate osterie in inverno,
e tornare in città a lavorare

per "farli" ... affrettare!,
nelle sedi di parole alla "campagna della provincia,
noi invece ci vellutiamo le ricorrenze
della nostra biscia inspiegata e inesistente
forse,

di trattenuta alla città
e piccole adolescenze, con questo ci riprendiamo
a cantarci, contenti del sentir giungere
lo scorcamento, infine, in cui siamo a nostro agio, a feluca:
"Terra, collina, è proprio amara: vuoto
forse è soltanto il cielo alla saggina
atterrita, che vede tanto cielo
dal ciglio.

Ritorniamo,

oggi ancora, alle strade immiserite
dei nostri selciati tortuosi e viscidì

se mosche non verdeggiano che i vetri
da stallaggi! La vita che sospende
è certo già congiunta alla vita che duole:
con stridi mi sorprende
un falco aguzzo
diaccio e bianco, col polso sulla terra".

= = = = =

Tenero del giallino l'azzurraastro
torrione, Ove una moto sosta sempre.

Nel pomeriggio così, è semplice aspettare
sotto i veli di polvere, alla gialla
bacheca d'un barbiere dei sobborghi.
Poco è il passo: lontano dalla lava
candida di sbavato fiume ai rari
splendori di lazierini nel fango verde,
si serve d'un'assorta azione rossa
la caserma agra dove intaglia i lastrici.
I lastrici han sapore della gomma
quasi azzurra, che vela sempre i vetri
e gli uomini, dentro.

Un amaro

di ampie orchestre in losco stilla, fluttua
poi da vaganti vetri gialli dove
s'estenuano con mandorla ringhiere
di bordi ove invecchiate donne seguono
sedute, da una tenda che continua
il mezzogiorno nel fruscio, le strade
ove non ci s'invecchia, le altre case
alte, chiare, corrose. E nella querula
acquetta che profonda vela l'indaco
acido, riaccompagna ai fasci viola

tremolante, fidente, la partita
musica nel plumetto di maestosa
coda di sfolgorio, stanca alle case
caste di vastità nel pomeriggio
poderosamente caldo e velato.

= * * * * =

Gemito che sfiorava la tua vita
inumidendo il cielo sulle Langhe
di creduta sera: la floscia
fatica ti sorprende, non credi tuo
il sospiro del freddo che pervade
le alghe dorate, la formica bianca
tremula sulle pene della frenesia
sottilita nel muschio della casa.

* * * * *

Là si piegava
sempre una prima sete alla lava effusa
dei discordanti ceruli becchetti
di carrelli: lavava
poi ogni passione l'impeto del suo mare.
Si falcavano i passi
bianchi e quasi sdentati,
di sera grave all'ulivigna prore.
Poi ritornavano i queruli
bocci al fòrbire ombria di Ruta nera
alla bocca, e calmavano
ogni cantico i cinti di vigneti:
lungamente là di sera
sul credo del promontorio intenso.

X

X sul credo del promontorio intenso
questo vuol dire come il rigido abbia
il presente, dalla lui, tutto su, straordinariamente
e piano secco, con i trofei di
fenico duro, nella manopola del molle
che sa scorrere. A furia di vedere,
i rumoripireettano nelle narici,
il vetro di vista si fa di cobalto, camusa
la gomma stordisce come un soffietto, è il malto
la sera di cursori, di macchine
stolte, lo star a pie' fermo che ha voluto dir tutto
l'insormontato presente di faccette e di giochetti
con cui il grande orgasmo a sgombri di pezzi
cervellettamente sta così, o così, secondo,
e noi affiatiamo, il gesto di disanpunto
ci travolge un po' di nalpebra boccone
anche, nello sciaguattante. Essere sporti
insomma, grinte, col conteggio, estuo.

* * * * *

E noi neghiamo pane a una con la faccia di scialle di poverac-
(cia, nera
"donna" (donnaccia) che corre a un malato, e intanto
noi non vediamo che una griglia fervida
di continuare chiusa, e noi vediamo
forse un'ombra stormire ad un balcone,
ma un'altra non consola più, e vizioso
s'inaridisce il ramo della flessa
assurda aria d'un'attesa a tanta
sordità di lastrici, si toglie
tanta lentezza di vietato albore
a mani che non vogliono
protendersi
neppure
a un reciso pane, equiparato.

* * * * *

Col cane del rigagnolo
 bluastro e quasi
 amaramente prossimo alle voci
 che un ubriaco intona ai rintocchi
 concordati di femmina campana,
 dal ~~cielo~~ ^{limbo} azzurro del meriggio a bave
 supine di carcere rossastro, case popolari, ex-fasciste,
 c'è uno spiritoso e franco giovanile di caporeali
 anche per bimbi delle calze scricchiolo.
 Guardano insonnoliti una gora insaccarsi.
 E forse li consolerà il capire
 baciato dalla prima navicella
 l'asse, sotto la tomba del gran buio
 federato di fieni.

La galleria

chiavardata è attualmente piccola ma basta;
 ritrovarsi a una curva dei sobborghi
 voluti, al gettito d'una spalletta,
 è forse questo caldo. *(che sol maliz
 a spalle e meglio)* Guardare più in là,
 lo inanellano le colline a cesti
 di frutta e fiori nel solecchio della
 sera d'estate; guardare
 avanti, non chiudono neppure
 le montagne svolanti in carne azzurra.

Dal boccio delle case popolari

*x soffala che
 [non]
 ni sera, un po'
 stupida,
 / nasconde*

sciamano dai laccati
 — i loro interni, elegantissimi, nuovi —
 tavolinetti alle verande oblunghe
 — presto saranno
 oleate del primo coro di luce,
 come candele deboli — ricordi
 di felicissime canzoni d'un'ora,
 d'un giorno, d'un'ora, strappata, titubante,
 e presente di risse.

Ma la ... rosa ...

fedeltà d'una ragazza quasi magra
 con il giaccone sporco e con gli occhiali
 m'aspetterà alla sera alla spalletta
 da domani, con truce di garofani,
 se oggi posso guardare, a momenti malato,
 il tramonto fiorire in nuove piene
 ubertà di verdine, se le piume
 melodiose si tingono all'emblema
 del riverbero nel pastoso fango
 d'acqua o giunchiglia, se la sella tenera
 là s'imbosca di cippi o di mimose
 nella schiusa pianura
 delle cascine e d'ocche
 al mattino e di sete
 che il petto crede pietre o crepitante
 ala della calcina oltre i tumidi
 pinnacoli di case, oltre i binari
 vellutati di gesso sgretolante
 come fiore di vigne,

domani è certa

parola ritrovandosi a pensare
 qui 'n domani come 'n qualcosa di popolo,
 di schede rosse, di matite sfreganti, sfrigolanti
 gli occhi ai nemici dai trepidi castelletti
 di legno chiaro -- una cercinata eula
 di caserma o di scuola --;

la sete anche

è l'unica vena che s'indura
 se cadono trivialmente

le palle

alle bambine verdi

nel bruno di loro ruscelli, se fondono
 con la sera giallina la serenità
 loro importante, escono e si possono
 contare gli operai degl'imbruniti
 corsi -- saranno presto le farfalle
 d'ombra purpurea che in città lontana
 si vedono frusciare così dai tigli --
 e al filone sottile di temporale
 disperso, ove incanta gli attardati
 gorgi di stagno una creata aria
 lungo il file sereno del fiume,

equivoco, piccolo.

Fin troppo strano di pederastia,
 e con le dita sul collo dell'ignoranza,
 che cosa vuole questo libro? E' di fulmine
 la saccoccetta di accorgersi che c'è ben un diavoccolone

di chiarissima marcatura da pederasti,
e questo sbalordisce,

perchè è stato fatto

lasciando andare, questo libro, e son strani
tali soprassalti d'impossibile legati a una vicenda invece
(conosciutissima

di patetico e pascolo, torinese
dolente di lei e piccole industrie, i casoni
delicati, sorpassati, d'uno struggente amore saldissimo.
Tamburotto di Seminolea sono questi indizi
come di bruciaticcio al naso delle sventure.

verso i passi più aspri
di cinti e campanili,
c'attenderà il rosa
inspiegato se Frazzo ci parlava
ben cambiato (in bene) dalla sera del suo piazzale
verde ai scampani di sopite tele.

scampani = le voci

* * * * *

Butterato lo sforzo delle vecchie
 / case brunite che un giorno
 accolsero dilatate gioia d'operai,
 ora rilente riguardano il corso, ensorio,
 velino d'ombra sulle fronti che ...
 hanno trotolato, di fragranti
 case nuove all'azzurro della sera
 e della calce inumidita, case
 gialline coll'aprile lontanissimo
 dai fiori di montagne, case dell'alta
 gente che non è razza ma ha più lentezza
 X e passi, gente dove vivono
 uomini e donne, quelli che dimorano.

Un giovane prete coi calzoni alla zuava sfilò arguto sull'uscio
 festeggiare di moniti allo scivolo
 d'opale contro l'operaio azzurrino.

Dopo, il documentario premesso a DROLE DE DRAME, quello dell'urbani-
 stica, l'11-1-55, doveva dire: "accanto alla mostruosa casa del tem-
 po del fascismo, un'altra vi se n'è aggiunta, uguale di forme e co-
 lori ecc." Pazzesco!

X case nuove al lampone (abbassato) della sera

X e passi, gente dove vivono
basin e basme, quelli che dimorano.

ASSAI INVASTITO

Il dondolio vicino alle ginocchia
 d'operai che ritornano per la redola
 di ferrovia ... Si può vedere Superga
 vellutata nell'azzurro di sue morti.
 Un cono di fanghiglia passò, sfiorato,
 sotto gli occhi che guardavano la gora.
 Dolcissimo di bruno il ponte sotto
 smembrava a vene

antiche oggi pagliuzze.

Ma il sole che tornò, già non poteva
 più inaridire gli occhi di lazella;
 spregevole il non poter pretendere
 gran che è la sorte in furia, dentata, villosa,
 che uccide come un serpente, raschio
 del vilipendio, ammainarci alla bufera ...
 Sperche avvolate di tagliente odio al piccolo !
 Vellucava un palo e fece l'angolo.

E io scrissi, stando assai a
 (disagio.

159

verificare nell'esame di ipotesi a - spiro.

BORGO CAPITO

E la scia di dolce
nella bocca non è
che sete. Dai papaveri
sono sbocciati i granini in potenza dolcissima.
Bianchi.

E la fontana che ci unisce
presto
nulla accompagnerà a questo stormire
di cateneille.

I camion canarini ancora passano l'arancio acre
 del bivio ove si slancia zitto, torace,
 alla sete d'autostrada il rampollo dei colli
 e degli uomini, alla rosiera
 battuto di cartelli rosa e bianchi.

Una donna alle volte non era che un forte
^{trascorrere}
 passare di giallo nella sera di nuvole,
 con la difesa del cuoio
 sigillato alle dita ove la prima
 crestella di lattuga per la cena
 serena vedova della madre e dei fratelli; anziana !

Ammiravo così di esser ancor io
 a subire queste cose, nell'insieme, mano a liscia
 di capelli, superiore, chissà cos'è, drago fumoso
 esperienza che è racchetta, vicissitudine a vimine.

161/b

X con la difesa del cuoio
vetratino alle dita ove la prima

CASE DI TRIESTINI

E vivrò in una casa comune ove a'esce
col popolo attornito, nelle serali febbri
di lampioni a remota madreselva,
dai giardini dei morti,

altrove, flussi
boccacce, dai blu, uccisori, ansanti
borghesi e loro autisti.

Quella lana
di campanule sarà il riposo
più curioso, spasso, perchè più sperato affranto,
nella pietra dei pomeriggi seguenti,
passeggiare, insomma, nei quartieri più ricchi.

Verde di tigli sotto temporale,
confuso di pastone, caldo e asfalto
maggio, con le benzine, sul tardi e chi va in bici,
questo il cemento e questo è il popolo
"di vagabondi ove nasceremo certo";
vincoli d'oro a prode li ritengono
e grani, ora. Sottile
è parola sfuggita e quasi grama
come il ricordo d'un balcone stretto, a luce di pecora che sa
(il fatto suo è di pane.

X Oggi ha gelato
lo strepito della memoria inferna
oggi possono
tutto gli zingari a selve che si sono fermati
e guardano una casa costruitasi da sola ch'è la loro;
ammazzato, ammazzare.

163/b

X Oggi ha gelato, (glutine),
lo strepito della memoria inferna

=====

Presto uscirà: dal nuovo
cedro lisciato
ha svestito la giacca
da combaciare sul maglione azzurro.
Quel ragazzo è sottile,
guarda il rumore ai campi della sera.
È' così poco,
in queste nostre misure,
un confine di sera
ai platani delle belle.

Una sera è passata,
vellicata e corriva,
sui suoi lunghi sentieri
di frasche del lavoro.
Leva l'untume o vedi se i trucioli sono molti,
nelle spiegazzature per stilografica o medaglia, quadra, da
(ragazzo da partigiano,
spazzolando a convergere come una prua il basso,
a v o cuneo, sollevando il malleolo, dei calzoni:
rimane sempre a te sete del mio lavoro.
Un treno ascoltalo come spezza le piogge
là, vellicato tra gli squarci d'azzurro.
Hai raccolto la giacca

e non credi che poco
 dubbio di lavoro oltre l'amore di libertà
 questa sera a te
 come le altre sere.

A destra vediamo
 bello sgombro e leggermente cancellato
 da gusci di macchine in raso autostrada e marmoreo
 di potenti prati coi treni azzurri, verdi, e neri,
 il Cimitero Generale di Torino ma non questo
 volevo dirti: a destra vediamo
 — con un po' di disprezzo mi guardo e parlo —
 anche Superga sotto la collina
 piagata viaggiante e sola.

A destra vediamo insieme il Cimitero ma non questo
 volevo dirti: perchè piano il caro
 giallo di primavera discusso a Torino
 rinuncia a farmi capire oltre un basso sorrisetto
 malioso di futile di chi adula i bracci,
 parti con me, partite in molti;
 vi fermate all'afrore d'un conizio,

perchè ?,

rivedrete le luci e le cinture,
 rivedete le bocce
 i tavolini imbruniti,
 le gocce sotto i platani

e vino
un poco (come a voi che sorridete pensando di avere il lavorato).
La canzone è finita,
vi rimanda il sospiro
o il sorriso
a casa, non so.

... costruita ch'è le loro.

Anche gl'intellettuali stanno ben male e sono uomini; ma quel che importa è questa parola uomini, c'èspita.

- - - - -

... E i vecchi ci sono morti ...

Guardiamo, raccolti

non come rinforza la luce febbrile, i gruppi,
rossa ai circhi di platani ove uomini (gl'intellettuali)
contano loro voci e loro lacrime per lacrime
d'altri uomini, scoperti,

ma come soltanto

si può sorridere o piangere nella sosta d'un
gruppo alle erbe

schiarite d'arancio da organo di montagne

a una veranda dove

si può cambiare la bala

a un geranio su raso azzurrino e un ciclista d'imperio, di tratto,

curvo da maglia stretta alle gomme di domani lo so

alla perfezione, così tecnicamente

e so anche in maniera gergale l'importanza di quel "domani"

per il gruppo, l'aereatura di quell'ambiente, quale statico

imbamboli di prezioso sorriso l'industrie

a quella preparazione di madornale nostalgia, rastrello.

E tutto questo, formidabile proietto,

era invece per far uno sforzo a cui

avrebbero plaudito! Stringente, dimenticare
secondo me la mollezza delle mie inclinazioni,
l'evitabilità, verso la dolce fanciulla
esasperata di un grande "vicenda"! Ecco
come nasce la sventura nel comprendonio
scarsissimo, come ci si condanna ai peggiori
momenti ributtanti di individuare anguille pederastiche
mentre nemmeno le supponevo,

a distanza di anni, catasta
da sprigionare in serpe, schiacciata, col disprezzo uso
catrane, di un bòffolo del mio pallido e carica.

IL BORGO ABRATO

Vi passano dei ciclisti.

Si possono guardare le nuvole in croce.

Un bambino quasi ogni sera rasenta un camion
che frigge sull'asfalto.

L'urto d'un treno in aperta campagna
è favola tra prode di verdeazzurro.

Piove dei giorni, su quei treni immobili.

Ma passano, e portano alla città le lettere bianche,
gli indumenti per industriali, e li fanno trasformare.

page 171 - 186:
di queste parti, solo estratti
(e le inserzioni)

M A R R O N

Si ritorna al messaggio di tranquilla
 festività da un'incupita nuvola
 e languente si è riattraversata
 ogni polvere e ogni suono della città
 ha nel cristallo l'umiliato alone
 ove si ricorda coi passi: ora
 d'infantili sorgive,
 e di pronuncia a libertà,
 inanellata ora,
 oggi dispersa nei suo turbine o crollo
 di compunzione, s'è incontrata,
vergine

ora di camini lungo
 coro brunito di ferrovia a frontiera
 veloce. Col sole
 tremere quasi uomo il ragazzo solo
 e tartarughe della collinosa
 nebbia di coccio, fisserà come ultima
 parola il doppio della galalite
 e delle maioliche come
 vidi sul Lambro il giorno di mia estate
 purpurea nei festoni di colati
 drappi alla Martesana.

Non ricordo

quale nativa ingenuità di torze

ai ruscelli ha colpito
 e indiviso persegue l'occhio muto
 di chi avvelenata risplende
 alla secchia ingrignata e di rena
 vischiosa d'una vecchia ora ai panconi
 sminuiti dal riso anche dei cedri.

Questo che s'allontana è solo il giorno
 gocciato; nè domani nè col rude
 ingigantirsi di questa sera ai tondi
 pilastri nella nebbia e nel mercato
 di palazzi barocchi, fiume e
 Carnevale nè tardo adesso o squillo
 martoriato di verde alla più antica
 fondamenta di vivi;

non potremo
 parlare e neppure accostati al raso alto parlare,
 riaccompagnare i pascoli
 taciturni dei liquori quasi di gomma,
 i passi dei suoi passi in costruite
 audacia di panetto.

La costanza
 s'avvicina alla vita detta fedele:
 non ritorna che il soffio
 o il sospiro di bracia
 alla luna che avemmo
 inumidita con il cielo di ciglia.

X pilastri nella nebbia e nel "mercato
da palazzi barocchi, fiume e
Carnevale", nè tardo adesso o squillo

LA MONTAGNA

Così poco:

avete fuggito

il blandimento della sera a cercine
giunto, sul mausoleo dell'inudibile
perla ?

Svenato è il martirio

nella notte screziata di terrore,
che ci tratteneva alla gugliata fioca
di serenante
notte dal crepitio delle alterate
stelle di riso e gelo. Quelle notti cave
volontà di calcare, cave granite
ventosità sulla carciata ghiaccia
morente d'azzurino, solo quella
favoleggiava
a noi uadi
d'un cappuccio e di odore che cadeva
— lappa di lingua in ditale,

bombata

come ovuli d'acido e fetenti,
la prodigiosità d'una cerniera di sudore,
erbe bianche, molle del nero
della notte, frattoso effluvio cervice
e nobile torrente, è un singulto di sangue
col pane impastato a limone dai nostri caldi

* prodigiosità

sacchi,

un interno di cerato e linoleum
 che come carta oleata a vecchio treno d'insulto
 di cespi di latte acidissimo sul legno e amico
 pezzettati di rialti di pane gretto
 uscito da gengive affluite di mel di testa
 fonde una camera chiusa e un permanere sempre
 intridibile alle nostre dita, spira di gita e un po' nelle un-
 (ghiette la terra —

sul feltro, quasi
 tarsia alla notte di vellitante urlo
 interno.

Non credeva che la grande
 erba davanti in lacerato bruno, *branco*
 con ghignare, tanto spiavamo.

Era quasi
 permeata di grilli l'erba diurna,
 e la comba che al fiocco di lanugine
 scolorante agli smalti
 dei torrenti infiniti e la bionda lunga
 fiducia del solecchio che vedemmo
 amaro, per le pareti di puro sole,
 svezò la fiamma

truce dei palanchini
 che dilungarono un'etera accoglienza ostile
 entrando decisi, stringendo,
 fetendo come un accampamento di caschi

fontore

bambù, corsari. Avemmo per cibo
 spostabile come una cassetta e per motto da ironizzare
 fino a continuare a ripetercelo a frammenti,
 prossimo e stornente il primo terrore
 redento nelle rane che pasciute
 ammorbidavano con l'erba il molle
 morire della luna alle ventate
 rifluenti da tortore sul marcio
 costeggio da Gagnòr per le fiammate
 — si odono ancora rumori come di pennagli
 monumentali, o clacson lunghissimi, nell'aria come abitata
 appena appena, soffi come freschi
 stordivano di blu carino e pure
 come gomma su ingenui in zattatoi
 certi ^{momenti} della notte in cui ci si era
 svegliati, si avvertiva guardando in giro
 che durava il rullare di notte in alta
 montagna, come di grandi treni, o radio,
 con quel continuo rumore, le stelle sembravano
 esalare uno stritolio di macina, di mola
 gigante, tutto quel continuare, quel rullare,
 quella luce della notte che c'è sempre stata
 anche nel cuore della notte, non è l'alba —
 riducenti di pascoli alla luna
 ogni occhio. Turide
 le lanterne dai crespi di piazzali
 visciòli ma miracolo

leggeriti nel subito
frusciare di bocce deste alla polverina
alonata che ai giorni conta il maschio
tremite di legumi all'azzurra bruna
cassa ove sorridendo smorza un alacre
pomeriggio chi sale dal profondo
di valle, pianura, ove centrali a mazzate spaesano
Aprilie.

E non passa che una agenta
margherita sul vento delle ore
che esorta in là i paesi. Case crollano
ogni anno, anzi cadono, così.

E scoppia fervorosa l'amata festa,
da un verricello di canneti amari.

L'ALBA D'ESTATE

Una stanza si schiara, delle tantissime
stanze alte. Una lamella bionda
sfarfalla a labbra madide.

Così

torni anche tu da solitaria pietra
del tuo sonno, alla luce che riveste
questa stanza cigliare soltanto,
di peluria. Tremi, credi vera
l'acqua che oggi t'annuvolerà.

Non lasciare una donna forse è solo
pane;
guardarla, è addirittura meglio: sasso solo.

Ma così

non voglio che aspettare una donna
che venga dalle sere e quelle sere
disperate disperda!, "laboriosa"
nitida, sinata, un poco.

... anche che la spiegassero un poco questi versi:

.

... Basta un giovenco. Non ti senti
caldeamente amara quando conti

nel negozi scialbi di bolle di vetro la
spesa per due, o tre, giorni? chi si alza
oggi, nel caldo, sono io e sei tu
e anche nel buio, oro

GENA AL S. PIETRO DI PEGLI

La leggenda era il marzo e il mare apriva la porta
 alle torse di giugno per i chiari vestiboli
 X assetati d'un vetro, d'une caraffa smagliante.

Entrava il grande mare per la linea aperta
 della porta e del giugno e quel mare cresceva se quasi
 d'oro e ciglia del golfo senza sole
 più

si fatava sul turchino di rondini
 silenzio d'un'accesa campana vasta
 X dal pendulo frescame di lungamente
 chiamante umidità di grotte brune
 o viottoli del basilico, ombra d'un colle
 vellutato al brusire della cupola,
 X uova di rondini.

Si voleva una mano
 che porgesse una tazza, si aveva sempre sete,
 ritornando per i viottoli rosa
 di zoccoli di muli e di serre liguri,
 mentre funesta la campana blu
 annuolava dal duomo i passi perduti
 e le brevi saggine, gli orti di mele brune,
 e con ogni vagito la pianura sulla
 bruma del mare basso. C'era, la mano.

CENA SUL (GUARDANDO IL) S. PIETRO DI PEGLI

X assetati d'un vetro, d'una caraffa per cuore.

X uova di rondini.

Si aveva adocchio e sete,

X (fregare l' ^{~ sempre vasta} anella dello stardo, ardentei)
dal pendolo —

I GRILLI, ALL'OSCURO

Pietà se merigiava sotto i verdi
candenti di pioppeti (una specie di pozzo) alla canicola
vetrata un solo vecchio alla zona muta
d'una crepa di gesso vicino, maschere.

Era poi sempre l'oro sulle altezze
d'incantamento da Dogliani alla
Morra azzurrina in festoni di feste
e viali quasi ulivi, e la tempesta
che buca i ghiareti era la falda
piovigginosa d'un'azzurra creta
che mediata scontava
i nobili rialzati da catena
cappella sulla sera dopo Ormea
— nel torinese di ritorni di auto
dal mare, e fluida zona di temporele
sciacquato col canoro molle d'ambra
oziosa, e sui prati d'inverno di pomeriggio
bruni e verdi di concimi e vicinanza d'aerei e morena
pianoforti presso le case campestri e pulcino
del Nichelino agli orti ronzavano in auto
di benzina e prosciugato pomeriggio ai legni
della sabbiosa lontananza ch'era la città con la nebbia diurna,
da osterie da Montereau, da bar di balconi,

trasformata, canarina, bassa, modesta, incisa
 sì che pareva un fumo e lasciava le faccende, a tutti,
 marcon,
 compiersi, presso i negozi o Lingotto,
 simpatica austera a tavolati che pareva di mangiare coi chiodi
 delle martellerie nei corsi che raschiavano la facciata
 di mattonelle smosse e rigore di cornicette stinte —
 sfumato.

Non restava che la creata

promessa

X al vecchio lentamente su scontato
 — con giacca sulle spalle e berretto di pelle serale e cupo
 operoso, a cerniera, decisamente, invecchiato
 l'uomo —
 coppia di sentieri silenzioso.

184/b

X al vecchio lentamente su scontato,
fragile al suo scalino lungo lungo
— con giacca sulle spalle e berretto di pelle serale e cupo

Si vede per primo giorno il candelabro di un Natale secco.
S'è visto per un giorno il verdeggiare alle torce rosa.
Saremo più pronti
a riconoscere ardasie e intonachi,

saremo

vicino al boccio del tuo primo destino
quando scenderai soffusa
del tuo cesto di pane e dei tuoi verdi
rigagnoli serali di quasi erbe.

X

È solo la parola "cattiva azione", l'antica
X tradizione dei meritamente esclusi

TRENII AL PAESE DELLE CALPANE

Il ragazzo rivede il suono di sera
che nocente stemperava a quei giorni
quella guerra.

X

Vecchietti poi tornavano
ogni mattina al mattino del sagrato,
in terrore di morte, quasi giovani.

Si poteva incontrare nella pesantezza del mattino
qualche vecchio più turgido, al fossato
ove colava latte bianco. Era
mio padre.

Poi si riprendeva l'erba;
e credeva il mulino della sera e l'aurore,
si stancava col cuoio
a falde di dolcezza prematura
allo svecchiato alone di nostra troppo
modulata puerizia in sterili ali,
senza corse, nè mele, senza prati
per sfogarvi su il bruno d'una galoppata
di cavalli bassi ...

Avevano,

e poi si parlottava che un altro treno era caduto
nella cenere delle città, nella pianura dal fango
e dai fischi, spiccio credevo
quella la morte dei carrettieri stanchi,
nelle bare ritagliate da un tumore irrimediabile,
treni.

~~A~~ quella guerra.

Vecchietti poi tornavano
— generali, blusiori, quel bene che anche
a lungo giannettava i risvolti: centri —
ogni mattina al mattino del sagrato,

X "Un portino morale", terra alterata
dall'acqua che scende
intelligenza (equivale in notte, sette-
cento formiche, e magari un Bonaparte), pronto
baccato da chi è l'aria del giorno adducati,
o anche meno, stolti ancora in romario,
Vestigia suicide ne rispettano qui,
Il pensiero dei secoli al sospetto di morte
buca (per malattie prebipolari,
non per nutrizione) ha proprio di peggio
~~non~~ ~~non~~ ~~non~~ di cavalleria, creolo, ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~
(è qui si trova l'accesso al padre, e al lato
nel regno). Anche il "quasi piovan",
qualcosa vuol dire, di sopra rossa, parlare
di grandi - labbra, al punto lagrimoso
che labbra se vanno con fuori, senza
offensiva, quando si volano più
di resto tenere il posto, in ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~
circonvolati di confusione, sbarcando.
poi il disordine di ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~ paese usate
della nave, : quel posto di stoffe d'anno.
~~non~~ ~~non~~ ~~non~~ di mano lento, di nulla
- arallino - da dare! appropato di quello
dehantieri a si in pufa! una
chopra; magari un storia critica,
qualora elata da Ben. loro, loro
in prossima altro vedo. E vedere gli ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~
manipole ("Il rapporto...") mi verrebbe da dire
da ilno imporre, dalle più suicide,
irresponsabile, polie del veloce
disretto; o anche del loro stato, l'arale

"Un portino morale" si sommano "per altre".

pagg 188-212

gruppo da muliere partente,
A local una, "Festivo",
elementi del tutto. (?)

PER "FATTI DI LORTI"

La letizia dai muri trasparenti ...
 Conosco il giorno ove bruno di nuvole
 festeggiò coi tuoi volti la pigra passione,
 ora risolta in rintoccar di rossa
 cantica, se nel vento ci spegneva
 sfarzo d'una farfalla ...

Morire

era stato la notte un minuto braciere
 alle calcine del letto brulicante.
 Quella notte vedemmo ...

"Domani non so

se aggiocherò la nuca a un legnetto dimeseo,
 se nella sera dormirà col fiume
 titubante l'oblio d'ogni più odiata
 sera sui tigli, come questa, come
 oggi che stento a ritrovare nel volto
 imbiancato d'un compagno ch'esce con me
 il pudore fratello, la chiacchierona
 certezza di morire ma in due avere
 — nell'adesione intensa a una fortuna
 forse eternata di scatto nel momento gelido
 e ovoidale, a tocchetto di sandone, cupola
 d'un glutine preciso di trovarla,
 forse prestissimo, esagerato e sgargiante

cavallone di guadrappa a frinito di crema, magrezza
 del cremisi e del suddito, venerato diffuso —
 contemplato quel rosa che fa morire
 due ragazzi per l'appunto. Oggi
 voglio te ad una piazza:

insieme potremo

— ho detto te per "lei" blocco di cosmo,
 siamo uniti da una fedeltà spettacolosa
 e l'unica situazione per questi uomini
 è di poter discutere o potersi parlare
 rialto di drappeggio di quell'amore così membranetta
 di brucio e covo a solo, maternetta in gradini
 la bella boa vistosa di quella fanciulle in ginocchioni,
 felpata, col circonvoluto, e assarrognolo nelle fessure,
 nei margini dentinati della martora, orsa fredda,
 particellare come tela fritta, ma col bianco del vaporare
 di globo e sapone opalino dell'inverno a parchi —
 sbattere l'arrotio dell'invidia
 scuita, lucignolo, potremo
 sulle labbra gridarci che volevamo
 — memori d'un grande odio che ricostruiamo
 io e Roberto massiccio di rimorso
 tutto inutile, tutte cose solo private —
 noi soli alti, nella verde pace
 stenta della saletta di dondolanti
 lampadari arrossati ai rasi fiocchi.

Potremo ohimè ammazzarci: è qui il binario
 stellato al vellichio di luna antica.

Ed è un anno, ormai, che le rotale
 sfolgorarono fate ad un ritorno.
 Così forse non è che tutto il sopore
 durato un anno, di questi primi passi
 ritornati (se è un anno, anche)

il primo

flettersi a quegli angoli del volto
 di passione, o di pace, non sappiamo
 allora e ricordiamo oggi le leggende,
 che furono soltanto leggende nell'alto
 smarrirsi della notte al rosso e ai platani,
 gesti continuati, tutto.

E non

gridammo liberata la corrente
 — una vicenda poderosa di occhio
 stordito dal ricorso, e qui di bisogni —
 che ci lasciò, fluenti di madre
 a un angolo di ristagno nel rispetto di sera
 prestabilita, magicamente vuota
 al consone ondulare di cielo su bianco-
 spini ov'erano fiorite le prime

spine

indubitabili, che mi gettò
 lei e il giorno e il disperato tramonto ai colli
 infantili nel grido ?

Domani è questa
 stabilità che ci fiancheggia e crede

di domarsi passione solo se un vento
derealitto rinforzi dai pianeti
dolorosi l'ombra della nostra piatezza.

Incontriamo un fratello e quel volto è
triste nel giorno ove la nausea è mito
sfumato più, più cortice del giorno
ove i canti sentimmo sostare ai prati
dagli operai duttili nella sera."

191/b

X sfumato più, più cortice (sarebbe, perfin diventata netta,
o lo suggerisco o lo insisto, sono piccolo) del giorno

G U Y A D E T

Scrivere per molti giorni a una persona che non esiste,
per sbaglio,
credere che un balcone accolga il volto d'un nostro mito,
per sbaglio,:

— E non so come si è risolto, se mai
hanno riso, come le mie cartoline
da Procida o da Firenze e prima a Racca
Piera poi a Racca non Piera forse Piera
siano finite, con la Medusa del
Caravaggio o Van Gogh inviata lombarda,
(presso le tele a squadra talvolta eminenti
di listelli, rugose, d'una mostra
come sapasse tanto di mezzogiorno,
lucida, alla mattina, coi suoi posti,
il suo ricorrere di visi e sedie
e pareti di balatum magari alzate in cassetta per biforcare
un triangolo, provvisorio,

per la luce,

al centro come d'una cupola e tutto
marron di limone in caldo pare avere la vernice
o la rigovernatura, affilata, lacca
a grandi meridiani precisa l'ombra e la borchia, allargando,
e sotto i vetri equorei

col ragazzo

ben messo, che risponde, alle mostre, ampie

cartoline di carta reggono le disposte riproduzioni
 sotto ben sire sornione e che supera di capitelli di legno
 e gesso, signori e sorvolo furbo e arbrato,
 abbronzato)

se ci fosse in quel casone chi non si chiamava Recca,
 perchè Racca Clara fu la zoppetta, invece,
 di quella stessa scuola, alle votazioni,
 se mai si sia saputo io cosa
 armeggiavo, se non erano due sorelle,

se ho fatto.

ma ha ignorato la sua importanza, sempre:
 questa, dal settembre a marzo (così) —
 esserci lasciati disperare a Firenze
 nella sera in via Fiume se a Torino
 si staccano, come qui, dal centro i più-veri
 pullmann festeggianti di visi che possono
 varcare un ponte o inaridirsi a un colle,
 salire

quasi notte

a un paese che tanto si sa
 cos'è, se varia il nome Barbania o Montale;
 è un succinto giardino che oggi vediamo
~~ben~~ qui, listato nelle sue

bande d'azzurro uggioso, se il ricamo
 fantasioso dei panni nella luna
~~debatte~~ fragili, non è valso, occhiata o gettito
 miseramente finito alla stessa

luna sui campi uguali.

Il treno dell'oro,
che oggi ricordo, che sia stato vano ? ...
Con lui tante parole e la nostra attesa
a quella luce che non fanno rivivere
i polpastrelli nudi su sdrucito
telone infinito che non contiene,

nè mai

forse hanno fatto vivere neppure
nei grandi giorni ove s'inargentò
del mio cuore il ritorno
d'operai ai treni belli, e le mie sere
ore avvallano in tempo di più triste
finitzza o futuro, le mie sere
tornano ad essere mie nel roseo vanto
sterile sui picchetti che oggi volio,
codardo.

Quando un compagno con noi usciva,
X un altro amico scendeva al fianco attono
in cammino, con me, con noi, avevamo
lasciato appena una cella d'ardesia.
Quella cella teneva i pomeriggi
liberi nostri,

nell'ossute quiete
di mormorio a parole d'una fanciulla,
rise sfibrate, la follia nel lucido
ondulare di lampade se poco vento

X

un altro amico scendeva al fianco cucchiariotto

s'isteriliva nelle due fessure,
coraggio.

Rinverdiva uguale all'angolo,
allora, il caprifoglio dei miti treni.

Noi guardavamo fuggire verso Francia
gli autotreni ben cupi di legno o grani:
tanto di noi vedevamo fuggire
già in Francia, passato, sugli autotreni
fragranti di celeste se una brezza
schiariva solo i tendoni involtati.
Crescevamo col sonno non perduto
né lacrimato; rosso soltanto in dubbi
di parole a quel volto che si spegneva
adorabilmente, d'una azzurrina
fanciulla sul rullo
ebete dei cuscini di cordato
alone nella saletta verde trapunta.
Uscimmo un giorno che era sete al vetro
lunato d'un'estrema speranza di dolce
completezza nel distacco, con lei come
una figurina, nell'ambito ondulare d'ombra
sotto il portone. Non ci restò nulla ma
nella^è mano serrata come sempre vedemmo
primamente le fronti di spazzini
abbassarsi adorando sotto la spranga
d'un carro che là al buio s'era fermato

e nel sudore.

Ci svegliò un mattino
 la tromba dall'alta montagna come lei era,
 nuova ridente a porgere d'un boccio
 rosa il pudore vellutato poco,
 salita nella mattina
 di vento durato la notte
 e lacrime inconsapevoli.
 Era vero era pane la desolata
 canzone che ci percorse un mattino quando
 incamminati nel petroso bianco
 non ricordammo le parole d'una notte,
 e, risorgivi, case ci ghezzirono.

*d'un sorriso - a -
 - tutto il giorno*

Ci s'era intravisti al di là della luce più tenue
 d'un arco (il pisciatolo), salutare nel suo nome
 limpido, nel suo nome concorde
 nel suo nome
 uguale alle nostre bocche che tanto odiavano
 l'altra bocca che uguale bruttava quel nome,
 l'aurora di disperata nostra perdita
 adolescenza per vie di palazzi spesso chiamati (designati)
 lastrici (Liberty, dunque). Riverzavano i platani attenta
 luce su nostre bocche che s'incontrarono
 lontano, figurando fanciulla dormiente.

E potevamo passare ad altro. Un'ora
 vile e tersa ingiallì sulle panchine.

A l l e

Zrano pure quelle, le panchine della notte
 fiammata di parole calde e terui
 al morire di lampade se unevano
 incontrato lo scambio i tram di viole.

Non posso neanche lasciar dubitare
 della serietà:

non volevo dar penose
 Impressioni! Non sono un ambiguetto;
 prova ne è che basta un pensare a donna
 per, spartano, giudicare questo di sprezzo
 degno, d'una continua, corrosiva polemica.
 Le cose stanno a questo punto; quel nobile
 parlare di lei con amico intelligentissimo,
 non dev'essere travisato in sporcizia, solo perchè
 lo condanno con spugna di corata; caso mai
 è alta la condanna, di cose che sono
 ammissibili, ricevimenti: ho additato allo scherno
 anche la sazietà,
 quando non era il caso
 proprio.

Non vergognamoci mai di essere stati
 troppo a mira perpetua, preparatissimi al peggio,
 con la scorza di indicare nemici, perfin vistosi,
 ma sempre strenui a cerbottana nella nostra allungata faccia;
 con il reprobò, e il rimbrotto, di quella riuscita a sgnacco,
 considerevolissima la povera posizione

e il progresso!

Eppure questo fa impressione di schiettezza.

ULTIME PASSEGGIATE

Una voce anziana è bassa sul fondo
 dell'insieme (stupisco se ora guardo
 ch'è ancora mio insieme, dopo tante
 corrosioni sincere d'altre vite
 di luce, che non posso contestare
 tutte se il vento sguizza ai vergini aceri
 di mattinata arsa in primordiali
 nevi) e rintocca col baglio di campane
 azzurre, se una mucca si sposta
 poco turbata, oltre la notte di stalla
 e rettangolo basso.

Da griglie nella nostra
 casa pioveva e la torricella rossa
 sorrideva del tempo ma poi aveva
 gioia a crollare dalle frattuose
 propaggini di funghi ^{desnate} quasi ~~mucidi~~
^{avide e scure} ~~di rosso~~ i castelletti di gocce quasi
 verdi dall'essere passate su molti boschi
 mentre durava il nuvolo, caro e molto, di guancia.

Tornava mia mamma dalle quiete passeggiate
 per i colli dell'oro, stanchi d'aratri e salati,
 sui crinali della fatica e fedeltà
 che sempre assurgevano a sole
 maturo quasi rosato ma per portare

nelle strade del tramonto, a curve d'un camioncino,
 alla prima stella l'abbrunire dei merli
 duplici caramente nella rondine
 sospesa, della nostra
 torretta che svestiva le sue passioni
 brusche, nel martoriare della sera.
 Per confondere il messaggio di battito
 lanceolato, dalle nostre
 cavallette per il prato di fumo d'oro
 e clivo, oltre le colonnine bianche.

Quelli erano nell'ozio i tramonti ma poi si era
 bassi e ignorati con sciacquo di carne
 da passeggio, bianchine, elastiche e curve
 di panama, scattanti in posti d'ombrelli,
 per le rare carrarecce ove ombra, tra i faggeti
 abbattuti del boscoso che chiamavano
 Champagne, e le sue argille di rossastra
 luna fruttavano di ricca pace
 nel ruotare di ombre e delle cose
 che sanno questo, sopito, il loro acido.
 Contadini fiammanti nella veridica
 tenacia dei passi brevi che intensamente
 m'innamoravano piemontesi e vivono
 (le sorsate di rosso retrospettive
 nel ~~silenzio~~ ^{profano ritirarsi} s'acquietano alla bocca che ha gioia
 con confini, importante, scherzosa, non sul serio, ben vista)
 smaltati di cuoio con la faccia su zone

numerosissime di reticoli di campi,
volteggiavano.

Scialli di gentildonne o frange d'amabile
verdore nella rosa del tramonto
confondevano belle la nostra discesa,
d'una madre bianchissima, d'un sordo
bimbo che ora ascoltava premere i passi
male sulla terra che già conosceva sua invano, per le poche finanze
Si scopriva a un levare di fronte, arancio
vellutato contro il sole di montagne,
la pianura di tracce di lavoro
e ritorni di padri da Lauriano
azzurro, oltre i climi di fumate
X circonfuse azzurrine alla nuda lampada
accennante vita della fornace torre
d'impregnato tramonto e di mattone.

Per povertà non si deve seguirla:

punto
soave d'una nobiltà in mamma recondita,
la gentilezza della nostra schiva
casa cruccia in un lungo, lungo soggiacer viso
all'epica d'anni
come un autobus d'inverno
fermo, coi suoi abbonati, nell'aqueo del meriggio
e nella luce grigia di prima di neve,

200 /b

X circonfuse in mistio trigonale alla nuda lampada

con i colpi isolati di tosse e il loro prospettar avventure,
 nel cerchione di sfuso del caffèuccio dopopranzo, biondastro,
 quasi schiusi nel corpo fermo, avventure
 topografiche ai movimenti, pienezza,
 così gli anni prima della guerra un dono
 sincero di momento hanno costruito,
 cari, per quello che affettivamente successo
 senza quasi arrabbiarsi se non sorridere abbastanza
 spazienti, d'ora ultima:

vedammo

la madre ch'era soltanto la slanciata mia
 mamma vacillare contro la fornace
 concorde dei monti e d'una speranza: s'alzò
 più limpido il coronare di trine
 e più futile: una mano
 levata — e tosto deposta la fatale
 acqua veloce troppo a stancheggiare
 labiale la pura ardesia dei narcisi,
 nella notte di vallette.

Entrammo

senza dubbi nel crespo dell'arcata
 di mattoni, tutto come
 altre assolate sere dei ritorni
 sfumanti ancora dai buoi
 impigriti nei loro rose tra i lucidi archi
 fiancheggianti la vigna bionda secca. Entrammo, (!!!)
 e bardato l'usciole stette così,
 verdi leggende respirando appena

sul grottesco d'archetto, da caprifogli
 nell'azzurro nuvoloso della notte che incominciò.
 Un fraddolino ci incadaverì
 richiamandoci il miele e le pannocchie,
 il miele del riverbero piatto, freddo, le pannocchie
 di costato, puzzolenti d'amido torrido
 presso lettoni come mole o orologi
 melodiosi di frittura infernale di spigo
 e di pezzi di budino a canovaccio e in bacini,
 la vigliaccata della mollezza, secco uovo;
 questa è morte, ci richiamo così,
 con l'impaccio del freddo e il cereale come
 di davanzali di letti di lamiera, parente, morti.

Ho sempre tanta voglia di cambiar discorso,
 di finire vicino a cosa o a chi
 mi piace di più, in questo periodo;
e traballo,
 me ne vado leprotto con la buata di viveri,
 ringraziando a ritroso con fastidio e l'agghiaccio
 nel cuore, veramente seccato in bonario.

Quella voce rintocca — quando poi piove,
 ogni giorno siuggiva remaggiante alle griglie
 la sua preghiera, nel legnoso verde
 varcato male, con nebbia sempre di sue
 relitte parole — la vecchia

che parlava d'un suo figlio ferito
 in una guerra occidentale là davanti,
 con le casematte francesi sulle Alpi della vista in settembre (la
 Madonnina, Crea; si dicono cannocchiali, si dice così)
 nell'inverno di giugno: quando viene come grandine,
 ma pare, dal cielo, viene dagli uomini,...
 e non sui campi, ...
 d'ottone.

Un giorno

caddero pezzi di stelle infiniti nel terrore
 di cieli inusitati per la calura;
 tanto che un mendicante all'orlo d'angolo
 della villetta solitaria, da garage, disse
 forse caduto il cielo alla polvere delle strade
 quella notte, pezzi brevi di falcata
 durezza contro i solchi del terriccio.

terrore

Forse così pensava la vecchia che aveva
 suo figlio ferito ad un monte distante,
 e non visto, nè il figlio nè mai montagna,
 quando su rocce vennero le piccole
 asperità di stelle, ottone tinnulo,
 finità il poter fare, ingrossatosi il cielo venone.

... E i contadini che seguivano la guerra dalle radio,
 non sapevano nulla della Potiomkin,
 amaramente li vedevo dire

che sarebbero tornati con l'esperienza.
 (mentre per loro la città avrebbe dovuto essere in quei posti e
 (venne
 capito solo dopo, ma lo capiscono oggi, astuti ... ecc.).

In bello smorto quadri rossi e azzurri,
 lattei, tacevano, così addentrato
 l'inverno di struggenti spente colline
 profumate di dolce, spoglie, a mercati
 di melodioso appello in appena, mattina
 nella pianura del fiume ^{nuvola} cinerea
 di compattezza semplice e amicizie,
 con il marmo del limpido cinereo, benzolo
 che usa un uscio di cielo, commozione alterata.

* * * * *

Siamo rimasti incatenati troppo
alla fronte di Medusa che avevamo mandato,
a una riproduzione del Caravaggio d'alta arte,
da Milano nel giorno di fumosa
lucidità agli stacchi dei ristoranti
bianchi, su una fragile
increspatura di faldetta al monito
gemente di letizia, cartolina,
quando non sapevamo che aspettare
la casa, nell'agonia d'un viaggio fulmineo.

Quello che ora ci ascolta
è frangia di bordo ma appena
si risveglia con lei la più pacata
speranza di riso nudo, ecco infinita
ancheggiare la giena del verde morto,
stancarsi lo stupore, vedere domani
vestita di sue rose l'erbivendola nelle sere
d'operai che salutano nella luce
allevano con fruscio un fiasco di stagnole rosse o forse allevavano
mirabolio della mutandetta, nulla e becchime, inclino gutturale.

REALTA', ILLUSIONE ...

Come si perda lento nel liquore
 di sera l'arrivo ai platani
 di casa e il treno d'oro sia sempre quello
 molto dicamo:

precipita ora varia
 viltà, se quella vita
ritorna splendida e s'infiora di forte
 salvezza, come allora ?

Tu non hai
 toccato il credulo fiore di tante vite:
 tu hai soltanto ascoltato l'acero che andava
 lontanamente al mattino di gioia.
Quella vita immutata non t'ha risposto
 che occhi, al lagrimare del ritorno
 dell'altra vita troppo mirate in piante
 incattivite che si dicono rosa
 ai maligni tremonti ?

Verde è questo
 armonizzare delle voci ai passi
 che salgono il cavalcavia dell'oro
 questa mattina. Nulla è la tua mano:
 un'altra vita che donavi ai pascoli
 acqueggianti all'argento di ferrovia,
 è proprio raccontino, semplice.

Tu non hai
 ancora compreso quanta distanza

X donarla sapida.

Voleva; non più

P A T I S C E N T E

Eliminale

Fu il giorno che volemmo
entrare anche di sera.

Vedere lei

sulla fragilità dell'imbiondito
riquadro che annunciava, era tornato
ad essere brutto pane, nei pomeriggi.

Un amico sul fianco di panchina.
Latte dalla fontana ignora
l'acqueggiare di lampade alla piazza
di polvere ora sopita. I lastrici quasi
azzurri c'incantavano di storie
di morte che tacitamente
riconoscevamo nel vario
smorire delle torce e ai platani liquidi
d'inumidito verde in armoniosa
fedeltà spozavamo a queste nostre
notti la voce delle morti lontane.

"Domani con la luce ...

Non entriamo

ancora. Domani con la luce
morbida ci verrà la speranza che ancora
non la vedemmo con la notte, e domani

azzurri c'incantavano di storie
~~A~~ buone urbi che tacitamente

la vedremo".

Guardavamo il vuoto
 di notte ^{nell'aria} ambigua e i velini lampioni
 labbraggiavano odore d'agonia,
 continuità dei corsi come i nostri
 pensieri, e le nostre parole in pieno,
 oggi, dopo che tanto s'era detto
 futuro, nel vagare di polvere rosa
 di vento e di crepuscolo dal primo
 fulgidire di sera alta e che udiva
 sul nericcio dei monti. Potevamo
 avviare i passi come lungo un
 muro, svoltare, vacillare ancora
 un poco, parlando, e poi forse toccare
 sotto l'ombra la bianca medaglia
 gelida e tenera nell'ombra che presta
 a quel pulsare avrebbe rotto un arco
 di striscia, nel cantare del rosa tenue
 o dell'oro, sui lucidi tornanti
 venati dell'incassato cornicione.

La sua porta ... Oppure si poteva
 un'altra notte abbandonare il gettito
 funesto dell'altissima
 piazza della fontana di notte e senza
 uomini, vacillare per altri portici,
 altri angoli, verso il fiume, sotto la polvere
 forse, di gementi

imposte nel traspirare forse gialle.
 Un tram s'avventurò per la gelata
 accesi dei lampioni. Le fiaccole rosse da pioggia
 ondarono quel brivido a noi.

Eravamo

alti e quasi ridenti — quasi tremanti —
 all'imbunire della strada ad angolo
 bifido, quasi di corsa sotto le torce
 variegate, verso
 l'umidità del suo portone quasi
 chiuso, verde.

Lo strappo in luce che si ripete
 ingravidito da troppa speranza,
 stasera eguale ai pomeriggi quando
 è troppo buio, ancora, anche nel giugno
 fermentante d'azzurro oltre il biancastro
 alone delle terrazze digiune, qua nel verde
 pagnotta della calcina striata in alto,
 sotto, e si deve
 vedere tremolare una languente
 fiaccola di nebbietta oltre il dorare
 falso del vetro smerigliato dove
 si leggono scritte puntinate,

anche

allora.

Sedevamo già a un violino
 stretto nelle spalle e la reticella della stessa
 — è incredibile come ci fosse da aspettarselo,

e perchè addirittura lo si dica
 tutto questo, ma è piano piano così
 l'onniscienza, il molleggio dell'ade guardarsi
 al banale, non bambino, non inutile —
 radio ansinava alla voce puntuta.

Dai portelli di cuoio un'opacata

X onda era ai drappi rosseggianti agonia
 attesa nel lingueggiare del sorriso
 saputo, nel vetrarsi di quegli occhi
 nebulosi. Perdevano parole (volavamo soltanto ampliare i nostri
 sentimenti)

il desiderio, la fede, l'attesa,
 le parole. Volume diramante
 di pelugine il verde dei parati
 incatenava con l'ondato alone
 e l'odore di ferro che vedemmo
 nudo, la prima volta, pegno di forte
 continuare di nostra giovinezza,
 X ora blando notturno anch'esso.

Il rosso

liquore maledi ad ogni suo scialbo
 cristallo il vermetto dei nostri
 bicchieri abbassati.

Godemmo godemmo un amaro

pastoso al cartoccio della lingua doppia.
 La fronte che guardò fu la lucente
 lampada. Cartomarono i damaschi
 grafici al sudor cielo del primo vento

ora blando notturno anch'esso.

Il rosso

— accenno a un famoso particolare del romanzo, liquoretto comico—
liquore maledi ad ogni suo scialbo

onda era ai drappi rossegianti morte

che uscì da quelle strade al nostro morco
universo, due panche di cassetta
d'ardesia, due maturi pegni d'antica
vecchiezza e lo strinare dei tuoi fili
maledetti di bianco; abbandonava
la speranza col treno dell'infinito
torpore d'altre parole velate e fu
mascherata d'amore, sorpresa dal sonno,
l'uscita alla nostra via
di liquidi legnami
nel brusire d'estate.

* * * * *

L'epica città che un tuo sguardo vestiva
di fantasia,

X

com'è venuta in questa
alba d'un ritorno se la campana
dall'ambra tocca stanca alla tua vita
di splendore.

X

Ritroviamo una città
e non si ritrova un giorno; così
forse è tutta questa giornata di clangore
o una stagione; ricordo troppo
e diamantine ridono dal volto
doppio di striscia diavolina al triste
flettersi dei puntini in bianco alone
o pallido, le ragazze d'impuntito
orgoglio sul fatuo
svelarsi d'una rosella
crociata, nel sole
vile del blando emporio ove alle croci
selvose di ferretto il rossigno duole
laccato, sulle pentole o sui doppi
vellimenti d'una traforata
pellicola di rosa quasi nudo
ai pettini spazati; passato è spenta
voce da griglie. Domani
è sempre la voce che prematura duole
più vicina, alle labbra di passione.

.....

di splendore.

Ritroviamo una città

— il momento dei paroloni, dabbene; la felice
pensatura a un centro di città, ardesia di moderno,
abbracciava le labbra a essere generalizzanti,
o meglio proficuate da un piglio, da un poco bisogno;
di tutto, di essere raccolte ... (in ambo i sensi) —
e non si ritrova un giorno; così

X
di fantasia, nave kresolara polare
dovrebbe recare di nuda, e nuda
di giardino, in un'isola grande, allora
di kresolara poli el-essodole, Harozara
dura, (palluce). petroliano

INTRUSIONI DUBBIO .

X Perchè si ritornava con le blande
effusioni soltanto

c'era niente

e gite, malmessi scorci

k'inizio tutto ammorzato e usuale

è una cosa svanita con l'"aromosa"

sera di conche:

il piastre del basso

laghetto in verde ch'era, specchiato, il cielo

di notte, quasi, inumidiva ancora

cerniere di membra toccantesi sbalordite e pallide nel nero

i passi,

quando da tempo si era seduti

X nell'oblio di verdone

sfiolato ai damaschi,

tavolinetto quieto

dondolava al carnoso divanotto

sfoderato, nel cerchio di tornita

limpidissima cenetta alla linea

del mare, dai balconi.

Era la nostra

casa e credo che quella

parola era infuocata ad ogni stipite,

sugli uliveri rudi, dai cancelli

alle barre di verde quasi veloce

X nel saccadé (cultur-isterico) di verdone
sfiorato ai damaschi,

X Perché profondamente c'era raggio

X nel labbreggiare d'oleandri al vento
 se fustigava l'apparizione
 lontana d'un bianco
 bastimento al mare di sera.
 Le serpi erano la paura come
 la scuola o il grido del padre, briglia cattiva
 e inevitabile alla vita sola.

Se maestosa
 ritornasse con l'odio dei tramonti
 quelli, la rossa
 complicità degli uliveti ai rivi
 infantili nel crepuscolo ...

Sarebbe

sciolto solo l'oblio d'un giorno quale
 festeggiò la partenza ad Acquasanta
 clamorosa di leandri. Ritorniamo
 alle colline, a ferite, al mare blando.
 Ripercorrere te per la salvata
 strada dei santuari, rivedere
 i calanchi ove frusciava
 violetta un'osteria, è solo qualche
 spazio per il forar d'una zanzara (tela)
 sul sole acre, giallo cupo.

Pausa. Goccia la natura
 inverdita d'un laccio o d'una chiesa

X nel piombinare (l'impressione di piccoli knut) d'oleandri al vento

d'ulivi. Goccia la natura ancora
 d'una chiesa d'ulivi nella ben messa
 sera dal panfilo della mia casa, mamma!

Ieri

vestimmo la speranza dell'orgoglio,
 ritornando, lontani
 ancora troppo.

La discesa è tutta
 una vita; non basta confortare
 con le linee del sole le passioni
 così vili da trepidare
 a un ingrigo scarto di lanetta
 — e un direttore mi grida di andare
 via, di non stare a scrivere con la penna
 tra i banchi delle commesse, intralciando —
 estuosa al labbruzzo d'una vecchia
 aridità corosciuta coi cantici
 risecchiti o brunastri nelle sere
 insistenti. Le torce
 maledicenti
 nel cassone
 di magazzino non vogliono
 più pulsare col getto d'armonia
 pacata ai colli che erano anche mare.

Quella forse la vita dei ritorni
 sola, quando si vide una gemetta
 rinarrere alte fate stemma di atria

a un prato di sorti fiorito
di ranuncoli
quasi blu, nella notte
dei piani.

Vieni fuori, ora, se sei così deciso;
piena ti passa, ti fa un grandioso oro
di singhiozzino dove sgrani e agisci
col più pietoso del tuo aiutante, noto,
e la tua faccia preziosa di cruccio ingallina
un motivetto, un commovente così
sincero, stretto, splattato, e, purchè
non ci sia fatto troppo male, umoroso burbero,
mezzo alla mala parata, schivo, sospiro franco e quatto.

ULTIMI ISTANTI A MORIRE SUL GRETO

Casello della pace
 ma ricordando quale
 mestizia ci confuse col garrire
 nel cielo azzurro oltre montagne nere
 nel pomeriggio d'inverno sui prati verdi,
 d'aerei bianchi tra minute nuvole,
 si confronta la pioggia.

Qua venimmo

non indicati e grami, spesso tre
 ragazzotti ^{a stampo} felici! due, qualche
 volta. Si guardava
 il treno mollemente sulle brune
 traversine scendendo verso l'arco
 lontano bianco in bocca, d'indefinita
 stazione oltre il piangere dei sobborghi:
 si fermava talvolta un passo o un pensile
 braccio levato a indicare la linea
 sul sole d'una nebbia, bella ottobrino, pacata, contemplando
 mutamente zenzero d'inuditi,
 allora, aerei bianchi sopra i campi
 che una gora strusciava con le spine, giallo
 della corteccia di tendoni di carri
 sonori di urtone a volte in quella zona morenica e industriale
 nel pomeriggio diffuso di bianco e giallo smanioso,
 nella carezza di ramerino dalla neve diurna.

a stampo

E anch'io domani avrò una donna. Attento
 guarda il compagno il sole che non è più
 d'inverno. S'avvicina un treno e spende
 gli ultimi istanti a morire sul greto
 ma tutto così vicino, a noi che domani ...
 stupiremo vedendo chi sa dove
 ridere al Partito, e saremo noi,
 sarà rotta
 la pellicola d'onore che ci rendeva intimi,
 che non ci faceva sospettare d'essere visti
 e giudicati come Umberto o degradati

* personaggio dei miei romanzi
 autodidatta, sportivo, anche
 recalcitrante, ^{fratello} come Terzite. Sannarmente
 spettacolista (mi faceva lo spillo,
 un po' ritratto, nella finanza. Anche
 se non proprio)

= * * * * =

Ritrovarci così, se nostra antica
vita trama alle fonti dell'estate
quella, e possiamo vedere un barlume
bianco da un prato in luce di saltimbanchi.

Morire di tristezza con il vento
flessuoso che torna a inumidire
nella luce di lampada i capelli
suoi.

Qua si ferma spesso un mezzo
tram, nella via. La notte, che circonda,
è inane. Non si turba che per poca
polverina quella chioma che guarda un liquore
forse rosso. Domani è quasi spenta
favola, si raggiunge
forse ... ma il vento
effianca il nostro nome al dondolio
lattiginoso dell'inferno in luce,
bragato quadro feltro col cervicò
d'una bianca cursora di tela, l'opale
dell'unghiotta ha così i frastagliini, lo sfumo,
il cabrare in ovale di bombola
a tenaccio.

* * * * *

Un anno, e si risaliva
 limpido il corso in luce delle sere
 quasi eguali, narranti, fruttuose
 d'ambra distante. La speranza alle dita grosse
 era sempre rimpianto, o scuoteva il.

E' venuto, nè tardo nè indurito
 forse, il compianto
 d'un pomeriggio al ferro di ghiareti
 di montagna, quando
 nella notte balzante giù per viola
 ambiguità d'un usciolo di povera
 pensione di montagna, nell'estate
 faggio al torrente giallo, con mistero
 ancora
 inamidammo veli alla sua notte
 con sussulti sognata,
 e il bianco nudo,
 nell'ombra del telone d'una lucerna,
 solo ci vide. Da quell'afa
 innocua
 sgorga la fedeltà delle mie notti; da quella
 ostile lama di maledicente
 pomeriggio da taglio d'un erculeo
 argilloso da vetri,
 la mia gonfia

vita tanto
 doppia nell'umido cresce ancora, e non so
 ricordarla se il bianco della luce
 riconduce altre torce di parzia
 alle labbra disperse, e chiaro il vento
 agremente si può ripercuotere per le
 vie se mi sradica
 quella vita di notte il suono del mattino
 non ridente.

Ritorna con le luci
 touffues da tempo l'ambire verso
 lei, con il goccio della lingua viola
 stanza che
 nella sera vedeva quasi piangere
 luno o un foglio iridato, un raganzo in proprio.

Tutto non si ricrede invano o falso;
 chi volemo rosa e vellichiamo soli
 da notti tante,

la guardo ora viva:
 nella lampada vuota, nell'afrore
 dei parati, la celletta del cuoio
 e del vino marron è la stessa.

Le mie notti
 si nutrono così, spesso, d'un potente
 lenzuolo raggiadoso di madre
 in trono, d'una schiavita

divinità fino a mamma di seni,
 delle sue lotte cangianti in grida stranite,
 del suo bianco, l'acqua
 sua, pastosa:

del genuino che l'orda
 il piatto. Volendo,
 qualche cosa si muta, qualche cosa
 si toglie.

E' questa
 flaccida la realtà d'una strinata
 donna abboccante al viola che la soffoca
oggi,

mentr'io non piango e guardo non
 lontano un grande occhio di fango nuovo.
 E' severamente che la situazione
 è tale in cui addentrarsi scoperechia
 qualsiasi possibilità, ci si deve adattare
 al salamato strazio, alla procace
 vituperevolità, al tu che vieni
 ridendolona, lottatora, cara ...
 A un fiuto altissimo di giudice per patibolo.

* * * * *

Il caldo nel cielo azzurro se ascoltavo vicino il falò,
la curva sfuggita e prima ove vedemmo l'acacia fulgere
terrosa, alla pallida fiamma
nel primo mattino vuotata
di vetro, per mano
ma duramente
non dicono nulla di nuovo, ed è bene (ottimo) dove il pianoro
distendeva un'agiatazza insulsa a tutti,
noi non comparivamo più, l'unica cosa ancora
affiorante era un vecchio commerciante
sottomesso a ~~fi~~gne pesanti di gocce, nel cantiere di verdura
come una porzione, mela verde reamarro,
e le siepi granulose, crociere di legumi, della luce d'alba
dove tutto si metteva per traverso, piatto, arraffato.

E ancora domandi
 vento alle scarne pene che la fine
 cameretta cesellano, o vuoi altra
 umanità dietro i discordi triboli
 vestiti d'ambrà o d'evide:

la mutila
 Y campana che sfiorava le tue bambole
 fu vicina e non seppe:

"scialbi" è il vecchio
 gemito che non tocca le tue bambole
 mentre guardi la sera.

X

Campana che sfiorava le tue bambole
 A la distrazione, la velocità,
 fan credere che non si fosse buoni,
 mentre invece si era sempre presenti, anche in quella occa-
 (sione ... —
 fu vicina e non seppe:
 "scialbi" è il vecchio

X Io poi sto ancora con me, pur in questo errore;
 non vorrei proprio ritornare a chi ha dimostrato
 quanto poco valeva, è questa la verità,
 ma mi avviene l'inconcludente e graduale peggio,
 mi sferro in meglio da questa umiliazione,
 io non ne ho bisogno di star così male
 In sostanza, potevano discorrermi come volevano

* * * * *

Si sente battere
 al legno gravato.
 E' un vecchio
 interrogativo
 dalla radice
 d'un bastone che polvere
 minuziosa ama andando:

la sete di questa

sera "non splenderà che più perduta"
 all'azzurro e giallo
 di fresche bottigliette che inchinano
 verso Ponente la grazia
 luminosa d'un cielo di grottesca
 polvere da cammini sulle strade
 di sera che trecciano i corrieri (facchini) verso
 il mare lontano dubbio

dal saporoso Lingotto in formaggio, ca-
 (mioncini, vie larghe.

Credilo, viviamo qui, ascoltiamo;
 e la ressa crudele del soffione
 che svapora alla sera di portoni
 in ragazzine baffute coi capelli
 sciolti ci mette un miele di cerniera
 sporca in legno a lesena, dove campare

di sollievo e di certi fruttiferi e insulsi
come riposi o avvisi a casa di pasto
è ancora un tavolato dove centerello nella carina
di saliva già fu, la bocca librata.
Cerco, insomma, di dare la sua scaturigine
di romantico ricercabile, innegabile,
che lo movimenti in pulpiti, all'equilibrio.

E resistere qui se la fuggita
 furia di fischi dove ruggine è alta
 sui ritagli a tramonto a bilicare
 l'orda di lavatura e la tenera ala
 sui fiumi creduli dell'inverno distante,
 qui la vertigine
 è il doppio vorticare di lamella
 fangosa sotto
 l'arcata posta di chiavarde forti
 e la nostra cascata
 che spezza le rondelle delle fiacche
 viti nell'incrostare del cielo blando
 di reticoli in fumo, la divina
 costanza delle musiche ove sbocciano
 cristalline su pochi incamminati
 uomini azzurri alla Lucerna troppo
 sfuggita d'una ^{a. g. l. x.}alzata ciminiera
 nel cielo dell'autunno.

Ora campana
 di sangue desto il fiocco della labile
 calcina a abbandonare la sua spogliata
 vena schiara. Ci vedeva
 un ragazzo morente sul carrello
 più alto, e salutava
 bestemmiano nel fischio

improvviso a rottura dell'ostentata
 pace di ciminiera nel pulviscolo.
 Ma noi non vellicava con l'acuto
 girnacolo quasi azzurro, la punta
 del carbone ai polmoni di spirale.
 Che bestemmia, pensando ai turisti e uccisi!

Ora lascia
 che una lima a carrucola s'ingrighi
 vellutando la corsa
 verso le ali dei fumi e l'altezza della piramide
 di ruggine mangiucchiata in chiavarda mesta
 ai tentativi primi.

La più giusta
 stanchezza è questo guardare coi piedi
 nel carbone il tramonto. Tante case
 che ora vuote vaneggiano di ritorni.
 Sono queste le case, lontane dalla
 sera degli operai che vedrò domani
 tornare ai caprifogli e al treno d'oro
 alleviato, notati di carbone
 sudato al cerchio d'avambraccio giovane.
 Il sole che ci confonde è già questo e non sa
 per purità di sirene ora tutte a capirsi
 che stemperare la nostra figura che scrive
 dondolante all'oblio delle calcine.

L'acqua di questo sole ha diluito
 il durissimo verde delle prode

azzurre all'incassato ruscello in vento
di montagne.

Èi monti riconoscono,
sminuiti e purpurei, loro mano
nel credere del torrente alla stretta calce
del sole nuovo ch'è trasfuso in ora.

Fischi ricrede l'accecato pianto
del capannone in guglie che non lasciano,
avvampate di furia, traspirare
il buono nero e l'amie mano dell'uomo
ove conduce, la locomotiva
in vento delle nuvole di marzo
ingrandite alle borchie dove aveva
respirato un'argentea pioggia diagonale.

Il vento del temporale è collina ma sa
— e per stringere fresco d'azzurrine
gemme all'odor di malto dei pioppeti
quando ritornavamo ed era sempre
un compagno uguale con me la site avventure
del ritorno — che volevamo da quei (in bici)
ritorni, che vogliamo da questi ritorni
purtroppo,

feticare a casa, sperare
niente dal mio lavoro mentre altri

sperano dal lavoro, essere solo
continuamente, e non spiegare ma dare, in blocco,
offrire come se fosse spaccato ma non è
nemmeno capito, quello che non è mio.

* * * * *

E l'affocato capo che ricorda,
 gru di testine tumide alla viola
 scarsità delle ruggini, non crede
 che una sera d'ingenui. Quasi vicina
 è lucernetta quale assente verde
 sull'opaco che tremola in ristori.

Capannoni bronzati o lacche spente.
 Ritornare domani e ritrovare
 — quasi raggianti di idiozia vistosa
 come un fior di labbra a un sorriso semiaperto
 sotto capelli crespi, impasto di intensa
 luce raso sulle matasse di strade terrose
 felicemente, con lo spicco e un po' il vitreo, bonario —
 le sillabe "domani" a un ponte solo
 su lavatura delle calci d'agosto
 tumore, delle sabbie, dei partiti
 carrelli: ma siamo ben malmessi!
 Costata, costata: c'è chi ebbe il pugno
 di sentirsi incommensurabilmente lui, nel normale
 di tutto; l'inconfondibile, il precedente.

richiamo

risposta

INSIEME A CHI ?

Ascolta pure insieme la draga vicina
e l'ampio di riscossa dalle seccate
avanguardie di griglie:

la canzone
sospesa sui tuai fiumi quale vidi
ingrandire le ronchini a Labiana
squallida, s'inargenta al verde grido
di femmine ove il canto sosta e mai
rinnovato riprende, grave d'accre
spinta ai carrelli trabordanti d'albo
pontone.

Ritorna pure insieme dove sei
poggiato a prima barra d'un ponte;
la musica confonde ombra all'acqua
vischiosa di periferia e un passante
sul ponte è già un passaggio pronto e ala,
di cosa, vellutato, come le lame
gridate che sferragliano dal foro
bevuto d'alluminio al catafratto
uniformarsi delle chiavi e ruggine,
i copriletti ove il carbone è stanco.
Qua ci mezzo perdiamo: rispondere sarà
goccia o qualcosa, nell'aria di domani, purtroppo.

Bella, bella, ambizione d'unto ma co-
-si sciotta! Studiare con la giacca,

un allampanato che ha trafocchi morali
 nell'azzurro e bruno dei suoi lamischi corretti,
 nella specie di carta unta del suo pallido
 a lampene, durevolissimo; un funzionario,
 un ingegnere, con la musica che a erbate
 stazioni di lungolaghi il carpazio, lo zar,
 l'austro-ungarico imbionda e piccina polvere
 schiude la sua tuba di bollicine al treno
 fangante un minerario delizioso
 e scialbo, con la corteccia della cintura
 imbiandita e testudo,

nel tappeto

di lasagna e bellissima musica, della musica
 accodata in lavagne di quarti [un po'] molli,
 vibrante un poco il telaio di nichel, la tela
 di cartelloni è questa,

un radiante di

ringhiera un po' marmorea con la petrosa
 argilleità di feltri di nuvolette sul verde
 nell'atmosfera come una centrifuga, feltrini
 e azzurro a pasto e copioso, corno
 abbondantissimo, con la striscia di celestino
 della pastura filino, nella tazza torta,
 placcona di stagno e budino.

=====

La manica si scopre troppo sorella del distante
fumecciare di sole ai triti carboni corretti
reticolati.

Vedere nelle gialle
suntuosità di cisterne o sfontati (dita a pera)
soffici di locomotive al cielo tarco
di carrelli, tu puoi,
solo e mai contraddetto,
da un'altra opera che fuori il cielo scorga,
non-le-tus,

ridicole in tanta malinconia
e fragilità, debolezza quasi di
inverno dove si deve scuotere il capo, rapiti.

Qua noi vogliamo ascoltare le sarce
del popolo dall'ambra dell'oscura
bocca d'altoparlante come a Lembrate
festeggiò notte e sera d'incubo scarlatto
noi non vogliamo
ricredere neppure le ^{grine}~~grime~~ di morte
virulenta ove draga calva
pare bambino nudo che vaghi sulla ruggine.

* * * * *

Tutti si può lavorare ma tutti si odia,
mi urlano da bocca sbucciata i ragazzotti
operai di andare via e deridono il colore
mio e lo scrivere e il dolce 1920 di mature con cui poggio
al muretto di Dora il braccio sano,
quello che non scrive, cioè; e pensare
tutti guardiamo le stesse
ciminiere ma i cancelli affondano
uscita all'acqua emersa dell'estrema
corona di vagoni in imbrunita perla ove sfilava
tritata valva la canzone al cuore
d'occase. Si ritorna (ce ne andiamo, s'int.) e non si vede
il compagno medusa che lungamente
sostava alla piletta di ponte guardando
acqua ai suoi piedi e la sfuggita calce
dei suoi giorni da un tubo di fiori àtoni.

X

dei suoi giorni da un tubo di fiori atoni (crispetti)

X

* * * * *

Un'acqua di calcina ...

turbare E' questa poca
vita a ~~turbarti~~ col tepore stanco
di lei che sale, grave del suo pane,
anche questa mattina.

*è quello poco
d'ammare bianchissimo
al tepore
al banco*

Il mezzogiorno
alonato da tavole di cedro
il mezzogiorno vecchio
le sue scale passate
di consunti piedi all'abitacolo
tentennante di Vergine, l'ambito
istoriare d'azzurro se col fioco
boccio era favola ogni sera stremata
nell'aspettare nell'ascoltare i passi
giuggiole di lontano,

suoi, tra i negozi
in Torino e in novembre commossi da un dolore di scale
comuni, fiduciose, ai portoni di cena gialla,
simili ai Gap semplici e torinesi
che sapevano uccidere netti tra il grigio compresso
dai carrelli dei tram, di sera, presso
le carrozzerie di nuvolosità continua e nostra
terra, tartufata d'appetito, cara
di costruzioni prima in legno con bei
richiami e rincasare, luci d'ottobre oscuro

dove piamente comprano calme donne cordiali
 legumi, a secco, e farina ^{secca} stesa,

e il violetto dei ventagli

oggi quasi la salvano.

L'eterno

è quello che ci resta;

la corale

ubertà dei miei passi verso una boccia (con la luce dentro)

di fresche case popolari alla grande

pallida sera ;.. Guàràrà

una piccola lucà dove i tram voltavano.

*immobilità
(celebre)*

PER ME E' PALLIDO, PER ALTRI PUO' ESSERE DIVERSO

E l'antico compianto del colore
 d'uomo matura in me se la più verde
 ciminiera alla sera di raggiante
 vita tocco tra il crollo del pulviscolo

Un bellissimo che s'innamora della gardenia
 rossa sul brullo della sua tuta d'uomo;
 quasi agnello, elevato, di narici
 e costole;

sul comizio che soffre,
 poche grasse spirali
 poco sole raggiunto
 all'aridità di carta toccata
 nel mezzogiorno.

Quella

rosa e gioia di spuma è lui che cantando
 piange la troppa morte di tanti uomini
 a valli alpine ove il segreto sole
 rompe la solitudine dell'imprecisissimo verde
 e assorbe l'azzurro un assurdo falò, il sole
 particolaristico, per noi divisionisti
 una pacchia che invoglia a non capire
 niente e a restare a guardare begli uomini
 che non guardano, loro, l'atmosfera dell'alta
 montagna, o anche la guardano, anzi solo
 loro possono incominciare a guardare e a capire
 il paesaggio, come l'altro, partigiani
 di compito pettinato che ho finito qui (così).

= * = * = *

La notte era questo muro bianco.
 Giardini di viola
 labbreggiavano nebbia dalle grandi
 felci e i bronzati
 cancelli schiumava ombra di mani bianche.

Mani che avevano
 visto, un poco uguali, la stessa sera
 sera uguale

di litania ai mobiletti
 sciogliere una cortina o sgelare un morto
 tarlo al legno di lino verde avevano
 quella schiuma, quel moto.

La canzone

sui lastrici a larghe ali dalla caserma di stagno a vetri,
 la snervata
 flora di sudore amaro con i soffi dei viali freschi
 -- le fanciulle toccanti che sudate al dolce buio delle camicie
 (da ragazzi (in vacanza)
 venivano sparpagliate (nella loro interezza) da abbracci nel
 (dolce losco --

smorfiosi di frettolina
 ai lampioni di forte ombra sui lezzi
 e alle voci mirabili
 come fontanelle

X di uomini e donne bianche intravisti sull'erba rada
 erano il pianto infinito
 ma come frutto nell'aria
 leggera, il pianto
 fruscante di sorriso ai passi lievi
 lungo i binari stellati e luna era
 certo dietro le spalle ma così
 s'attardava anche i passi di specchiante
 festività falcata, col sospiro
 ignaro e visto sfuggire del nostro dolore
 nell'aria o alba. Altissimo al riposo
 dell'amore seguiva una perlata,
 quasi uno scaglionato altopiano scialbo
 ove il cedro era l'odore e fruttuosi ripiani
 si riempivano nobilmente di luce tacendo,
 osanna di margarita al cielo ben conscio
 di elevata luna.

Ora

/ — e presto sentirò i grilli all'ultimo fuoco del muro stremato
 seguono i nostri passi catene di rovi dal bruno
 flettere sulle pietre
 acque d'una brunita
 malignità, ostinazione, reciproca
 no, io che mi arresto, simile alla retriva
 catenella a un treno
 che passerà più tardi:

l'amico

certo non pensa così se stasera uscirà

247/b

di allunghi e ^{di omicidi} ^{minori} ovole bianche (magari solo comari) intravisti
(sull'erba rada

— e presto sentirò i grilli all'ultima ciglia del muro utilizza-
(to —

come un ragazzo uguale, con lei bianca
 e madida come una
 ragazza ridente e infreddita quali si vedono per tutta la
 collina correre, e insieme passeranno
 alla lama tranquilla di danze all'aperto aerate
 per la divina sprezza
 dei cancelli d'azzurra fuliggine, pale di legno pastoso,
 — per esempio è falso:

sono fedeli,
 sono loro, attenti e isolati
 fortemente, lontani dal cattivo
 non capire e tradire bianco che è
 il mio rifiuto banale e ventruto
 dell'intelligenza: loro sono coperti
 d'amaressa, discorsi sbrigliati alla Ginzburg,
 tacere,

X
 X
 X
 la secchezza che veramente
 avevamo imparato io e Roberto da soli
 ma non si può fare pienamente che con una
 donna, che lui ora può capire estendendo
 la sua capacità di patetismo e di vario
 più di me:

si parlano asciutti,
 solitari, in bizzarri passi simili
 X
 ai miei,

più addolorati perchè due,
 bisteccano sulle Danze mentre io le rimpiango
 ancora non avendo che mamma e orrore —

X - per la Herzberg pensare a un tipo ^{allemande}
storicista, occultista, grande di renard frota;
un longissimo della generalità pratica
ma inattuabile, per cipria o soletta ^{pratiche}
appunto, e ottimismo da cultural grande ...
~~triste~~
vero
diagnostico dal vero obiettivo della memoria.

X tacere,
quel tipo di secchezza che veramente

X solitari, in bizzarri passi simili

= * = * = * =

E mi domanderai se alla più scarna
vita regge dall'orlo del tuo pane.
— il pane non è una cosa molto gradevole :
purtroppo è elastico e lo si importa, insaliva,
è coriaceo verso sera dopo gli altri
pasti su cui riarde non comprendendo —.

Il balcone è invischiato nell'ombra tenue ma appena
tu risorgi, meschina dei tuoi casti
vincoli di legumi, il mare poco
pane s'acquista alla meravigliosa
flora di guancia che t'ha affaticato
rosa. Piove sugli orli
delle luci frangiate da uno scivolo
di tettoia: lo zinco: lampi lontani
nella crepuscolare primavera
che s'accavalla a estate col gonfiore
vellutato di nuvole azzurrastre
nella sera francese, da saccheggio
transalpino, nobiliare, quiete.

Mamma se andata //

ti travisa le bambole e il suo pane,
guardi dal rosa stento nella vita,
fruscianti di chi legge e operai tornano,

della via, chi non pensa
al fratello dell'ora

(che suona, s'intende)

X nè alle mani mutate
/ nè al tuo nuovo silenzio mentre guardi

— la sera

di linea a montagne —
le mani con un poco di pane.

nè alle mani mutate

X — in dolce imitazione, darsi tutti noi si fa ... —
nè al tuo nuovo silenzio mentre guardi

— la sera

LA CARTA DEL PIANTO

I lampi scereziano

ma tuo padre è vecchio

la via dorme

guarda

lontano come sia ogni ginocchio curvo di nebbia

la via dorme

il fiume è smalto di scaglie

ai lampioni deserti:

un'estrema corolla di falciato

fulgore s'attenaglia alle nostre due

fronti:

non siamo

che una riga infinita della brutta

variagatura come domani muore:

noi siamo

noi con la salda

ambra di santità di questa spessa

sillaba, noi con la carta

tu del mio pianto ove finisco presto

di dire il viola stento

della sera s'atterda ma non credere

che le mie parole svestano

un poco

ancora

il nudo

di questa sera al freddo

dei balconi tu,
 io con l'arancio caldo di tue croste
 di pane ove vacillano alla sera
 e la cesta dei legumi
 la cena dopo cinque scale
 per quella cena il pane
 e il pensiero del padre
 e il vuoto di mamma dove
 — sono in piedi nelle brume torinesi
 di primavera, contemporaneo, sano
 e muto, non ti posso guardare troppo
 perchè è assai basso il posto dove scrivo

dei giorni

isolato, sorvolato dal grande balcone
 impreciso e noi siamo derisione
 reciproca, sconoscenza, bello sketch
 che gioca in mezzo alla città una specie
 di venditore di cravatte, io,
 guardato non come un pittore dalla pena
 sogghignante nera giustamente dallo sprezzo
 sprecato solo un poco degli operai veloci in gruppo
 e parrebbe non ci possa essere più
 freddo che fra me e te, delusi, irritati,
 ignoti malamente, sempre,

le risa

solo ci udiamo, qualche volta, in distanza, non abbiamo
 neppure il diritto di chiamarci noi,

così diversi, a scatti, via ma
noi
siamo convinti semplicissimi di questi destini —
stette un giorno ultimo vetriata alle montagne azzurre,
la finestra sarà
del tuo sogno nell'aria di speranza
ma troveremo
un ricordo a ogni angolo e un pane giallo
noi
siamo fratelli semplici ai questi destini,
e, se ritorni dalla tua scuola, sulla fronte
a mezzogiorno l'aureola ...f

tu non sai
quanto io guardi avvistato da un angolo e

come

tu vedi io non conosco

nell'indulgente, azzurrina

eternità ch'è la nostra amica intima,

(a noi che abbiamo parlato

mai),

— Non c'è cosa più fredda di noi due;
assai brevi, e duri, siamo viola, quasi barboncini
separati, nell'altezza da via a balcone
illuminato, molto avanti in sera
non sappiamo neppure quanto potrà
parere viola a chi è diverso tanto
ventaglio urbano di malvagità
e bende di ragazzini in copertura

assai vecchia, siamo ai marciapiedi della
mia solitudine e tua tristezza in alto;
da scale di volubili madonne
sui fianchi rancidi della tromba --
 come l'aria
la fatica di casa, il foglio che piange.

Scorgeremo una strada vergine,
e io non sarò solo e alto;
però tu starai lo stesso zitta e a parte nel mio canto
senza premi, senza tenersi;

E l'eccitazione ?

la leggera eccitazione ?

* * * * *

Fuori si sa che stanno sulle corone
i gerani; giugno e opere
confondono i lunari archi di rotta
maturità alle guglie della seta.

Questo è il dolore del ricordo degli uomini che stanno chiusi,
anzi ragazzi, monchi all'afa d'una
bandiera che vermiglia sbatte a un palo
cordato:

sono lontani gli allievi di Nisida,
ma serrati ora ridono come io
li vidi ridere e li ho dimenticati,
assieme, angosciosi,
correndo per rade
arene ogni mattina e opale umido
di golfetto vischioso se spiove appena
sull'alabastro di Posillipo stanco
spezza col freddo
dei riverberi da un gavitello,
spume,
la corsa rossa e le mani che all'alba s'agganciano
chiudendo quell'aria vana, slabbrando l'alba
ove si sa che corrono verso nulla
quasi bianco, mattacchiona la gran insipienza

INTERNAZIONALE ALLE FERRIERE

Uno stento lontano
 di carrelli riappoggia ogni sospiro,
 sventola.

Così tentano i "treni", di fondo;
 potevano, nel coro dei ponti alla
 candidezza dei richiami
 intensamente meravigliati del rosa.
 Erano bocce di braccia a oratori bruni
 — c'era un'indecisione tremenda nel rosso
 cupo d'inverno trasognante in gelo
 e bastardi, spesso cremisi di tramonto
 in nebbia, completezza d'ustioni smorte
 a traditori vispi e lucidi,

pasta

di rabbia indifferente e arrossata dal trasvolare
 del sole a pera sulle fracide natiche
 permeate d'infortunio dei ponti a appelli -
 profetizzanti sullo spingere delle filiere,
 gran risa li illuminavano.

Vedere

un giorno tintinnante della pioggia
 sul rosso delle draghe, anche per poi
 è vellutato e crebbe, se uscivamo
 alla perla fangosa del precario
 crepuscolo in purezza d'acque d'alghe

e vestivamo
globati argillosi
le note nel giorno d'altro sui crepuscoli dei bracieri;
afoni groppi languidi di cielo
dolce di purillo, a fietino, lasagne
di musiche pomeridiane nella particolare primavera, stecca.

* * * * *

Posa sul tavolo verde la tua ultima conca
 di braccia a un volto, lasciati
 vellutare la fronte dalle perle che sanno
 — avevi un cerotto sullo stinco di gas,
 padovana —
 per pietà tua, tacere ferme all'orlo
 delle notti

La ghiaccia delle notti

è ora così vicina e le dita infani
 che pestocchiano (vispe, timide, sorridenti di vistoso) il nome,
 mio, di carta

ondulata al prestare della sozza
 oscurità ti guardano ingrevite
 di tante notti e tanti voli di
 notte ai laghetti cupi del pensier sangue:
 ricominciare è tutto
 questo pensiero di frollato sangue
 dolce questa canzone d'occhi stanchi
 e ingrigniti, decisa nell'ambigua
 oscurità dove infinite femmine
 scavano, molli come una pera, loro tomba in quest'ora di grassa
 notte nell'ambra tersa delle coltri
 rose d'avidò, umana
 pelurie di cristallo troppo nudata
 vicino
 a te che guardi

-- in camera ammobigliata, con la cenere, studentessa,
 dei dolorosi tuoi partire repentini in vendita seria e pronta a
(possibili delitti,

molle, tenera, tu,
 di mazzo, con indumenti intimi, nello star soli di stanza a gas,
 col frusto, col cavolo, il versato, il lanischio ai pattini --
 e il mio sguardo ti regna
 d'una corolla, alta
 puoi guardare le nuvole ai tuoi prati ma tu
 sai quanti anni stancano caligine
 dal solito giorno, e i narcisi come flaccidi
 tocchino la stanchezza dei partigiani
 e i ruscelli bleu
 quanto domani
 abbia gridato fievole dal giorno
 intricato di scherzi
 e la spiccia
 triste continuità di melodia
 fedele ora s'impenni ora t'imbruni
 desolata riviera i capelli cavi

= = = = =

Noi siamo la stanchezza che vollero
inmutate il colore e le tue farfalle
di grembiule che ha un arco e un certo slancio
noi ti guardiamo così
derelitta a un letto di curva calura
inargentando il piede
ma have e muschi morti, ciò che rimane
dello sperma molto agglutinato
e tutto piano e stabile nella calza di seggiola
sono l'argento e la luce alla tua calza di donna
la parola
è caduta così dalle mie labbra
alle tue
di fanciulla

X

261/b

X Un certo rotondo sogghia come chi giunge al ciglio

S A R T I N A

(*Inspiegabile incidente. Conf. ora (3/4)*)

Avere ritrovato una ragazza di cenere,
giorno nel color d'incubo
e duri i vetri al suono che percuote
come il giallore se ritorna il sonno
infangato di tram dopo alle pause
crepitano i biancori di lontano arido
fiore oltre il brulichio dei pioppi ufficio
ai vetri viola.

Le sue mani hanno
visto l'umido delle notti all'alba:

le sue mani

hanno saputo tanto di gravetze
ai confini del giorno, che nessuna
aurora ora potrà per suo incantesimo
alcoso ritrovare il bagnato incoraggiare
che alle sue piume ammorbidì una stanca
notte la flora rosa

ora non più

riadolcirà con canto di suoi beni
la matura vicenda e il gufo agli specchi.

Insieme c'è splendore scendere
incatenati a una vicenda di cenere
verso il corso che viene:

laggiù apre

soltanto
una città e il muto corteo.

Un giorno quasi bambola, laccata
di rosso e azzurro il timido volto d'unghie
o cupolette scendevi
così pel chiaro corso della rupe
ai folla dileguata, e non credevi
che tua l'oscurità delle notti agre
di felci all'aprile. Vedevi
quelle notti col vento del marzo alto
una tremula torcia
di rosso quasi rosa ch'eri tu

smarrita

nel tuo stupore nella nave nuove
di vento e notte e marzo quale prima
titubò nelle resine dei bruciati
lampioni al bordo basso, e dall'asfalto
rugato indivisibili in scintille
o cometa per l'aria della luce
a frecce inaridì anche il riposo
della sera tua prima dove avevi
accompagnato la città al suo torpido
— ed era la verde furia di sera tersa dopo
ogni vento a rotonde, ai corsi blu,

in malinelli

di ragazze di chiarezza come mantiglie

sprezzate a disperata discesa dai tren
 quando le luci e enormi le case di porpora
 tentennano rapite da radiosa fibra
 del vento magro che è ancora dentro le cose
 e erige un colosso immenso, di cielo, su tutti
 bronzeo e purificato,

cristallino

anche alla lieta peluria delle ragazze uscite
 tardi e forse illuminate, adunche da magazzini
 rotte le facce scarne dal privilegio
 rosso d'un fu -tramonto contro i grandi occhi —
 letto d'afa.

La sera ti ritorna

quella passione e gioia dei tuoi sospiri
 se cade mormorando
 al purpureo basso. Che cosa
 ai tuoi occhi abbia abbandonato quelle
 parvenze di terrore dopo i giorni
 vellutati di canti all'amara alba,
 quando scendevi nel dorato corso
 di folle lungamente, e mio non era
 che un albore di sguardo alla sorriso
 lucentezza di bimbe dei tuoi grappoli
 torniti, anche capelli, e paura rosa
 digradante di velo alle vene quasi
 bianche, se la pomeridiana a case
 in centro mano del lavoro duole

oggi io non so più chiedere perchè taccio
con te nell'ingrigita lima d'alba hai
rossa una rosa sola ? ma lei pesa
e incupita si sperde, cane è quello
stormire di candore in linguette acide
d'ambiguità ove credevo sola
rosa rossa sul tuo fianco di cane.

E' il grido di sdegno dell'adolescenza
matura, abile, che pur si vede rovesci
e tradimenti, in questo momento intensissimo:
la dolcezza d'un dolore veemente, che ebbe ragione
così, e ne conosce i suoi limiti.

L A C O T O L E T T A

Qua nella solitudine delle ciliege
 *una donna è rimasta.

Una donna vuole
 poco in questi ritorni di giugno dolce;
 non più in là d'un sottile triangolo
 di carne, e un morso a quella carne,
 e l'occhio all'acquoso azzurro *di quella sala,*
 alle maioliche un mare tranquillo.

Chiazza di serietà astuta e serena
 ferma un istante il ragionamento, in questa progressione di
 (slanci
 atleticamente movibili come sanati,
 precipitare verso la fine del pathos
 di questa storia veemente e commossa.

*Una donna, solenne letterata,
 pare assorta guardare un fiabino;
 pace, in questo...*

Altra insospettabile incidente
 = = = = =

Mancava un'ora bassa. L'ora sarà
 il rosso dei fondali alla campanella.

Risalire la spuma, o tentare nel crocchio
 rosso di gorgo, rivedere una
 pallida ala di fanciulla quale
 tutto del Carnevale di quei giorni
 il pianto
 rotto dal bianco effuso delle nuvole
 dopo tanto
 oscuramento di pioggia infinita
 madide e conchiglie
 ricerca nella folla, ricerca comandata,
 una furia d'aranci
 ai pagliacci puntuti si placò
 alla quietà sottile via.

Le case
 eran cadenti di calcina a griglie
 e spirando l'afrore di canzoni
 impiegate e spaurite,

la morte
 X sola era l'ondulare di sosta atona
 ai due ragazzi che trovavano l'uomo
 nel dolce sulle labbra. La schiumosa

inniegate e spaurite,

X

la morte

— parlavo di morte come di una cedoletta di mangiare,

è da capire, allora —

"soia" era l'ondulare di testa atona

X sola era l'ondulare di sosta atona
— Tanto della mia poesia d'allora è qua:
nel fascino di chi non sapeva parlare:
i mossequanotti di una parola che turlurava
specchio rigido, non sapeva se non trofeo
Questo grande svincolarsi è il brivido, il fascino, la storia,
lentezza mirabile e piede-di-terra ne danno il quadro
col culo dabbasso da cui progredire dopo quel regno base —
ai due ragazzi che trovavano l'uomo

— perchè tanto si schiva da noi il bianco mangiare —
 sonagliera sfaldò quella rosastra
 dolcezza al rame della lingua.

Andiamo

ora un poco per l'osso di via a pietre.
 Tentennò, quale molle
 si flette il Carnevale o d'una nuvola
 il passaggio nel cielo di febbraio,
 un ricordo di volti

o una promessa

di canti o di campane
 nuove, dalla fragile
 marezza d'antichissimo fondo
 alla piazza azzurrina di selciati,
 fumosi ricevimenti saloni d'una spirale
 rosa ai cavalli, briglie di brughiera.

Ora ci prenderà la folla labile
 di rovi. Derelitti troveremo
 vuota ogni piazza ove vedemmo acceso
 del brucato veruno di sua vaga
 purità l'occhia febbrile dei selciati
 d'oggi. Poi col soffio degli utili clangori
 e gli urti, imperò la nera vergine ('h/occa/e)
 umanità corrosa. Scialbi aveva ...

Parleremo. Soltanto essa ritorni
 piemontese da fascia d'alabastro amichevole

alle labbra ch'io vidi nel suo sole
 polveroso all'ombria del cielo di rondini
 parleremo. Fermare il vetro ignoto,
 ma bianco, del suo nome alle sue spalle
 cristallo, è fiore breve e là nel vortice
 è una gonfiezza solo per chi non è
 noi,

e la folla garrirà
 aperta, e nel chiaro d'aria altra
 folla si trasformerà nel liquido
 di rocche,

quando il taglio di quel sole
 minuto iriderà le frange accorte
 del volto che tristezza e calma azzurra
 allontanava a palpebre.

Fa sola.

Cresceva calore nella piazza d'urli
 che ci alzavano e variavano, coi nostri
 — con il desiderio d'essere un poco lieti nei sorrisini,
 avidi, vistosi, al promettere qualcosa di chiunque in beracce -
 "solitari" che per poco sono visibili
 e a contatto, in tram, ma hanno la pelle
 che li ricopre e li porta poi via
 quando dal tram che manca si scende altrove.
 Prossimi parleremo ...

Nulla chiede

lo spasimoso gemito del primo

parleremo. Fermare il vetro ignoto,

— capire insomma che prosequimento, come si chiama,

la lentezza dolorosa dei pochi mezzi per render corrisurabile —

na bianco, del suo nome alle sue spalle

Prossimi parleremo ...

Nulla chiede

il piangevolotto braccio-a-me del primo

smalto di campanelle da nebbiosi
 bimbi ammutoliti nel gorgo
 rosso e dolciastro di scarlatto alone;
 e falsità di zinco ... Il viola ottunde
 anche le sonagliere dei beccucci
 acidi sul crisparsi di velari

Così

X battere con le labbra dell'afrore
 dolce i denti secchi: vicino
 così a matura ombra di follia
 diruta serrare
 unghie a lana che sbianca se tremore
 illiberato per

la sua accesa gloria
 timida si stringeva
 più lontana alle dita dell'estinguere
 vellutato nel cielo solo, d'una ...

Alzammo

occhi dal grumo bruno ch'era nostro
 amore, polvere
 di ritagli amarissimi alle lune (selciato)
 impastate di fumi e di taglietti,
 coriandoli alle pietre unite. Fu
 dischiusa coi fumi ogni nostra passione,
 spente le piazze, definito l'angolo
 e il tronco,
 — cloro di delizia a ingentissimo

battere con le labbra da leonessa

↘ dolce i denti secchi: vicino

↘ occhi dal ciondolar "laico" (spregevole) ch'era nostro

il butterato fuorviare d'un peccolo
 rincarato di leggeri trasalti di singhiozzo
 all'umettante, diseredato, disperatissimo
 seduto su pacco gennaio del torcere
 biscia galupposa, zuccherina,
 dell'atroce ricordarsi bene che domani stai
 come chi ha finito il meglio, a occhi strofinio
 senza fine per chi si è ricevuto la lezione
 della pochezza, gigante martora
 di afreddo di cui ho

in bocca

la grande

consistenza, plurale piangere, arrossio
 di corrodere il ditone a pasta, cigno del collo
 augure, con la raschiata --
 incamminato a una dolente riva
 ogni ansito, ogni uomo già nel vero
 grandore di nebbia. E volere
 allora parlare

con gli svaghi e l'amicizia
 di quel, proprio, momento di sollievo

* * * * *

L'altra presenza è quella ch'io tocco,
 bordeggiante tra queste eterne luci di calce
 falsa, la nuda
 presenza ch'io toccai nell'alba dopo
 un giorno, in una chiesa di pagnotta, ed era strano
 vedere che, per lei, quello viveva,
 schiena di bruno azzurro compagno duro,
 nei sogni e nel risveglio e nelle querule
 limpidezze di passi al mattino sfatate,
 dopo l'aurora nel vetro, dopo i sogni.

Soli scriviamo per l'intonacata
 aula ultima, parole di pace;
 ma il freddo che risale anche dagli ultimi
 ritagli di bachelite è la stanchezza
 d'aver sperato, così, e oggi vedere
 solo la nostra bava ma quella anche
 lontana, inarrivabile, la nostra
 fedeltà di giovinezza a un compagno solo,
 per la pluralità di dettagli all'amore
 costituirlo fecondissimo, barrito
 di bella tosse di cruccio, all'amicizia,
 così perduta sotto itinere delle piramidi
 tagliate. Luce dai tanti
 imboschimenti di colline diefane

e nuove: le ultime:

da questa

prora ove tanto amai.

La torre nuda

aspetta certo il faro d'un'estrema
guglia d'uccelli che la scabra porpora
convoluta continui.

Ma dal nostro

torpore di nemici, anche una mano,
una palpebra rossa, un grido, un passo
caduto non è pietà sforza l'ascolto
di tuo pallore a fruscio d'una musica
che mai s'udi, tra questa fredde calce,
ora spaesata maledice rose.

↗

X
ora spaesata maledice rose,
come l'impegno porta a una tensione, un vento di vistarlo,
come in piedi, fra il succhio benevolo dell'avvincente.

Nei caldo e nell'appanno
riconoscere estate ai cocci freschi
di latte o di nevato, tu potrai
indiviso, ricco di querimonia, e con
lo splendore imboschito della finissima croce ai ritagli
del nuvolo pesante. La cattiva
durezza al cono della tempesta vergine,
l'infrangibile
solitaria spada dell'uomo che non ride
quando un bambino ride, lasciamoci
trascinare col fuoco d'un'altra cozza
o viaggio o drappello o nube siamo flutti
legati a questo inasprirsi di draghi
biondi nel cielo delle sirene a affetto.

= = = = =

E l'amico ch'io guardo tra il furore
di calce cancellata, è tuo nel caldo
chiostro di vicina guancia.

La fronte,

se turbava una stella dimenticata,
è presto vaso d'un più acceso stemma
tuo, la fronte
troppo vicina al giorno che cementa
e al giorno che dice ultimo, oggi se chiama
incrostatato l'azzurro ai dimessi pensieri
d'infinito mattine scialbe così,
di colli a vago verde infiniti così
scialbi
la tua mano e la mia tristezza
il mio lamento mentre tu guardi
X il compagno di sere antiche,
fratello cinto dai nostri tramonti,
ora lontano, qui
carne con la tua fronte rossa, denso
presente se il tuo occhio perde forma
in chiave di pane o colle. Luce che giunge
respirata così dal tuo sottile
manto di mani ai fogli che più nulla
di diranno, è anch'essa luce giunta,
sudore delle cacciate verso la parola studentessa,

X il compagno di serè^h antiche,
 " qui ^h ^e ^h ^o ^m ^e
 (ne nome)
 carne con la tua fronte rossa, denso

(panna così viola)
desiderio così
limpido che spero
usciti
X presto ci stacchi
tutti
dal crepuscolo d'aule di questa finita
vicenda, un'alga fumosa o un avvio di livido.

X presto ci stolga

(come cartoncini, piedini, le zannette dell'applico, plastica
su una caniccia)

tutti

dal crepuscolo d'aule di questa finita

"vicenda", un'alga fumosa o un avvio di livido:

il robur del sentir la finita vero,

con monumenti classici, dirupate tetraedrine genziane,

come placche d'acquedotti, di vocione derrata adulta del solingo.

Domanda il cimitero qua pare
di tersersi al vetrato oro del molto
dimenticato mausoleo d'Avala.

Boschine là videro sangue viola
e una sera.

Tintinno

quasi, di casse argentee al vento che le porta
e le confonde. Odore
di fogna coi molteplici fiori
e la blandizia del trascorrimento
poderoso, ove l'alga aveva sogno.

Cimitero vicino non rintocca
che a uragano calante. Escono tanti
sempre, da corde
di abbrunate case popolari verso il latte
di gore e il sole che ritorna. Fascio
di sempiterna frutta oltre i convolvoli
anche a te è lontananza da lei sola,
anche tu
guardi il precario giallo dei manifesti dove s'incernano,
guardi
incarnato l'oblio dell'uragano
di grandine, ove sera ha riconnesso.

Storno di ciclisti albi nel ritorno
di giugno, stormente ritrovo
d'una boccia inclinata all'angolo d'una cunetta,
indefinito languido
d'una rena azzurrina al collo della vecchia
assicella d'argilla, rena ai forconi
ramati ove verdastra si cattura
X di frantumi la proda
e un fiume era quella
lontananza di pascoli fissati
all'ingenuo parere, e un solo nocce
nero, variegato coi fili, estenuato, variante
pallido s'inseguiva la sua notte
schiava di madreperla e la figura
brulicante di pecore allo smalto
vertiginoso del cobalto immobile.

di frantumi, berlette, la proda

X

Ferma la barca nel cielo di sirene;
 il canale e la lenta rosa
 che flaccida si
 ricomponeva
 alla porpora mutata boccio di gala,
 umanità colante talvolta non può
 scorare con l'uragano quasi trasfigurato.

Lontana t'avrei voluta
 e preato le floreali
 meduse sapranno morire
 in vasi quasi di rosa alle membrane incolte:
 vuoti? ... morbidi,

Scenderà

su queste erbe un tardo alone di fosca
 cloaca e troppo
 vicino si dimentica il Cimitero notazione di gas, che insiate
 e si nuda, così,

come pianura

verde allucinò un giorno anche la casa
 di vita ad intonachi, la Ceat, quasi gialla,
 spavento testardo del trapelo, del toccar boa

=====

Lentamente l'azzurro sulle schiuse
lune degli alonati al cigolio
untuoso portelli,

vascello hughiano

un mulino schiumoso di rilegatori
con lo spolverino, magazzinieri nel gorgia
del torbido, e battiti di sagomati
presso finestroni alti e languidi a canali,
di colla, di scheggiata erba sui lividi
fumosi vetri di cortile selciato come
d'un losco attentato, o coi morti in sapone,
muscolo di rilucere,

ritornare

guardando un occhio grande sulla brucata erba libera,
sentire cosa alle dita i mai tutti anati campi di bocce
egualmente, ascolto
giallino il cielo sul silenzio di certi
colpi che lontani odono la fioca
doppiezza d'un carrello a balzi verso
appannata montagna;

azzurre luci,

X è sempre troppo cammino cogliere un'assura
sulle labbra che gonfiano e dolce
rosario la falda bianca della bava
quante donne

X è gonfio giusto, da mettere al muro
Krasandandisere e "rotta!", rottiere un'assura
spiccare un tipo di

vediamo passare con il burro che dentro ci scava
 le amarissime falde in bianco dolce
 o biancastro:

sappiamo

ritrovare la via di casa anche se tutti
 sfrigola l'azzurraastro i piani confini
 alle martellerie, sappiamo
 desiderare un ceppo d'ulivo verde
 o di tarlo, non so, sappiamo sempre
 vivere il desiderio del riposo
 — il riposo pessimo e didascalico, un verde
 turibolo, con i lanischi di gilè
 presso un dondolo di quatto acido, il fermo
 più collegante in sé l'asprezza di briciole e acquicella
 amara a l'appetito in un riverbero
 leggendario di carne cotta in vino contro
 argenti, del gioire pugnatto di enfant terrible —
 fuori di questo fumo e di questo vischio
 trepidante alla sera dell'infinito,
 ciminiere calanti sul variegato
 cielo che va lontano,

legno a ponente

tiepido, plumoso, giallo e erba secca,

la casa è

sempre ottusa e fermata nella tosse diritta
 anche della mamma quando
 si ritornava dal Lingotto o da un altro
 cavalcavia plumoso sulle sere.

X anche d'una donna (mamma) quando

O anche un ponte stupito e di fango.

Un tepore colloide di panetto,
 una torinesità di legno a traversa,
giallo

il piumoso rosa formicolante oltre
 polveri saporose sugli asfalti,
 trascinate in diagonale,

il cielo

tiepido di stanchezza fra questo formaggio di bordi
 un po' curvi, i camioncini e gli angoli,
 bronzeo il risollevarsi, e stomacarsi, nell'impastata
 sera di chiaro sereno con i capelli come un berrettino
 duro, e agiato,

pizzicarsi in tranquillità

così franca, rispolverandosi il ritorno

X a casa in un senso di riposo, di lavorato, di aperitivo, di
(perplesso condito
 che non per niente è una linearità e, sì, freschezza
 nella propria fisionomia sodo mattoncino

E una gentilezza nella vivacità dei sentimenti,
 nella punta acute con cui si affeziona
 questa storia commovente di sorrisino
 patetica

Ritornavo dal liberty marron,
 da angoli con erbivendole, nutriti di draghi,

X a casa in un senso di riposo, di bile scialba, di aperitivo, di
" (perplesso condito

Arancia in cassette in sale,

da amarezza di aranci in queste cassette
 nel già legger caldo, stronfio boffo
 d'un'acquerugiola, in un vaporar d'arancio
 sudato su ogive di polvere a granaglie,
 e con la farina sui leggi tetri di nocca;
 ritornavo dalla pecora di Difficoltà,

la luce tetra dei crocicchi
 (linda,

soddisfatto di tutto quello sforzo
 e così agro di carcame in bocca,
 così sugoso di saliva tarata, caldo
 boccone di sospirare come un mattone soffocato, smorfia
 nell'equilibrio dell'acutezza, centro,
 ridicolo centro, spremuto, dédain (rialto).

** primo titolo di*

Ripido di

ULTIMA POESIA ALLA PISRA

S'incamminano i tanti
 ragazzi (operaiotti) uguali avevo
 creduto che la bava o la crocetta
 di nausea là tremante l'ultima sera
 a una treccia di
 balconi quanti
^{sedon}
 uomini nel brusire delle due
 di luglio e franto è sgretollo di viola
 lucido dai velini vetri.

Un carro

s'è staccato e ora ruota con l'asfalto
 X verso una più accesa gora. Soli
 c'addestranno:

X ma creda ora la turgida,
 lucentezza e i bitumi s'inaspriscano
 e non a sangue

non vale

oggi il colore dello straniato sangue
 per queste ansietà di piccolissima (come *in catinelle*)
 (così soffio io, corpo di stitico, al gelo!
 ugualmente da Eva la mia carena
 gamo esangue in uno sforzo che pirlicchi e coltelli
 rosseggia, ma è vanissimo, crepata
 maccherone che indietreggia, era importante ...)
 prigionie, ho

scocchiate
 X crepata come in vero sulri facciano
 anelli barbarignus, tra schegge meriggio,

X verso una più accesa gara. Soli
sopportando
- ma creda ora la turgida

molto odiato:

non sai come di lingua

diافana si costelli ogni mia notte

al rinnovo dello sperma, al bramito del ridere

bianco alla tua

dilatata

adolescenza sulla lana

al gorgoglio della manna, al gorgoglio del riso

del compagno che a giorno spezza il tuo schifo

Xazzurrino sotto i platani ubriacanti

d'untuoso le lampade.

X azzurrino sotto i platani ubriacanti
— chi di tutto saperti in città —
d'untuoso le lampade, l'invero che è al cospetto

E noi riconduciamo
 alla pastura breve la stella usata,
 noi siamo tanto piegati
 e tritati.

I vili,
 ragazzi li pensavamo ma ora noi siamo
 i vili:

era nostra la campagna
 era la nostra la vita
 la vita della campagna e la dolce fanciulla
 e il tramonto che ora monta alla gola
 in spuma e forse crede
 coronare la sorte col singulto
 di vomito alle labbra

quanto per ampie
 eternità l'amammo nell'oro
 di seguito Ponente ai platani blandi
 il viale ignora, scuro, di sole secco, tardo, colore e pittura,

(e solo; resta

una fanciulla curva al pane stanco
 là, forse; ma viene
 incredulo sul corso di paura
 un turbine che tarda dente all'angolo
 ove vidi sere: là

X era nostra la vita

X e il tramonto che ora coda (boa) la gola
in spuma e forse crede
coronare la sorte col singulto
di uccellino di vino, lampone sciarpa
cotta come barbabietole quanto per ampie

s'incammina piana proprio la partita persa,
 ignora tutto d'amore sotto i suoi occhi,
 il furore non sa
 che là lui cieco e alto mentre, già uomini, si baciavano.

Appese là, sardeline a un uolo,
 queste poesie stanno, prendibili al ^{movimento}
 qualsivoglia: con tutto quello che...
 Mal, il balzo del salto, amaro, come è
 bianco!

PER QUANTO CREDANO

Ridere a uno specchio ...

E' tanto piccola

la storia del nostro sudore contro i pori ammutiti alle guance.

La penna sull'abbandonato

tavolo di vetroni: la breve

penna così vicina, verde, e le mani

stabilmente inarcate al sopracciglio

marron, così vicino, dove non passa

nulla sotto la fronte

Poi con la sera al balconi di tenera
 tortora si dimentica anche il bianco
 disgusto in forma di lavata creta
 pronto tra lingua e denti e dove un giorno
 flui col vespro lento la purpurea
 gemma dei Docks disuniti sui carboni
 lontani, quel ragazzo può guardare
 fermo, inghiottendo schiuma, la fiorita
 onda d'una fanciulla nuda e azzurra
 che ricorda ^{propria} sua madre, porta pane,
 è qualcosa col ^{grido} grido delle nebbie
 lontanissime sui filari muti
 dei faggeti del rotto novembre de La Scuola,

ma è calda

di peluria come uovo che si smaglia
 spumoso e le canzoni cresceranno
 ogni luce cordata

noi qui siamo
 nel deserto verde a semi di luna d'oro
 sul vetro ma quel ragazzo
 torna da reticelle del brunito
 cavalcavia al vermiglio dei suoi pallidi
 tramonti

tentennando scende una lastra
 aspetta un treno guarda da sotto a lungo

grido

un semaforo col vento delle piazze
cencioso s'avvolge
nè forse tornerà

tristezza è quella
delicata conchetta che si trepida
a sollevare ombrosa nè la fine
di sua speranza d'uomo per questo è meno bella
a gettare (d'impeto), nell'avvio rosato
di sera e giugno ai gerani e spuma che lieve
lontana non è di bava

(i mariti, attressi)

* * * * *

La durezza del giorno di Lambrate
si sfibra in viole alla temuta sera.

I treni poca sottomissione
spuntano, l'intristita curva fibra.
Semplicemente rivedere
quel canale e la rosa d'un giorno lontano
librata in cielo d'una guerra

andiamo

come per mano alla perla dei treni
folli ove volano archi in sugna barbara
porpora e urlo alle scintille,

là

soltanto, ma con quiete:

riappoggiare

la mano alla nube dei mulini ove vissi una notte,
ma con tramonto, non tremare
al coccio d'occhio d'uomo che ti percuote e pareva luce
di bestia nella chiotta veloce sera
di notte,

la campagna vuota il vetro
rasato di ruscelli e con lei rossa
la sfinitezza dei mulini canta

-ai tentar coraggiosi, dolci, e coriacei,
 un autocarro labile, i frutti
 quasi viola al dorare dei pantani
 ove presto rane splenderanno.

La voglia

effiaccozz del cantinere dolcissimo tempie
 in una venisse minore, tipi, blu pardo
 E i più la ferroviere cantiniera avventosa
 (come colibri di caricatori spranati)

blu pardo

F I N E

I N D I C E

PARTI PRIMA /.....pag.	7
T A T A U (1951-52).....pag.	9
SPERANZA NELL'ALBA DI MAGGIO (1951-57)	" 12
<u>Un corso colore</u> (1951)	" 15
<u>Ancora ti perderò</u> (1951)	" 17
ALLA PIANURA D'ALLUVIONE (1951)	" 18
<u>E il monito del</u> (1951)	E 20
DIARIO MILANESE	" 21
<u>E ormai non resta</u> (1951)	" 22
<u>Ma la caverna</u> (1951).....	" 23
<u>Presto pullulerà</u> (1951-52)	" 25
<u>Un ponte, una celletta</u> (1951-54)	" 29
<u>Orologi solitari</u> (1951)	" 31
RICAPITOLAZIONI DEI FULGORI (1951)	" 33
<u>L'uomo che prova</u> (1951).....	" 37
<u>Anche gente</u> (1951)	" 40
<u>Treno vicino</u> (1951)	" 41
<u>Stranieri ... Forti</u> (1951).....	" 42
<u>Piante e respiro</u> (1951)	E 44
<u>Una vecchia che guarda</u> (1951-55)	" 45
<u>Le automobili affidano</u> (1951-54)	" 47
<u>Canti nell'alba a</u> (1951-52).....	" 50
CITTA' DEL SANT'AMBROGIO (1951-52)	" 53

ILLUMINAZIONE DELLE RISAIE NELLA GUERRA (1951).....pag.	55
<u>Meravigliose le case</u> (1951-52)	" 58
<u>Città di consunzione</u> (1951)	" 61
<u>Nella notte gravata</u> (1951-56)	" 64
RAGAZZOTTA (1951)	" 92
TEATRO DEL S. GIUSEPPE (1951).....	" 94
FRIGNATA (1951-53)	" 97
IL PADRE PENSIONATO (.....	" 101
<u>Poi seguitavano</u> (1951-57)	" 102
<u>Quel tempo</u> (1951)	" 105
SERA AL PIAZZALE DI PRAZZO (1951)	" 107
RITORNO DALL'AEROPORTO CON BONZIO (1951)	" 109
PARTE SECONDA	" 110
<u>Tardi vi ci rideva</u> (1951-58).....	" 112
<u>Onde</u> (1951)	" 117
MESCOLATA DA NEBBIA DI CALDO (1951)	" 118
<u>La perla fra le nuvole</u> (1951).....	" 120
<u>Abbiamo visto</u> (1951-56)	" 122
<u>Ci sorprende</u> (1951-52)	" 124
PARLAMENTARISMO (ELEZIONI VINTE, A SE' STANTI) (1951) "	127
<u>E qui non resto</u> (1951-52)	" 129
<u>Una vecchia vi dona</u> (1951-52)	" 131

<u>Esci col piombo</u> (1951-52)	pag.	133
<u>E sempre può</u> (1951-52)	"	135
<u>Un invalido</u> (1951).....	"	136
RIGHE PATITE (1951-53)	"	138
<u>Con la calma</u> (1951).....	"	139
COLLINE (1951)	"	140
<u>I ragazzi che guardano</u> (1951-52)	"	141
MAINTENANT IL FAUT OUBLIER (1951-52)	"	143
<u>Tenero del giallino</u> (1951)	"	146
<u>Gemito che sfiorava</u> (1951)	"	148
<u>Là si piegava</u> (1951)	"	149
<u>E noi neghiamo</u> (1951).....	"	150
<u>Col cane del rigagnolo</u> (1951-58)	"	152
<u>Ombra della calura</u> (1951).....	"	156
<u>Butterato lo sforzo</u> (1951)	"	158
ASSAI INFASTIDITO (1951-58)	"	159
BORGO CAPITO (1951)	"	160
<u>I camion canarini</u> (1951-54)	"	161
CASE DI TRIESTINI (1951-54)	"	162
FERMA CONVINZIONE. CONVINZIONE (1951-58)	"	164
<u>Presto uscirà</u> (1951)	"	165
... costruita ch'è la loro (1951-58)	"	168
IL BORGO AERATO (1951)	"	170
MARRON (1951)	"	172
LA MONTAGNA (1951-57)	"	174

DIABOLICAMENTE SIGNIFICATIVA (QUESTA E' AGGIUNTA...)(1951)pag.	178
L'ALBA D'ESTATE (1951)	" 179
<u>Esci pure</u> (1951).....	" 181
CENA AL S. PIETRO DI PEGLI (1951)	" 182
I GRILLI, ALL'OSCURO (1951-53)	" 183
<u>Si vede per primo giorno</u> (1951)	" 185
TRENI AL PAESE DELLE CAMPANE (1951)	" 186
PER "FATTI DI MORTI" (1951- 53)	" 188
GUYADET (1951-57)	" 192
ULTIME PASSEGGIATE (1951-53)	" 198
<u>Siamo rimasti</u> (1951).....	" 205
REALTA', IMITAZIONE ... (1951)	" 206
FATISCENTE (1951)	" 208
<u>L'epica città</u> (1951).....	" 214
INTRUSIONI DUBBIO (1951)	" 215
ULTIMI ISTANTI A MORIRE SUL GRETO (1951)	" 220
<u>Ritrovarci così</u> (1951).....	" 222
<u>Un anno, e si risaliva</u> (1951).....	" 223
<u>Il caldo nel cielo</u> (1951-54)	" 227
<u>E ancora domandi</u> (1951).....	" 228
<u>Si sente battere</u> (1951-56).....	" 229
<u>E resistere qui</u> (1951-52),.....	" 232

<u>E l'affocato</u> (1951)	pag.	236
<u>INSIEME A CHI ?</u> (1951-58)	"	237
<u>La manica si scopre</u> (1951)	"	239
<u>Tutti si può lavorare</u> (1951)	"	240
<u>Un'acqua di calcina</u> (1951-52)	"	241
<u>LA PIOGGIA DI NOTTE, BILU E CONSERTA</u> (1951-57)	"	244
<u>PER ME E' PALLIDO, PER ALTRI PUO' ESSERE DIVERSO</u> (1951) .	"	245
<u>Le notte era questo</u> (1951-53).....	"	246
<u>E mi domanderai</u> (1951)	"	250
<u>LA CARTA DEL PIANTO</u> (1951-52)	"	252
<u>Fuori si sa</u> (1951)	"	256
<u>INTERNAZIONALE ALLE FERRIERE</u> (1951-52)	"	257
<u>Posa sul tavolo</u> (1951)	"	259
<u>Noi siamo</u> (1951)	"	261
<u>SARTINA</u> (1951-52)	"	262
<u>LA COTOLETTA</u> (1951-55)	"	266
<u>Mancava un'ora</u> (1951-57)	"	267
<u>L'altra presenza</u> (1951-53).....K.....	"	272
<u>Nel caldo e nell'appanno</u> (1951)	"	274
<u>E l'amico</u> (1951).....	"	275
<u>Domanda il cimitero</u> (1951).....	"	277
<u>Stormo di ciclisti</u> (1951).....	"	278
<u>Ferma la barca</u> (1951)	"	279
<u>Mentamente l'azzurro</u> (1951-56).....	"	280
<u>ULTIMA POESIA ALLA PIERA</u> (1951)	"	284
<u>E noi riconduciamo</u> (1951)	"	286
<u>PER QUANTO GREDANO</u> (1951)	"	288
<u>Poi con la sera</u> (1951)	"	289
<u>La durazza</u> (1951).....	"	291